# ATENE E ROMA

BULLETTINO TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO Prof. L. PARETI Firenze - Piazza 8. Marco, 2 Abbonamento annuale . L 25 .-

Un numero doppio . . » 14.— Via 8. Gallo, 33 - Firenze (13)

AMMINISTRAZIONE Un fascicolo trimestrale » 7.— Casa Editrice Felice Le Monnier

### LEGGENDE TEBANE E PREISTORIA EGEA

In uno degli ultimi numeri del «Giornale inglese di Studi ellenici» 1), Sir Arturo Evans ha pubblicato ed illustrato, con altri lavori di glittica micenea rinvenuti a Tisbe in Beozia, due bellissimi e singolari intagli d'oro. Sul primo è figurato un giovine armato che combatte contro una Sfinge; sull'altro, lo stesso eroe appare in atto di tendere l'arco contro un guerriero che traversa su un cocchio una forra montana. E ricordando come è ben naturale il Mito di Edipo, l'illustre archeologo inglese sottolineava l'importanza della scoperta, che viene a gettare improvvisamente un po' di luce sulle origini della saga tebana. Quasi contemporaneamente, il Forrer annunciava d'aver trovato, decifrando le tavolette ittite scoperte nell'Archivio reale di Boghaz-kioei, fra i nomi dei re dell'Ahija, il nome di Tavaglas; e lo metteva arditamente a confronto con il beotico Eteocle 2).

Le due scoperte, e più ancora il rinnovato fervore di scavi in tutto il bacino Mediterraneo, e di studi sulla razza, sulla lingua, sulla religione delle preistoriche genti che l'abitarono, rendono oggi più vivo il desiderio di indagare, oltre il velo delle leggende, le remote origini di Tebe. L'eco del canto dei grandi poeti che hanno rivissuto il torbido dramma dei Laidi s'è ripercosso lontano nei secoli; e anche oggi richiama verso il povero villaggio di Beozia la fantasia riverente di pensatori e poeti di tutto il mondo. Il passeg-

<sup>1)</sup> ARTHUR EVANS, Sepulcral Treasure of Gold signet rings and beadseals from Thisbe,

<sup>«</sup>J. H. S.», 1925, I, part. I, p. 1 sgg. 2) Forrer, «Mittheilung. d. dtsch. Orient Gesellsch.», 1924; «Philog. Woch.», 1925, 1º febbraio, I, 88-94; V. Costanzi, Sulla pretesa menzione di Atreo. « Atene e Roma », ottobredicembre 1924, p. 267.

gero, ascendendo verso l'Acropoli tebana, fra piante verdi e mormorii d'acque sorgive, non vede colla fantasia lampeggiare al sole le armi d'Epaminonda, ma cerca fra gli alberi la gentile figura di Antigone, che guida il Re cieco e maledetto per le vie dolorose dell'esilio.

Pure, la sorte crudele di Edipo non era che un episodio singolo nel più vasto quadro della primitiva epopea tebana. Poichè, com'è ben noto, la leggendaria preistoria di Tebe era stata materia di epos prima di divenire dramma; dall'epos i tragedi attici, qui come nel caso del Ciclo troiano, avevano attinto i soggetti per le loro opere. Dei tre poemi ciclici che leggevano ancora gli alessandrini — Edipodia, Tebaide, Epigoni — è pervenuto a noi solo qualche insignificante frammento. Non credo, malgrado le lodi di qualche antico scrittore, che sia stato gran danno per l'arte; ma gli storici della letteratura e della religione ellenica hanno perduto, almeno con il poema più antico, la Tebaide, un materiale prezioso, che ingegnosità di dotti 1) non vale a far ritrovare. Fortunatamente, per la vasta risonanza che il Ciclo tebano ha avuto nella letteratura greca e poi latina, la perdita è in parte compensata. Non soltanto possiamo cogliere l'eco di questa epopea nel teatro attico, dove il drammaturgo prende di qui solo lo schema dell'azione, vivificando la vecchia leggenda al soffio della giovane civiltà ellenica — e per comprendere come radicale sia la trasformazione non c'è che da mettere accanto i Sette a Tebe di Eschilo alle Fenicie di Euripide. Numerosi altri passi di storici, di geografi, di mitografi, di scoliasti greci e latini ricordano più o meno diffusamente leggende del Ciclo tebano: per non citare gli scarsi frammenti di Ferecide, di Lisimaco, di Ellanico, ricordo Erodoto e Diodoro, Apollodoro, Pausania e Strabone, Nonno Mallala e Igino. E così grande è stata l'influenza esercitata dall'epopea tebana, che quasi tutti i poeti classici, da Omero a Pindaro, da Esiodo a Ovidio, accennano a qualche particolare, svolgono talora un momento singolo d'una leggenda di questo Ciclo. E se perduta è l'opera di Antimaco di Colofone, che nella seconda metà del secolo V aveva voluto emulare la Tebaide in un poema epico, e quella di Pontico, che aveva ripetuto lo stesso tentativo al tempo di Properzio, è giunta a noi la Tebaide di Stazio.

Attraverso a questi scrittori, di differente epoca ed autorità che spesso s'integrano e si correggono a vicenda, è possibile tentare di ricostruire, non certo la *Tebaide* o qualche altro poema del Ciclo,

<sup>1)</sup> Bethe, Thebanische Heldenlieder; Thebanische Heldensage.

ma per lo meno i tratti essenziali della primitiva leggenda, cui si ispiravano, per le loro «canzoni di gesta», gli aedi contemporanei di Omero. Poichè mi sembra quasi sicuro che ai tempi dell' *Iliade* e dell' *Odissea* il Ciclo tebano fosse già costituito nelle grandi linee quale lo ebbero più tardi in retaggio gli Elleni, e divenuto comune patrimonio poetico. I passi omerici in cui si parla della rocca Cadmea e delle sue leggende sono troppi e troppo salienti per essere interpolati; le figure di Diomede nell' *Iliade*, di Tiresia nell' *Odissea*, sono di troppo rilievo perchè si possa pensare a qualche sovrapposizione posteriore.

Senza arrivare ad esagerare come il Bethe <sup>1</sup>) l'influsso del Ciclo tebano sulla formazione dell'*Iliade*, certo la brevità stessa degli accenni omerici in cui sono già tutti gli elementi essenziali della leggenda tebana, vale a mostrare che la preistoria leggendaria della città Cadmea era familiare al poeta ed al suo pubblico. Quel substrato comune di preistoria leggendaria che ritroviamo negli scrittori più tardi è dunque anche più antico dell'*Odissea* e dell'*Iliade*; inoltre, arriva in epoca classica mantenendo più da vicino la forma dell'epopea popolare, perchè nessun grande poeta epico vi ha impresso il suggello della sua personalità.

Nella congerie delle leggende tebane, gli studiosi fino a qualche decennio fa credevano di poter scoprire sempre soltanto arcani simbolismi religiosi, occulti miti naturalistici; negavano recisamente di poterne trarre ammaestramento alcuno di storia. Ma infine il piccone degli scavatori ha disseppellito le mura di Troia e le regge di Micene e di Festo, facendo imprevedutamente crollare tutto un edificio di ingegnose teorie. Oggi possiamo volgerci dunque con molta cautela, ma con minor scetticismo, ad interrogare le uniche testimonianze che l'antichità ci ha lasciato intorno a Tebe preellenica, per indagare se la tradizione non abbia raccolto, tra elementi mitici ed eroici, qualche eco di remota preistoria. Ma perchè venga qualche luce da questo complesso confuso di leggende, perchè possiamo discutere e vagliare nel loro valore di documenti la parola alata del poeta, il racconto monotono del mitografo, la scarna notizia dello scoliasta, occorre non perdere mai di vista l'unica vera fonte sicura della preistoria greca: l'archeologia.

La valle dell'Ismeno, come tutta la Beozia, fu, secondo la tradizione ellenica, popolata fin da tempi remotissimi. Molto prima che

<sup>1)</sup> Bethe, op. cit.; cfr. Murray, The rise of Greek Epic, 2ª ediz., 1911.

Cadmo fondasse la sua rocca, genti più primitive — gli Ecteni, gli Aoni, i Temmici, gli Ianti <sup>1</sup>) — vivevano sparse per le campagne bagnate dall'Ismeno e dal Cefiso. Più antichi di tutti, a detta di Pausania <sup>2</sup>), gli Ecteni il cui re Ogigo vantava origini autoctone; più famosi nella tradizione ellenica gli Aoni, donde la regione chiamata poi Beozia prendeva il nome di Aonia <sup>3</sup>).

Queste poche notizie confuse, in cui spesso non son d'accordo i singoli autori, restano a mostrare come in epoca storica fosse rimasto vivo il ricordo di popoli più primitivi, che avevano preceduto, nella vallata tebana, i coloni cadmei.

In decenni di scavi pazienti e di fortunate scoperte, l'archeologia ha dato la sua conferma alla tradizione ellenica: il materiale raccolto nei musei d'Atene, di Tebe, di Cheronea mostra come tutta la ferace campagna di Beozia, dalle sorgenti del Cefiso alle sponde in faccia all'Eubea, fosse, fin dall'età preistorica, tutta cosparsa di piccoli centri abitati.

Terra grassa e ubertosa, ricca di acque, continentale per clima e per posizione, ebbe per primi abitanti pastori e contadini. Prima di subire l'influenza minoica, conobbe una sua civiltà, certo più arretrata rispetto alla grande civiltà di Creta, ma con caratteristiche proprie, la quale culmina nel medio Elladico con l'industria dei « vasi minii di Beozia », probabilmente di tecnica indigena, ed ha il suo centro maggiore in Orcomeno. Di questi abitatori preistorici l'archeologia non può dirci naturalmente nè il nome nè la razza: la questione posta da Pausania 4) se fossero Greci od Allogeni, resta per ora insoluta.

Aoni ed Ianti, secondo la tradizione ellenica, abitavano dunque la campagna tebana e tutta la Beozia, quando, « venuto dal mare », Cadmo, traversata la Focide, giungeva col suo manipolo di guerrieri a fondare la sua rocca, portando una nuova civiltà. Chi era e di dove veniva? Gli stessi Elleni non lo sapevano più con sicurezza: sulla sua famiglia e la sua patria d'origine troviamo negli scrittori antichi le più disparate e contradittorie leggende. Fenicio lo dicono quasi tutti; ma qualcuno lo crede figlio di Agenore 5), altri figlio di Fe-

2) PAUS., IX, 5, 1.

<sup>1)</sup> Cfr. Strab., VII, 321; IX, 401; Paus., IX, 5, 1; Nonno, Dionis., 5, 5, 50.

<sup>3)</sup> Ellanico, F. H. G., I, 8. Notevole è che questa denominazione permane nella poesia alessandrina (cfr. Hirschfeld, Aones, in Pauly-Wissowa, R. E., I, p. 96-7.

<sup>4)</sup> Paus., loc. cit.
5) Apollodoro, III, 1; Hygin., 178, 6; Frixos, Schol. Ran., 1123.

nice <sup>1</sup>). Quanto alla patria, se una più tarda leggenda, probabilmente a causa dell'origine fenicia, lo fa venire da Sidone o da Tiro, c' è chi lo crede autoctono della Beozia, figlio del re Ogigo <sup>2</sup>), e chi lo dice oriundo di Tebe Egizia <sup>3</sup>); nè è possibile sapere quale sia la versione più antica, perchè tacciono su questo argomento Omero ed Esiodo.

Meno grande fino a qualche tempo fa la discordia fra i filologi moderni, che nell'origine « fenicia » di Cadmo vedevano una luminosa conferma alla diffusa teoria della « talassocrazia fenicia ». Ma dopo le grandi scoperte preelleniche di Grecia e di Creta, qualche dubbio era cominciato a sorgere: già negli *Scripta Minoa* Arturo Evans formulava l'ipotesi che i Fenici di Cadmo fossero Minoici <sup>4</sup>).

Io non intendo qui discutere la geniale ed audace teoria dell'Autran 5), che identifica i Fenici con gli Egei, nè l'altra più moderata del Woolley 6) che, senza arrivare così oltre, collega strettamente coll' Egea la civiltà che s' irradia più tardi dalla Palestina. Certo la parola « fenicio », come « pelasgo », è termine assai vago per gli scrittori elleni. Solo per quanto riguarda un'epoca più vicina a quella storica acquista un significato concreto; per l'età preellenica serve a designare tutti gli « abbronzati » naviganti mediterranei che approdavano alle coste della penisola, ed erano secondo le volte abitanti dell'Asia minore, delle sponde del Nilo, delle isole egee.

Nel caso particolare di Tebe, ancora una volta la parola è all'archeologia. Le fortunate scoperte del Keramopullos <sup>7</sup>) in molti anni di scavi, disseppellendo la cittadella preellenica con il suo palazzo, le sue mura, le sue necropoli, hanno scosso lo scetticismo di molti, dando la soluzione all'enigma: Tebe fu dal suo sorgere egea, come egea è la civiltà che dal minoico recente si diffonde per tutta la Beozia.

Alla luce di queste scoperte, il racconto leggendario, quale possiamo ricostruirlo traverso le fonti elleniche e latine, acquista un interesse nuovo ed un particolare significato. L'Eroe che giunge traverso la Focide con i suoi Fenici Guerrieri, dopo aver invano cer-

<sup>1)</sup> IL., E 36; FERECIDE, fr. 40; F. H. G., I, p. 83; EURIP., fr. 472.

Cfr. Crusius, Cadmos, in Roscher's, Lexicon, II, 843; Gruppe, Myth. Lit., 537 sgg.
 Diodoro, XV, 3; Ecateo, fr. 13; F. H. G., IV, 392; cfr. Crusius, loc. cit.; Nonno, 3, 275.

<sup>4)</sup> Evans, Scripta Minoa, Oxford, 1909.

<sup>5)</sup> AUTRAN, Pheniciens, 1920, Paris, Geuthner.

<sup>6)</sup> WOOLLEY, Asia Minor, Syria and the Aegean, Liv. Ann. IX, 1921, p. 41; WOOLLEY, La Phénicie et les peuples égéens, Syria, 1921.

<sup>7)</sup> KERAMOPULIOS, «Πραπτ. », 1909-12; «Ἐφ. ἀΑρχ. », 1907, 205; 1909, 57; 1910, 209; «Μ. Α.» 1908, 211; «Β. С. Η. », 1906, 467; Θηβαϊπὰ «᾿Αρχ. Δελτίον », ΙΙΙ, 1917.

cato per i mari il Toro divino che ha rapito in Creta sua sorella Europa, è consanguineo di Minosse 1). Segue, per comando dell'oracolo, la guida d'una sacra giovenca; e sull'altura ove sorgerà la rocca voluta dai Numi, l'immola in sacrificio ad una suprema Divinità femminile.

Sopra uno dei sigilli di Tisbe illustrati dall'Evans, è incisa la figura d'un uomo nell'atto di sacrificare un toro 2). Sarebbe troppo ardito supporre che sia Cadmo; certo non è ardito affermare che il carattere religioso del toro e della giovenca, come il culto di una suprema Divinità femminile sono nella preistorica Beozia evidenti influssi egei. Il serpente ucciso da Cadmo, ed in cui Cadmo verrà pure tramutato secondo la leggenda seguita da Ovidio 3) (che di per se stesso non sarebbe un indizio, perchè elemento comune a troppi miti), in questo caso rende anche più stretta l'affinità tra la Dea minoica, a cui erano sacri i serpenti, e la Divinità di cui Cadmo portò in Beozia il culto, continuato più tardi dai suoi discendenti sotto il nome d'Atena e di Semele.

Ma l'eroe eponimo di Tebe non era esaltato nella tradizione ellenica solo per la sua forza fisica di uccisore di mostri, come Ercole o Bellerofonte: un'aureola di più alta idealità raggiava intorno al suo capo. Il guerriero seminudo, vestito d'una pelle di leone, che aveva sgominato con la lancia gli indigeni Ianti e soggiogato gli Aoni, portava nella primitiva Beozia il verbo d'una nuova civiltà.

La vecchia tradizione greca, seguita da Erodoto e Diodoro 4) ricordava Cadmo, se non come inventore, certo come maestro ai Greci della scrittura, prima ignota nella penisola. Lettere «fenicie», non comprese più che dai sacerdoti, si vedevano ancora ai tempi di Erodoto nel tempio d'Apollo Ismeno a Tebe.

A Tebe, nel preellenico Anactoron di Cadmo, il Keramopullos ha scoperto, durante le ultime campagne di scavi, una serie di vasi in terracotta che recano iscritti caratteri egei <sup>5</sup>). Tali vasi ancora inediti, che ho potuto esaminare nel museo di Tebe, costituiscono, coi pochi più tardi frammenti d'Orcomeno, l'unica testimonianza di scrittura preellenica nella Grecia centrale. Annunciando la scoperta, l'archeologo greco ha messo in rilievo la singolare rispondenza fra

<sup>1)</sup> Il.,  $\Xi$  36; cfr. Roscher's, Lexicon, nell'articolo Europa, I, 1410. 2) Evans, art. cit., I, fig. 6.

<sup>. 3)</sup> Ovid., Met., III, 1-730.

<sup>4)</sup> ERODOTO, V, 58-59; DIODORO, V, 57, 5; cfr. EPHOR. apd. Clem., Strom. I, p. 362. 5) Θηβαϊκά, 1917; «J. A. I.», 37, 1922; «Anzeiger», 1922, p. 267.

i dati dell'archeologia e della tradizione: rispondenza che viene inaspettatamente a dare tutto il valore di un documento storico al racconto erodoteo.

Secondo un'altra meno diffusa leggenda, era stato Cadmo ad insegnare ai primitivi contadini di Beozia a lavorare il bronzo<sup>1</sup>), a sfruttare le cave di pietra<sup>2</sup>), a far lavorare le miniere d'oro del Pangeo<sup>3</sup>). Con la guida dei dati archeologici, anche questi elementi leggendari, che a tutta prima parrebbero fantasia di poeti o di mitografi, appaiono in un particolare significato. Nell'arte di lavorare il bronzo i fabbri minoici furono maestri a tutto l'Egeo; ed è ben probabile che alle popolazioni eneolitiche della Grecia centrale tale arte sia giunta coll'influenza minoica. Così pure è possibile che per la costruzione delle grandi mura tebane e della rocca venissero cercate e messe in attività cave di pietra non ancora sfruttate dagli indigeni; così verrebbe a spiegarsi la notizia riferita da Plinio. Infine, se non fu certo Cadmo il primo a far lavorare le miniere d'oro del Pangeo, le stupende armi auree della tomba reale di Sopata, i gioielli di Moclo e di Festo, le maschere dei re dell'Argolide, valgono a spiegare, meglio di qualsiasi commento, come fra i poveri agricoltori di Beozia, cui l'oro era ignoto o quasi, abbia potuto sorgere questa leggenda.

D'altra parte, guardando gli scarsi resti delle « solide mura » di Tebe, si intuisce perchè gli aedi di un'età imbarbarita, quando della grande rocca non restavano che rovine, favoleggiassero delle pietre di per se stesse moventisi a comporsi in sapiente armonia al suono magico della lira 4). Poichè i conquistatori Fenici — narrava ancora la leggenda — avevano portato in Beozia anche il sublime dono della musica; la sposa di Cadmo aveva nome Armonia 5); era stato Anfione, uno dei Dioscuri tebani, a creare l'eptacordo aggiungendo alle quattro corde della lira altre tre 6). Veramente, la più comune ed accreditata versione attribuiva l'invenzione dell'eptacordo, in epoca assai più tarda, a Terpandro eolico. Contro ogni previsione, l'archeologia ha dato ragione, almeno in parte, alla leggenda

<sup>1)</sup> HYGIN., Fab., 274.

<sup>2)</sup> PLINIO, Nat. hist., 7, 57.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup>) Crusius, art. cit., p. 804; cfr. Smith, rivisto dal Marindin, Londra, 1919, A classical dictionary, p. 178. Cadmos.

<sup>4)</sup> ESIODO, Theog., 937, 15; PINDARO, Pyth., 3, 90.

<sup>5)</sup> ESIODO, fr. 133.

<sup>6)</sup> PAUS., IX, 5, 8; R. E., vol. II, p. 1944.

tebana: l'eptacordo, che già appare sul sarcofago di Hagia Triada 1), è quasi sicuramente creazione minoica, e i coloni Cadmei poterono ben esserne, se non gli inventori, gli importatori in Beozia. Certo nella Grecia centrale la lira era già conosciuta nell'età del bronzo: basta a provarlo il bellissimo modello in avorio di Menidi<sup>2</sup>).

Non dunque solo per forza di armi, ma anche e più per superiorità civile i nuovi coloni Cadmei imposero poco per volta il loro predominio su tutta la Beozia. La suppellettile funeraria raccolta nel museo di Tebe segna, verso la metà del secondo millennio — circa nell'epoca voluta dalla leggenda — l'arrivo di questa civiltà nuova. I bellissimi motivi floreali, le viventi immagini dei polipi sui vasi delle ricche necropoli di Kolonachi e d'Apollo Ismenio 3) restano ad attestare i miracoli della grande arte, che i conquistatori minoici avevano portato con sè.

Se le «solide mura» cantate da Omero 4) tramutavano, in caso di guerra, il palazzo in fortezza, l'interno dell'Anactoron tebano gareggiava per fasto ed imponenza con le regge d'Argolide e di Creta. Quando il dott. Pappadakis mi mostrava nel museo di Tebe gli scarsi mirabili avanzi delle pitture e degli stucchi che decoravano le pareti delle sale con una solenne processione di donne regali vestite dei più fastosi costumi versicolori, recanti fra le mani gigli e preziosi vasi rituali 5), mi è parso di comprendere perchè la tradizione ellenica abbia aggruppati intorno alla virile figura di Cadmo tutto un corteggio di figure femminili: Autonoe, Agave, Semele che muore fra le fiamme, Ino che si precipita nei flutti, come la cretese Britomartis 6) a cercarvi la morte o la purificazione. Anche l'importanza della donna nella vita sociale e nel culto religioso è nella Grecia centrale un'importazione minoica: con gli affreschi di Tebe, ne segnano l'arrivo i sigilli di Tisbe, ove appaiono figure di dee, di sacerdotesse, di regine 7).

Infine fra le numerosissime leggende che s'intrecciano intorno alla figura di Cadmo e della sua progenie, ve n'è una che ha un sin-

3) Vedi KERAMOPULLOS, loc. cit., tav. VIII, nn. 4, 6-10. 4) 4 400.

7) Evans, art. cit.

<sup>1)</sup> Roberto Paribeni, Il sarcofago dipinto di H. Triada, in « Mon. Ant. », XIX, 1908. 2) LOLLING, Das Kuppelgrab bei Menidi, Atene, 1880.

<sup>5)</sup> Keramopullos, art. cit.; molti frammenti, scoperti negli ultimi scavi, sono ancora

<sup>6)</sup> Cfr. per la leggenda d'Ino «  $\Lambda evno \vartheta \acute{e}a$ », Apollop., 3, 4; 3, 5; per quella di Britomartis, efr. Callimaco, Inno a Diana, v. 190 sgg.

golare sapore di barbarie: Dirce, legata alle corna di un toro furente per le balze del Citerone <sup>1</sup>). In questa leggenda, certo antichissima, eppure senza eco nell'arte e nella poesia greca fino ad Euripide, possiamo vedere forse il riflesso di quei pericolosi giuochi acrobatici sul toro selvaggio che tanto entusiasmo suscitavano in Creta, ma sul continente non ebbero forse mai favore fuori dalle corti principesche. Gli affreschi di Tirinto e di Cnosso <sup>2</sup>) mostrano che alla Tauromachia si cimentavano anche le donne. Davanti alle agili figure muliebri librate in un folle salto sopra le corna del toro infuriato si comprende come fra gli indigeni di Beozia, nuovi a questo genere di spettacoli, abbia potuto sorgere la leggenda di Dirce.

Narravano gli Aedi che un giorno il palazzo di Cadmo era stato bruciato dal fulmine della Divinità irata, non lasciando al posto della sua mole imponente altro che cenere. Raccogliendo sugli stilobati di pietra le ceneri ed i carboni delle arse colonne minoiche dell'Anactoron preellenico, noi risuscitiamo oggi dal lontano passato i fantasmi della leggenda cadmea; e al bagliore del rogo si leva gigante la figura dell'Eroe che i poeti cantavano rapito fra i vortici delle fiamme ai beati Campi Elisi.

Figura che dovette essere ancor più grande nel primitivo Epos popolare: gli aedi che dopo morto esaltavano Cadmo beato, avevano narrato delle sue nozze con la divina Armonia, cui, come alle nozze di Peleo, erano intervenuti gli Dei. Se scomparse sono le canzoni di gesta, a dimostrare l'eco lasciato da questo nome resta tutta una collana di leggende fiorite non solo in Beozia, ma per le isole egee, per le coste del Peloponneso, d'Africa, d'Asia minore 3). Come Ulisse navigante instancabile, Cadmo aveva dovuto vagare a lungo pei mari, sospinto dal suo destino; e dopo fondata Tebe, aveva ripreso i suoi avventurosi viaggi verso acque tempestose e terre sconosciute. Marinaio prima che guerriero, Cadmo forse balza a noi dalla stessa fioritura epica marinaresca donde scaturirono le epopee caldaiche e l'Odissea e, ultima e più tarda derivazione, i racconti di Sindbad il Marinaio nelle Mille ed una notte.

Se poi consideriamo la raggera del leggendario viaggio dell'eroe tebano, che va dalla Troade e la Caria ad oriente fino al paese degli Illiri ad occidente, ed ha come grandi tappe Rodi, Tera, Milo e le

<sup>1)</sup> APOLLOD., III, 9; EURIPIDE, T. G. F., 410; cfr. WERNICKE, R. E., 1, 1944; LUBKER'S Lexicon, p. 72, 301.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>) Evans, B. S. A., VII, fig. 94; Rodenwaldt, Tiryns, 1912, tav. 78. <sup>3</sup>) Cfr. il già citato articolo del Crusius, *Reallexicon*, II, p. 820.

altre isole egee <sup>1</sup>), restiamo colpiti dalla singolare rispondenza con l'area di diffusione della preistorica civiltà egea, che nel minoico recente fa sentire la sua influenza sulle coste dell'Asia minore, dalla Troade alla Caria, su tutte le isole egee da Santorino a Rodi, fino alla Sicilia.

Forse Cadmo non è, in altre parole, che una delle tante figure d'eroi in cui la fantasia dei posteri ha conservato il ricordo della trionfante potenza egea che, d'isola in isola, aveva portato fino alle coste d'Africa e d'Asia, più per forza d'ingegno che di armi, la sua arte stupenda e la sua mirabile civiltà. Noi che attraverso alle rovine dissepolte intravediamo la grandezza di una civiltà di cui i Greci avevano dimenticato quasi completamente l'origine, cerchiamo nell'isola di Minosse, ov'era il platano d'Europa <sup>2</sup>) e la fonte d'Armonia <sup>3</sup>), la patria di Cadmo.

\* \*

Con le ultime scintille dell'incendio si spengono sopra la rocca «fenicia» anche le luci dell'epopea. Sul periodo oscuro che nella preistoria tebana segue il crollo della «dimora di Cadmo», più discordi e confuse diventano le nostre fonti; il groviglio delle leggende è reso anche maggiormente intricato dai Miti di Eracle e Dioniso, che per un certo tempo hanno come sfondo Tebe.

Poi, l'oscurità si dirada; e dalla risorta rocca Cadmea si leva, al terrore dei posteri, la figura di Edipo.

Per opera della tragedia attica, e specialmente di Sofocle, l'infelice Re di Tebe ha acquistato cittadinanza nella letteratura di tutto il mondo; il fosco dramma familiare di cui egli è protagonista e vittima ha reso questo nome tristemente famoso. Pure, il suo destino nell'antica leggenda non era soltanto tessuto di tenebre. Prima di prorompere in un grido d'orrore sulle nozze impure del parricida, e di chiudere con un lamento funebre sulla fine della Stirpe maledetta, l'antica epopea si levava in peana per gettare un raggio di gloria sul capo del giovane guerriero che aveva debellato la Sfinge, del nuovo potente monarca che aveva aperto per Tebe un nuovo periodo di grandezza.

<sup>1)</sup> Cfr. il già citato articolo del Crusius, Reallexicon, II, p. 820.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>) Vedi gli articoli *Europa* e *Kadmos* nel Roscher's, *Lexicon*, per le rappresentazioni figurate; per i documenti letterari del platano di Gortina, vedi Varrone, *de re rustica*, I, 7.

<sup>3)</sup> VIB. SEQ., Geograph. L. M., p. 149 R.

Il Mito della Sfinge, indissolubilmente legato ad Edipo nella tradizione e nell'arte classica, è fra i più interessanti e degni di studio, perchè questo mostro alato con volto di donna e corpo di leone che dal monte Fichion seminava il terrore sulla città, non appare fuori del ciclo tebano in nessun'altra leggenda ellenica. Pure, la Sfinge non è figura isolata nella mitologia greca; fa parte, come la Chimera, Pegaso, Medusa, l'Idra, il Minotauro, di tutto un mondo soprannaturale di strane ed orribili creature composite, contro cui lottano vincitori i Numi e gli Eroi nelle saghe dell'Ellade. I rinnovati studi di storia delle religioni, ed ancor più i ritrovamenti archeologici di questi ultimi decenni portano oggi a credere che tali figure mostruose, tanto in contrasto con la serena fantasia ellenica, la quale per istinto rifugge dal grottesco, siano state non create dai Greci, ma ricevute in retaggio dagli antecessori preistorici. Per la Chimera e Pegaso, ad esempio, l'origine preistorica del mito è stata dimostrata benissimo con documenti archeologici dal Sundwall in un suo recente lavoro 1). In altre parole, questi miti nella maggior parte dei casi sono sopravvivenze delle preistoriche religioni mediterranee, che la nuova religione greca potè talvolta assorbire e trasformare, non cancellare completamente.

Questo è appunto anche il caso della Sfinge, che appare una delle più tipiche creazioni della preistorica mitologia mediterranea. Dico mediterranea, perchè se pure con ogni probabilità d'origine egiziana, la figura del mostro con volto umano e corpo di leone, nelle sue varie forme, maschile e femminile, alata e priva di ali, è già nell'epoca del bronzo patrimonio comune degli artisti di tutto il Mediterraneo orientale, dall'Egitto a Babilonia fino all'Impero ittita 2). Non fa meraviglia ritrovare il motivo artistico della Sfinge anche in Creta, che un così attivo commercio legava nell'età del bronzo con tutti i grandi centri civili del tempo. La Sfinge in steatite di Hagia Triada 3), senz'ali, con volto virile, le sfingi alate dei sigilli di Zacro 4) sono una prova di più della facilità con cui gli artisti minoici assimilavano motivi d'oltre mare. Se agli Egei tale figura mostruosa sia arrivata dall'Egitto direttamente o dall'Asia minore per tramite dell'arte babilonese od ittita, è questione che a mio giudizio va risolta caso per caso e che non è qui il luogo di discutere. Certo, quando

<sup>1)</sup> SUNDWALL, Bellerophon, «J. A. I.», 1926, p. 121.

<sup>2)</sup> Cfr. ILEERG, Sphinx (ROSCHER'S, Lexicon, Lieferung, 67°, 1298-338, 1913).

<sup>3)</sup> A. DELLA SETA, "Rendic. Acc. Linc.", 699 sgg., fig. 4.

<sup>4)</sup> HOGARTH, J. H. S. 22, 83, fig. 19.

colla penetrazione della civiltà cretese anche l'arte nel minoico recente diffonde per tutto l'Egeo i suoi motivi prediletti, troviamo la Sfinge a Cipro, a Rodi, nella penisola greca, in tutta l'area che sarà più tardi ellenica.

I motivi mostruosi, già non rari nell'arte del medio minoico, hanno nel minoico tardo una grande fortuna, specialmente nella glittica. La fantasia degli artisti micenei, soprattutto nel continente, si compiace di disegnare orrende figure di mostri, fondendo le membra degli animali più disparati, contro ogni legge di natura e d'estetica. Così la Sfinge, rimasta in Creta motivo esotico piuttosto raro, incontra maggior favore nella penisola, dove appare nella caratteristica forma di mostro alato, con corpo leonino, volto femminile, lunghi riccioli cadenti sulle spalle dal capo coronato di uno strano diadema, quasi sempre adorno di un curioso pennacchio. Tali, con qualche leggera variante, sono le Sfingi, che isolate o disposte a coppia intorno ad un albero o ad una colonna decorano ornamenti d'oro lamellari della terza tomba a fossa 1), castoni d'anelli aurei 2), rilievi d'avorio di Micene e di Argo 3). Dal Peloponneso, con la penetrazione micenea, anche questo motivo artistico valica l'Istmo; con maggior frequenza che in Argolide lo vediamo ripetersi sulle decorazioni di pasta vitrea di Spata<sup>4</sup>), sugli avori dell'Acropoli d'Atene, di Spata, di Menidi<sup>5</sup>).

Lo studio delle figurazioni preelleniche ci ha ricondotti così nella Grecia centrale, assai vicino al territorio in cui la leggenda greca localizzava, fin dai tempi d'Esiodo, il mito della Sfinge. Questi documenti archeologici rendevano quindi assai naturale l'ipotesi che il mito tebano fosse già formato in età preellenica su suolo greco, e che tale motivo artistico fosse giunto agli Elleni per il tramite dell'arte egea. Oggi l'intaglio illustrato dall'Evans porta nella ricerca un nuovo elemento prezioso.

Il sigillo 6) è stato trovato con altri casualmente da un contadino a Tisbe in Beozia nel 1915; forse proviene da tombe a cupola micenee. Basandosi sulla tecnica, a confronto con gli altri lavori di glittica micenea l'Evans lo crede della prima metà del decimoquinto secolo. Se singolari ne sono le dimensioni, assai maggiori del consueto

<sup>1)</sup> SCHLIEMANN, Mykenai, fig. 277, pp. 213, 435.

<sup>2)</sup> Perrot et Chipiez, VI, 845, fig. 428, 22. 3) «  $E\varphi$ .  $^{3}A\varrho\chi$ . », 1887, tav. 13 B; « B. C. H. », 1904, 364, fig. 22.

<sup>4) «</sup>B. C. H. », 1878, tav. 17, 2, 217; PERROT et CHIPIEZ, VI, 834, fig. 418.

<sup>5) «</sup>B. C. H. », 1878, tav. 17, 1; tav. 19; Perrot et Chipiez, VI, 834, fig. 477; Lolling, Das Kuppelgrab bei Menidi p. 20, tav. 8-10.

<sup>6)</sup> Evans, art. cit., tav. III, 1, fig. 31.

(mm. 18), e notevole il valore artistico, d'importanza somma è la figurazione che vi è incisa: qui per la prima volta vediamo apparire nell'arte preellenica la lotta fra l'Uomo e la Sfinge.

Il guerriero, giovine e snello, chiuso in corsetto aderente, forse di scaglie metalliche, serrato ai fianchi secondo il caratteristico costume minoico, brandisce una corta spada. Contro di lui è il mostro alato, con volto di donna e corpo leonino, non più sedente in posizione di riposo come sulle altre figurazioni egee, ma in attitudine aggressiva di lotta, nel punto di slanciarsi contro l'assalitore protendendo una delle due zampe anteriori armate d'artigli.

L'incisore preellenico non ha mancato d'indicare, con poche linee di rupi intorno e qualche basso e magro arbusto al suolo, che la scena si svolge in un aspro paesaggio montano. L'analogia dello sfondo rende anche più stretta la somiglianza con la saga di Edipo che aveva per teatro il monte Fichion. Poichè, se la versione più diffusa in epoca classica faceva vincere l'Eroe con la soluzione del celebre enigma, un'altra versione, che già senza testimonianze archeologiche il Bethe ed il Robert avevano intuito più antica 1), parlava di lotta violenta a mano armata e faceva perire la Sfinge sotto la spada dell'Eroe (o la clava o la lancia), che appariva così un uccisore di mostri come Ercole o Bellerofonte. Ad attestare che questa primitiva versione continuò a sussistere accanto all'altra in epoca classica, resta, oltre le fonti letterarie, anche qualche documento figurato: cito il lekythos attico a figure rosse del museo di Boston<sup>2</sup>), un ariballo a rilievo trovato a Cipro 3), una pittura parietale pompeiana 4), infine una serie di gemme di provenienza ed epoca diverse di cui dà l'elenco l'Overbeck nel suo vecchio, ma ancor prezioso libro 5).

È poi degno di nota il fatto, che gli artisti, anche quando seguono la versione famosa dell'enigma, in genere continuano a rappresentare Edipo armato: tra le armi non manca quasi mai la spada, e vi sono spesso due giavellotti. Ad illustrare quest'ultimo particolare, che richiama un costume miceneo, largamente illustrato dalla poesia omerica e dagli affreschi di Tirinto <sup>6</sup>), ricordo il frammento d'un vaso

<sup>1)</sup> Bethe, Thebanische Heldenlieder, p. 20 sgg.; Robert, Oidipus, Berlino, 1915, I,

<sup>2) «</sup> A. J. A. », XI, 1911, p. 379 (HETTY GOLDMAN).

<sup>3)</sup> MURRAY, «J. H. S.», 1887, p. 320, tav. LXXXI.
4) W. SCHULZ, «Ann. Inst.», 1838, p. 187.

<sup>5)</sup> JOHANN OVERBECK, Gallerie Heroischer Bildwerke der Alten Kunst, Halle, 1852, p. 29, nn. 26-27; p. 55, nn. 52-67.

<sup>6)</sup> Idem, p. 28, n. 24.

di Vulci, un piccolo lekythos di Locri a figure nere <sup>1</sup>), il rilievo di un sarcofago romano di Villa Mattei <sup>2</sup>).

A nessuno può sfuggire l'importanza grandissima dell'intaglio preellenico di Tisbe, che mostra come già esistesse alla metà del se condo millennio in Beozia, proprio là dov'era il naturale porto di Tebe, il mito della Sfinge.

Cade così ogni possibile dubbio sulle origini di questa singolare leggenda tebana: essa non viene agli Elleni dall'oriente nel così detto periodo dell'arte orientalizzante, e tanto meno per tramite fenicio 3), ma è già costituita in terra tebana nell'età del bronzo. Si può aggiungere qualche cosa di più: non solo nella sostanza del mito, ma anche nella estrinsecazione artistica gli Elleni continuano nella figura della Sfinge modelli egei.

Basta osservare per persuadersene le numerosissime figurazioni dell'arte classica. Il mostro alato, con volto femminile e corpo leonino, con cui si decoravano vasi e monumenti sepolcrali, monete e gemme, dall'età arcaica fino all'epoca romana imperiale, appare, se non copia, certo derivazione degli esemplari preellenici. L'attitudine è quasi sempre quella di riposo degli avori micenei: per citare a caso qualche esempio, ricordo il rilievo dell'Artemision di Efeso 4), la Sfinge sulla Colonna dei Nassii a Delfo 5), la peliche di Ermonatte 6), infine un cistoforo augusteo 7) ove il mostro presenta una singolare analogia con quello preellenico dell'ornamento in pasta vitrea di Spata. Ritroviamo lo strano pennacchio miceneo in capo alla Sfinge di un piatto Rodio 8), della nota Anfora Melia 9), del celebre vaso François 10).

Perfino la colonna, elemento prediletto dell'arte decorativa preellenica, intorno a cui erano aggruppate le Sfingi sulla lira di Menidi, riappare accanto al Mostro nell'arte classica: a parte la Colonna dei Nassii e le altre numerosissime figurazioni in cui il Mostro ap-

<sup>1)</sup> JOANN OVERBECK, Gallerie Heroischer Bildwerke der Alten Kunst, Halle, 1852, p. 28, n. 34.

<sup>2)</sup> Idem, p. 28, n. 48.

<sup>3)</sup> Cfr. Ilberg, art. cit. Die Sphinx, die griechische, p. 1342; Daremberg e Saglio, IV, 2, 1431; F. Poulsen, Der Orient und die frühgriechische Kunst, 1912.

<sup>4)</sup> Poulsen, op. cit., fig. 109.

<sup>5)</sup> Fouilles de Delphes, album, tav. XIV.

<sup>6)</sup> ROBERT, op. cit., fig. 20.

<sup>7)</sup> ILBERG, art. cit., fig. 19. p. 1361.

<sup>8)</sup> POULSEN, fig. 87.

<sup>9)</sup> DUCATI, Ceramica greca, fig. 101.

<sup>10)</sup> Fürtwaengler-Reichold, Griechische Vasenbilder, tav. 13.

pare seduto su un capitello, il più bell'esempio è forse un Lekythos attico 1), ove, come sul bassorilievo egeo, la Sfinge è quasi appoggiata allo stilobate di una colonna, che ricorda un po' anche per la struttura gli esemplari preellenici.

Così pure varî particolari dell' intaglio di Tisbe si riscontrano in figurazioni classiche: lo sfondo rupestre riappare, ad esempio, sull'anfora dell'« Ashmolean Museum » <sup>2</sup>).

Se questa può essere coincidenza casuale, più interessante è trovare sugli esemplari classici l'attitudine aggressiva del Mostro preellenico di Tisbe. Oltre al già citato lekythos di Boston, ove per altro il Mostro privo di ali si stacca dal tipo consueto, ricordo il lekythos di Marion<sup>3</sup>), un altro lekythos ora a Parigi<sup>4</sup>), infine il lekythos attico ricordato più sopra, ove la Sfinge si slancia in avanti protendendo una delle zampe anteriori proprio come sull'intaglio egeo di Tisbe.

L'impressione che si riceve dunque da un anche rapido esame comparativo è che l'arte classica ripete senza più rendersene conto motivi preellenici, noti non soltanto dal canto degli aedi, ma anche da modelli figurati. L'archeologia non smentisce quest' impressione, perchè attraverso all'arte micenea tarda di Rodi <sup>5</sup>) e di Cipro <sup>6</sup>), l'arte di transizione dei bronzi del monte Ida <sup>7</sup>) e dei vasi di Arkades <sup>8</sup>), l'arte protogreca di Prinias e di Efeso <sup>9</sup>), possiamo seguire il motivo della Sfinge fino alle soglie dell'arte classica.

Il mito è dunque preellenico. Ma stabilito questo primo punto sorgono infinite difficoltà.

Certo l' Eroe dell' intaglio egeo non è l' Edipo della più tarda leggenda ellenica: questi visse, secondo la cronologia tradizionale, nel decimoterzo secolo, mentre l'Evans attribuisce il sigillo di Tisbe alla metà del secolo decimoquinto. D'altra parte Omero che parla di Edipo <sup>10</sup>) non ricorda questa sua gesta; nè Esiodo, parlando della

<sup>1)</sup> STACKELBERG, Gräber d. Hellenen, tav. 37.

<sup>2)</sup> GARDNER P., «I. H. S.», XXIV, 1904, 315.

<sup>3)</sup> Murray S., «J. H. S.», 1887, tav. LXXXI, p. 320.

<sup>4)</sup> RIDDER, Catalogue des vases peints de la Bibliothèque nationale, p. 156, n. 278, fig. 29.
5) Perrot et Chipiez, 3, 746; Fürtwaengler e Loeschke, Myk. Vasen, 7, fig. 2, 74, tav. C, 9.

<sup>6)</sup> Murray, Excavations di Cyprus, 71, fig. 14, tav. 7, 473-74, 518; 79, tav. 2, n. 1136.
7) Scavi e trovamenti nell'antro di Zcus sul m. Ida. «Mus. ital. di antich. classica», 2, 1888, p. 699.

<sup>8)</sup> Vedi la prima notizia in un articolo di Doro Levi del settembre 1924: La città protogreca di Arkades.

<sup>9)</sup> Vedi Excavations at Ephesos by the Brit. School., cfr. Ilberg, art. cit.

<sup>10) \$\</sup>P\$ 676.

<sup>2. -</sup> Atene e Roma.

Sfinge che portò strage ai Cadmei 1) dice che sia stata uccisa da Edipo.

Solo in epoca posteriore la figura dell'Uccisore della Sfinge si fuse con la figura storica dell'infelice Re; più anticamente, erano del tutto distinte.

Il mito inciso sull'anello di Tisbe era in origine attribuito al guerriero minoico fondatore di Tebe, e quindi d'origine assolutamente egea, oppure la Fix, che prendeva il nome da un monte di Beozia, il Fischion, era elemento ancor più antico di folklore indigeno, cui i vincitori prestarono soltanto le forme della loro arte? Queste domande poste dall'Evans<sup>2</sup>) sono destinate a restare per ora senza risposta: contentiamoci di quanto può dire l'archeologia.

L'altro intaglio illustrato dall'Evans 3) permette di fare ancora un passo avanti nella nostra ricerca.

La provenienza è la stessa: Tisbe. Di dimensione quasi identica, indica sicuramente una stessa epoca e quasi certamente una stessa mano. Vi appare lo stesso guerriero giovine e snello che ha ucciso la Sfinge; ma indossa un costume succinto, e non brandisce la spada, ma impugna l'arco. Lo sfondo è ancora un paesaggio montuoso; ma contro l'Eroe non sta questa volta il favoloso Mostro, difensore della catena Fagas. Su un leggero cocchio miceneo, trainato da due cavalli, vi è la nobile figura di un guerriero più adulto. All' improvvisa apparizione dell'arcero che sbarra la via, il cocchio s' è dovuto arrestare; spaventati i cavalli si fermano e uno getta indietro il capo, in atteggiamento di paura e di sorpresa. Al riparo dietro agli alti colli dei destrieri, il Signore — poichè il triplice elmetto rivela in lui un capo, assai superiore al suo nemico — arma a sua volta l'arco, senza tuttavia abbandonare le redini.

La scena, fermata così in uno dei momenti più drammatici da un felice temperamento d'artista, richiama al pensiero l'uccisione di Laio. Non è questa forse la  $\sigma \chi \iota \sigma \tau \dot{\eta}$   $\delta \delta \delta \varsigma$  ove il figlio coll'arma in pugno colpì a morte il Re suo padre, facendolo stramazzare giù dal carro? L'arme era la spada, non l'arco, è vero; e non su un carro leggero da guerra, ma su una pesante «apene» trainata da mule procedeva il Re tebano nella più tarda leggenda. Ma gli elementi essenziali sono rimasti immutati: e basta confrontare l'intaglio di Tisbe con i più tardi monumenti classici, come il sarcofago etrusco del

<sup>1)</sup> Theog., 326.

<sup>2)</sup> Evans, art. cit.

<sup>3)</sup> Evans, art. cit.

museo di Volterra 1) o il sarcofago lateranense 2), per aver la certezza di trovarsi di fronte a versioni leggermente diverse di una stessa leggenda.

L'aver trovato entrambi gli intagli, opera di una stessa epoca e di una stessa mano, nel medesimo Tesoro di Tisbe, porto di Tebe, è prova preziosa che il mito legato dalla più tarda leggenda al nome di Edipo, era già fissato in età preistorica nella Beozia in due almeno dei suoi punti essenziali. Onde si è portati a supporre che tale mito si formasse appunto in questa regione, da elementi di folklore indigeno.

A questo mito della saga preellenica confonde più tardi le sue correnti un altro di più recente formazione: quello del Re vissuto prima della grande guerra contro Argo, l'ultimo che diede a Tebe un periodo di splendore. Di questo Re, Omero conosce la tomba in suolo tebano, presso cui vengono a gara i giovani Cadmei 3); Esiodo ricorda una guerra combattuta « per i greggi di Edipo » 4). L' uno certo e l'altro quasi sicuramente ignorano i delitti da lui involontariamente commessi secondo la tradizione più tarda; poichè è probabile sia interpolato l'accenno ad Epicasta 5) in uno dei passi più discussi della Nekuia.

Null'altro dicono su Edipo le nostre fonti più antiche. Il lugubre romanzo tessuto intorno a lui dalla tradizione posteriore, e culminante con il suo acciecamento e la sua morte è troppo noto per soffermarvisi. Esso ha fornito un arduo tema psicologico ed etico alla mente altissima di Sofocle e una fonte di disperata poesia umana alla sua nobilissima Musa.

Due sole cose vale la pena di notare. L'una, già messa in rilievo, incidentalmente, dal Robert 6), è il carattere assolutamente fittizio della parentela che secondo la genealogia più tarda riallaccia Edipo alla discendenza di Cadmo. Questa genealogia, ignota alle fonti più antiche, che dicono soltanto Edipo figlio di Laio, ma svolta con gran lusso di particolari dai mitografi, ad esempio da Apollodoro 7), non regge ad una seria critica. Lico, Labdaco e Polidoro sono figure senza

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>. Inghirami, Mon. Etruschi, I, II, 66.

<sup>2) «</sup>Monumenti inediti dell' Inst. », 6, 7, tav. XVIII b; Robert, Die antiken Sarkojagrelief, 2, tav. LX.

<sup>3)</sup> У 676.

<sup>4)</sup> Erga, 161 sgg.

<sup>5)</sup>  $\lambda$  271-80.

<sup>6)</sup> ROBERT, Oidipus, cap. III, p. 59.

<sup>7)</sup> APOLLODORO, III, 5, 6.

consistenza, create evidentemente per colmare una lacuna. L'altro elemento, la cui importanza mi pare non sia stata finora messa abbastanza in rilievo, è la provenienza di Edipo. In tutte le versioni della leggenda, l'Eroe giunge da Corinto, dove è stato raccolto bambino ed ha trascorso la prima giovinezza. Nella vallata dell'Ismeno entra, come già Cadmo, da conquistatore, dopo aver ucciso il Re e debellate le potenze protettrici della terra. Prende le redini del governo dopo un periodo di tumultuosa anarchia; e sotto il suo regno la rocca risorge a nuova potenza. Un'eco della gloria di cui l'epopea circonfondeva il nuovo Signore di Tebe risuona ancora nelle parole del Sacerdote nell'Edipo Re di Sofocle:

### ὧ κρατύνων Οἰδίπους χώρας ἐμῆς.

Certo Edipo dovette essere, in un primo tempo, potenza temuta ma non aborrita: ai tempi d'Omero presso il suo venerato sepolcro lottavano i giovani Cadmei e più tardi ancora in epoca classica, ad Eteone ove s'additava la sua tomba il Re tebano riceveva culto quasi divino <sup>1</sup>).

Spoglia degli elementi mitici, certo d'origine più antica degli elementi romanzeschi, forse di formazione più recente, tale appare nel

suo schema più semplice la vicenda di Edipo.

In questo novello Signore che dopo aver conquistato i monti scende a dominare la rocca Cadmea, si può esser tentati di vedere il fondatore di una nuova dinastia. Il nome di Corinto, della cui esistenza in epoca storica aveva dubitato più di un filologo, oggi s'associa nella mente dell'archeologo a uno dei più antichi e potenti centri preistorici della penisola greca <sup>2</sup>). Dal massiccio brullo dell'Acrocorinto volgendo lo sguardo a settentrione, si vedono oltre il Golfo scintillare al sole le nevi del Parnaso e più lontano azzurreggiare i monti di Beozia. Ripensando dall'alto di quelle rupi la leggenda ellenica, non sembra impossibile che da Corinto, valicato lo stretto braccio di mare, un nuovo Signore approdasse alle rive della Focide, e dopo aver chiuso i valichi ed occupate le alture strategicamente più importanti, movesse alla conquista della rocca Cadmea.

Forse Tebe preistorica dovette dunque l'ultimo periodo di floridezza ad uno straniero, unitosi in matrimonio coll'ultima discendente della vecchia dinastia, secondo una consuetudine assai comune nel-

2) « A. J. A. », 1921, p. 298.

<sup>1)</sup> Cfr. Robert, Oidipus, cap. I: Die Kultstätten des Oilipus.

l'età del bronzo in Egitto e nella Grecia micenea. Anche questa volta, l'archeologia non può rispondere. Certo, sul più antico Anactoron preellenico distrutto dalle fiamme, un nuovo palazzo 1) risorge; alla decadenza succeduta a quella distruzione sembra seguire un breve periodo di nuova potenza. Potenza effimera, cui seguì un'altra catastrofe, e questa volta irreparabile.

\* \*

Due guerre, secondo la tradizione già raccolta da Omero, segnarono, con la fine della dinastia di Laio, il crollo della rocca preellenica; famose l'una e l'altra nella primitiva epopea, passarono alla leggenda ellenica coi nomi dei Sette a Tebe e degli Epigoni.

Si è molto discusso un tempo intorno alla realtà storica di queste guerre tebane. Ora che il grande passato preellenico, illuminato dall'archeologia, non appare più tessuto soltanto di favole e di simboli mitici, la gran maggioranza degli studiosi<sup>2</sup>) è portata ad ammettere che, come la guerra di Troia, anche le guerre di Tebe possono essere state reali fatti storici, trasfigurati ma non inventati dagli Aedi.

Del resto, anche prescindendo dai fattori archeologici, di questa storicità delle guerre tebane si ha subito l'intuizione raccogliendo, attraverso ad Eschilo, Sofocle, Euripide, Pausania, Apollodoro e Diodoro, Igino, Malala e Stazio, gli echi lontani della grande epopea perduta: la *Tebaide*. Di colpo, dopo la fine di Edipo, la narrazione leggendaria si fa più precisa e colorita: di sotto alle mura minacciate, ma ancora incolumi, vediamo apparire non più qualche figura isolata di eroe quasi mitico o di semidio, ma vigorose figure di capi, marcianti in testa alle schiere armate di scudi, di elmi, di lance, a piedi o su carri da guerra. Il canto epico doveva assumere a questo punto — l'indoviniamo specialmente dal dramma di Eschilo — un tono assai più simile a quello dell'*Iliade*: si allontanava dal mito per entrare nella storia.

Raccogliamo dunque come preziose reliquie le derivazioni vicine

<sup>1)</sup> KERAMOPULLOS, op. cit., p. 353 sgg.

<sup>2)</sup> WILAMOWITZ, Ilias und Homer, 340; «Hermes», 1891, XXVI, 240; ROBERT, op. cit., p. 120; Ed. Meyer, Geschicht des Altertums, 2, 189, 123; Bury, Wars of Argos and Thebes; The Cambridge Ancient History, II, cap. XXVII, 1; The Achaean Greece, L, p. 477; per l'opinione opposta vedi Beloch, Griech. Gesch., 1, 2, 16.

e lontane delle primitive canzoni di gesta in cui gli Aedi esaltavano due guerre di Tebe: chi sa che non ci sia dato decifrare, malgrado le alterazioni della leggenda più tarda, qualche riga di storia preellenica.

Ma per intendere la portata di queste guerre celebrate dalla tradizione, e collocarle in giusta luce nelle complesse vicende della Beozia preistorica, piuttosto che arrestarsi in vane dispute, è utile rifarsi lontano, e ripercorrere fino alle origini, seguendo le fila della tradizione, quella che potremmo chiamare la storia politica di Tebe preellenica.

La vita di una cittadella egea in Beozia, sentinella avanzata di una civiltà superiore in mezzo a genti di più arretrata cultura, non poteva essere facile nè senza contrasti; e di questo è rimasto vivo il ricordo nella tradizione ellenica. Anche a prescindere dai primi conflitti con gli Ianti e gli Aoni al tempo della conquista, Diodoro 1) ricorda numerosissime guerre combattute all'interno ed all'esterno dai Cadmei; ed altri scrittori antichi menzionano, precisando meglio, guerre con i Telebi 2), con gli Enchelei, con i Calcidici 3), con i Flegii, con i Minii. Specialmente aspra e contrastata era stata la lotta con i Flegii ed i Minii: i Flegii una volta riuscirono perfino a impadronirsi di Tebe 4), i Minii di Orcomeno, città potentissima e ricchissima; ebbero per un certo tempo tributaria e vassalla anche Tebe, che solo più tardi riuscì ad affrancarsi da tale supremazia 5).

L'archeologia, rivelando le mura superbe di Gla, forse l'antica capitale dei Flegii <sup>6</sup>), ed il potentissimo centro Minio di Orcomeno <sup>7</sup>), che fu per secoli il maggiore focolare di civiltà certo della Beozia e quasi certamente della Grecia centrale, fa apparire verosimile, anzi quasi inevitabile, l'urto tra la vecchia potenza indigena e la nuova potenza straniera, anelanti entrambe alla supremazia. La tradizione afferma che la vittoria fu di Tebe; l'archeologia, mettendo in luce la diffusione progressiva della civiltà egea che conquista rapidamente tutta la Focide e Beozia fino alla minia Orcomeno, conferma i dati leggendari. Guerre continue dunque, qui come un po' da per tutto

<sup>1)</sup> DIODORO, XIX, 53.

<sup>2)</sup> ESIODO, Asp. 19.

<sup>3)</sup> PAUS., IX, 19, 3; PLUT., Amat. Narr., 3, p. 774 c; cfr. Ott. Muller, Orchomenos, p. 226.

<sup>4)</sup> FERECIDE, 3; F. H. G., I, 41; Schol. Ap. Rod., I, 753; cfr. Robert, Oidipus, 2, 43, 6.

<sup>5)</sup> APOLLOD., Bibl. II, 67; STRAB., IX, 39.

<sup>6)</sup> CAMBANIS, «B. C. H.», 1892-93; RIDDER, «B. C. H., 1894.

<sup>7)</sup> Bulle, Orchomenos. «Abhandl. der Bayerischen Akad. der Wiss.», I, Klasse XXIV, II, Monaco, 1907.

nella Grecia micenea che soffriva già di quella discordia che fu più tardi il male incurabile dell'Ellade. Nella lunga serie delle cruente lotte sostenute in età preistorica da Tebe, la prima e la seconda guerra tebana esaltata dall'epopea, come giustamente fa notare il Robert 1), non rappresentano dunque che l'ultima fase. Probabilmente per la loro posizione, gli Aedi le scelsero a soggetto dei loro canti: le videro più grandi perchè più vicine.

Forse però un'altra ragione più profonda ha guidato, inconsciamente, nella scelta l'infallibile istinto degli antichi poeti; per scoprirla basta dare un'occhiata alla lista dei Capi che conducono contro Tebe il nuovo assalto, per riporre sul trono il pretendente esiliato. A capo dell'esercito nemico è Adrasto, Signore d'Argolide, Re di Tirinto; accanto a lui marciano in testa alle schiere Tideo di Etolia e Partenopeo d'Arcadia. La lotta in quest'ultima fase della preistoria s'è fatta dunque più vasta, si è allargata ben oltre i confini della Beozia, ha valicato i limiti della Grecia centrale.

La causa formale di questa prima guerra tebana può ben essere stata un conflitto dinastico fra i membri della famiglia regnante: è caso non inverosimile e neppure raro nella storia che un pretendente esiliato invochi l'aiuto di armi straniere. Ma per indagare la causa più profonda di questo conflitto, in cui per la prima volta i Cadmei si trovano di fronte non più piccole schiere di Beoti, ma un esercito ben ordinato e ben armato, venuto dall'altra parte dell'Istmo, rivolgiamoci ancora ai dati archeologici.

La cronologia tradizionale pone la prima guerra tebana alla fine del decimoterzo secolo (1213 secondo la cronologia di Eratostene); e dunque nel terzo periodo del minoico recente seguendo la divisione adottata dall'Evans. In tale epoca, la civiltà micenea — risultato ultimo della fusione della civiltà minoica con le singole civiltà locali della Grecia e delle isole — ha raggiunto ormai il suo vertice. Il grande centro di tale civiltà è ora l'Argolide, alla quale, tramontata ormai la potenza dei signori di Creta, sembra sia passata anche la supremazia politica. Tale spostamento nel bacino dell'Egeo fa sentire il suo contraccolpo anche nelle relazioni internazionali: i Faraoni d'Egitto si pongono ora in rapporto non più coi Signori di Creta, ma di Argolide <sup>2</sup>), la diplomazia di Boghaz-kioi segue con inquietudine i movimenti dei Re dell'Ahjia a Lesbo e nell'Asia minore <sup>3</sup>).

<sup>1)</sup> Op. cit., I, cap. IV, 121: Kriegzüge gegen Theben.

<sup>2)</sup> Vedi G. Glotz, La civilisation égéenne, Paris, 1923, p. 61.

<sup>3)</sup> FORRER, art. cit.

Nel Peloponneso, Corinto ha cessato di essere un grande centro civile e politico, ed è ormai divenuto uno sbocco commerciale e un appoggio strategico dell'Argolide; coll'alleanza dei potenti e ricchi signori di Laconia, si comprende come grande sia ora la potenza dei Re di Tirinto (in questo momento è forse Tirinto la rocca dominante), che certo tutti gli altri popoli meno ricchi e civili, dai montanari Arcadi ai pastori d'Elide, preferiscono, veduta vana ogni resistenza, avere alleato che nemico.

Ma al di là dell'Istmo, qualcuno poteva gareggiare ancora col più potente Signore del Peloponneso, e precludere al suo commercio ed alla sua industria gli sbocchi della ricca Beozia: il Re di Tebe.

In breve giro di secoli, la rocca posta da Cadmo a vigilare la valle dell'Ismeno era divenuta il più grande e ricco centro della Grecia centrale. Racconta l'antica leggenda che dopo Cadmo Anfione e Zeto avevano fondato sotto la rocca la città, cingendola di grandi mura di pietra; a conferma di questa tradizione, il Keramopullos ai piedi dell'Acropoli ha rinvenuto gli avanzi di una città micenea cinta da mura pelasgiche, di cui è ancora visibile qualche tratto 1). La fastosa decorazione del secondo palazzo, con mosaici e gessi alabastrini, la ricca suppellettile funeraria delle tombe a fossa dell'ultimo periodo miceneo mostrano quale fosse la ricchezza di questa città nel minoico recente, e quanto vasta la sfera della sua attività commerciale. Fortezza e città ad un tempo, come Micene, situata in una privilegiata posizione d'indipendenza nel cuore d'una regione di grandi ricchezze agricole, era Tebe l'unica potenza ancora in grado di far fronte in Beozia, in Focide, in Attica, all'influenza argolica che, nel suo bisogno d'espansione, cercava nuovi sbocchi al suo commercio sull'altra sponda del golfo di Corinto. Era vano dominare dall'alto dell'Apesas la via dell'Istmo ed avere in pugno il passo di Nemea ed il prezioso sbocco commerciale di Corinto, se erano precluse agli Argolici le vie della Grecia centrale. L'urto era anche questa volta inevitabile. La contesa dinastica fornì forse il pretesto al conflitto armato; certo esisteva già da tempo un conflitto latente d'interessi. Ed era ben naturale che nella contesa scendesse in campo accanto all'Argolide l'Etolia, divenuta ormai un notevole e ricco centro di civiltà micenea: la grandezza di Tebe doveva dare ombra ai suoi immediati vicini.

Tale a mio giudizio appare, basandosi sugli elementi archeolo-

<sup>1)</sup> KERAMOPULLOS, op. cit., 7, p. 300.

gici, lo sfondo su cui si profila la guerra. Con un procedimento comune nell'epica ellenica, gli Aedi non ne narravano diffusamente che l'ultima fase: la *Tebaide*, come l'*Iliade*, mostrava già l'esercito argivo accampato di fronte alla città assalita. Pure, dai vari accenni delle fonti antiche, non è difficile ricostruire le grandi linee dell'impresa, quale appariva nel ricordo dei posteri.

La spedizione muove dalla pianura dell'Inaco, valica il passo di Nemea, passa l'Istmo, penetra in Beozia, arriva ai giuncheti del l'Asopo. Spoglio degli inevitabili episodi leggendari, il racconto di questa prima fase dell'impresa anche nelle più tarde redazioni d'Apollodoro e di Diodoro 1) non ha nulla di iperbolico e di inverosimile. L'accenno al passo di Nemea ricorda all'archeologo che a Zyguries, proprio non lontano dal valico, la missione americana ha messo in luce negli ultimi anni i resti di una antica e importantissima stazione micenea: l'importanza vitale di questo punto strategico non era sfuggita ai Preellenici 2).

La spedizione si avvicina dunque alla meta. Ma il cammino percorso dev'essere stato assai difficile ed aver costato molte perdite, se a questo punto il comandante supremo, secondo la tradizione raccolta da Omero<sup>3</sup>), manda il Re di Etolia ad iniziare trattative di pace. I negoziati falliscono e terminano con una imboscata; si riprende la guerra. Dai gioghi del Citerone, i nemici discendono nella campagna tebana, s'avvicinano alla rocca ove sono raccolte per una suprema difesa tutte le forze migliori della Beozia preellenica.

Siamo così alla fase risolutiva della guerra, quella esaltata dall'epopea tebana. Da Sofocle a Stazio un tale intrico di leggende si è venuto formando intorno al nucleo principale, che pare impossibile districarne gli elementi più antichi. Oltre alla leggenda dei figli di Edipo, il cannibalismo di Tideo, il baratro che inghiotte Anfiarao, la sorte crudele di Ismene deformano la visione della guerra, creandovi intorno un'atmosfera di mito e di favola. Inoltre nella tradizione greca le vicende dei protagonisti hanno fatto passare quasi sempre in seconda linea l'azione bellica di cui talvolta — ad esempio nelle Fenicie d'Euripide — vi è solo un'eco lontanissima.

Per riaccostarsi alla primitiva leggenda bisogna risalire ad Eschilo: nei Sette a Tebe, che in molte parti è più epopea che tra-

<sup>1)</sup> APOLLODORO, III, 5; DIOD., IV, 65.

<sup>2) «</sup>B. C. H. », 1921, 298.

<sup>3) △ 283.</sup> 

gedia, si può cogliere ancora qualche accento delle austere canzoni di gesta intonate dai più antichi Aedi tebani. Qui alla voce amara di Eteocle si unisce il pianto accorato e sgomento di tutte le donne tebane, che lamentano, implorando gli dei, la imminente sventura della Patria; più tragico ancora del Fato che incombe su la stirpe di Laio, appare il Fato della città che sta per cadere. E sotto le mura e le torri della fortezza, presso le limpide acque del sacro Ismeno, risplendono al sole scudi, elmi, lance innumerevoli, nembi di polvere si levano dal suolo al passar dei cavalli da guerra lanciati al galoppo: l'esercito argivo muove contro Tebe.

L'armatura di tale esercito appare, a parte qualche spiegabile anacronismo, la stessa degli eroi omerici. Il ferro non è ancora divenuto d'uso comune nella penisola greca: lance, scudi, elmi adorni di cimieri equini, sono, in parte o completamente, di bronzo. L'immaginazione dei Tebani atterriti era stata a quanto pare specialmente colpita dagli scudi: l'epiteto di λεύκασπις passa dall'epopea nella tradizione come attributo caratteristico degli Argivi in campo contro Tebe.

Il significato concreto della parola, che appare una sola volta nell'*Iliade* 1) era già poco chiaro agli scrittori classici. Sofocle, ad esempio, credeva che si trattasse di « scudi bianchi », almeno a giudicare da un passo dell'*Antigone*:

#### λευκής χιόνος πτέρυγι στεγανὸς $^2$ ).

E così intendono ancora l'epiteto parecchi filologi moderni, senza però spiegare di che materiale potessero essere fabbricati tali scudi bianchi. Per arrivare a comprendere il significato concreto dell'epiteto, il meglio è cercar d'indagare come fossero, secondo la tradizione greca, gli scudi dei guerrieri argivi in campo contro Tebe.

Sotto questo aspetto è preziosa per noi la celebre descrizione delle armi dei sette capi nemici nel dramma di Eschilo. Se nei particolari essa è probabilmente libera invenzione del Poeta, il motivo è attinto dall'epica: l'orrido scudo di Tideo 3) è già ricordato nell'Iliade. Dalle sommarie indicazioni di Eschilo, che sembra riflettere modelli più antichi, si può dedurre che gli scudi di tutti e sette i condottieri erano grandi, di forma tondeggiante, costrutti di cuoio, coi margini rilevati in metallo, adorni di artistiche decorazioni di

<sup>1)</sup> XXII, 294.

<sup>2)</sup> Ant., 114.

<sup>3)</sup> E 120.

bronzo, d'oro, d'argento, fissate mediante chiodi alla superficie del cuoio, come dice chiaramente lo stesso Eschilo a proposito dello scudo di Partenopeo. Di che genere potessero essere questi ornamenti a rilievo, meglio che dalla descrizione eschilea, in gran parte fantastica, possiamo saperlo da un esame del materiale archeologico preellenico. Tra i bellissimi lavori a sbalzo, specialmente d'oro, alcuni portano alle estremità dei piccoli fori: probabilmente in molti casi venivano applicati non a stoffe di vestiti, come crede la maggior parte degli archeologi, ma al cuoio degli scudi, dei baltei, delle corazze.

La perfezione tecnica ed artistica delle armi micenee, attestata a noi dai pugnali e dalle spade, parve mirabile ai Tebani, popolo dedito ai commerci e meno evoluto forse nell'arte della guerra, in cui aveva avuto fino allora per avversari genti più primitive.

A conferma di tale differenza, è notevole che nelle tombe tebane non è stata rinvenuta finora nessuna spada paragonabile agli esemplari bellissimi di Micene.

Così passò fino ai discendenti più lontani il ricordo delle armi perfette, che i Cadmei avevano contemplato con meraviglia e terrore luccicanti al sole sotto le mura della rocca assediata; e gli Argivi di Adrasto rimasero nel canto degli Aedi λευκάσπιδες, guerrieri dagli scudi lucenti.

Quanto tempo durasse l'assedio, la tradizione non dice; all'inizio del racconto epico, la lotta è già nella fase decisiva, i sette Capi alla testa delle loro schiere, stanno per muovere contemporaneamente all'assalto delle sette porte della città.

Non vedo la ragione di negare, se non la realtà, la possibilità storica di un tale assalto. Veramente i dotti moderni hanno molto discusso se sieno state proprio sette le porte della rocca, o non si tratti piuttosto di una fantasia poetica di un cantore epico vissuto in Ionia, che scriveva la *Tebaide* senza aver mai veduto Tebe <sup>1</sup>).

Ma ora il Keramopullos ha troncato a mio giudizio ogni disputa con la semplice, ma decisiva osservazione che anche ai nostri giorni Tebe ha sette uscite, disposte proprio come vuole l'antica epopea <sup>2</sup>).

Poche rovine preistoriche mi hanno colpito per la loro solidità ed imponenza, quanto i basamenti delle torri, che munivano ai due

<sup>1)</sup> WILAMOWITZ, Die sieben Tore Thebes, «Hermes», 26, 1891, 207; ROBERT, Oidipus, I, p. 121.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>) Keramopullos, op. eit., p. 464; cfr. Soteriades,  $\pi \epsilon \varrho i \tau \tilde{\eta} \varsigma \tau \sigma \pi o \gamma \varrho \alpha \varphi i \alpha \varsigma \Theta \eta \beta$ ., Atene, 1914.

lati la porta Elettra. Guardando gli avanzi di queste fortificazioni tebane che dominano dall'alto la conca verde dell'Ismeno, si trova naturale che Eteocle affidasse alle solide mura della cittadella la salvezza della patria in pericolo.

Dati questi elementi topografici ed archeologici, si può ben ritenere possibile che gli Argivi, superiori di numero, rivolgessero contemporaneamente i loro sforzi contro tutte le porte della rocca, per non lasciare ai nemici via di scampo, e che l'esercito d'Adrasto avanzasse così alla battaglia diviso in sette schiere.

In testa ad ogni schiera moveva un capo; e poichè un capo tebano comandava la difesa presso ogni porta minacciata, la leggenda posteriore, esagerando le tendenze dell'epopea, riduce tutta la battaglia a sette duelli. Anche intorno alle figure storiche degli eroi di questa azione, si è molto discusso, giungendo alle conclusioni più disparate. Certo qualcuno dei sette argivi e dei sette tebani può essere figura creata più tardi per completare il numero necessario ai duelli. Ma Adrasto, Tideo, Capaneo, Polinice, Anfiarao ed Eteocle sono personaggi eroici già noti all'epopea nei tempi dell'*Iliade* <sup>1</sup>). Figura molto antica sembra anche Partenopeo d'Arcadia: l'Arcadia era regione troppo secondaria ed appartata dalla civiltà classica per assegnarla come patria ad un eroe immaginario.

Di fronte a tali condottieri nemici, dipinti dalla tradizione con foschi colori, doveva levarsi più grande nei canti epici tebani la figura del Re Eteocle. Nella leggenda più tarda le simpatie dei poeti sembrano raccogliersi su Polinice reietto ed esule; ma il protagonista dell'epopea tebana doveva essere il difensore e salvatore della Patria, non il suo nemico. E protagonista è rimasto ancora Eteocle nel dramma eschileo, ove le sinistre sventure della famiglia e l'odio fratricida non abbassano la fronte altera del Re, cui è affidato, nelle ore supreme, il destino della sua gente.

Più di ogni altro eroe di questo ciclo, il «forte Eteocle» già re di Tebe in Omero, appare figura storica: è ben naturale che i Tebani abbiano conservato vivo il ricordo dell'ultimo loro Eroe. Ritroviamo in altra leggenda beota Eteocle re d'Orcomeno<sup>2</sup>); è possibile che si tratti sempre di una stessa persona, perchè certo Tebe estendeva in quest'ultimo periodo anche sulla città dei Minii la sua supremazia.

<sup>1)</sup>  $\Delta$  390; E 495; K 285; o 225-48.

<sup>2)</sup> PAUSANIA, IX, 34-35; STRABONE, IX, 35 (cfr. R. E., 6, 707).

Quanto all'ipotesi già citata del Forrer, è inutile discutere quale fondamento abbia l'identificazione di Tavaglas re di Ahjia con Eteocle re di Beozia senza avere esaminato direttamente i documenti di Boghaz-kioei; certo linguisticamente e storicamente si possono sollevare molte obiezioni.

In ogni modo, possiamo credere che fosse Eteocle signore di Tebe al tempo della prima spedizione argiva, e duce supremo della guerra fino all'ultimo formidabile assalto, quando la rocca sembrava destinata ormai a cader sotto le lance dei guerrieri d'Adrasto. Non cadde; e l'urto nemico s'infranse vano sotto le mura e le torri della fortezza disperatamente contesa. Molti dei guerrieri argivi caddero sul campo; il capo, Adrasto, umiliato e sconfitto, dovette provvedere in fretta alla ritirata verso l'Attica. Anche il re Eteocle era caduto sul campo; ma la rocca era salva, e i Cadmei potevano levare alti i loro canti di trionfo, perchè grande era stato il pericolo ed insperata la vittoria, riportata contro il più forte esercito della Grecia micenea.

Per questo le canzoni epiche che narravano il primo assedio di Tebe divennero la *Tebaide*, il poema nazionale tebano: l'ultima guerra vinta — e vinta contro la maggiore potenza micenea del Peloponneso — parve meravigliosamente bella ai posteri:

ἀκτὶς ἀελίου, τὸ κάλλιστον έπταπύλω φανὲν Θήβα τῶν προτέρων φάος 1)

Sembra risuonare ancora nel canto di Sofocle un'eco del trionfante peana dei guerrieri preellenici. Così sorse la *Tebaide*, poema che esaltava un episodio eroico della storia patria, trasfigurato ma non creato dalla fantasia popolare, come tutte le grandi epopee nazionali, dall'*Iliade* alla *Chanson de Roland* al *Romancero*. Ho ricordato l'*Iliade*; pure se vi è qualche punto d'affinità, grandissime sono le differenze fra i due poemi, anche a prescindere dal valore artistico, di cui non è possibile giudicare dai pochi versi superstiti della *Tebaide*.

L'epopea tebana è nata in un altro clima dei poemi omerici; invano vi cercheremmo quegli accenti di umanità superiore che pur fra lo scatenarsi delle più basse passioni elevano a sublime altezza i canti dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Più chiusa e buia era l'atmosfera in cui si svolgevano i canti epici della gente Cadmea; essi facevano balenare alla fantasia volti feroci e biechi di guerrieri assetati di

<sup>1)</sup> Ant., 100.

sangue, e pur nell'esaltazione della difesa eroica narravano storie cupe di odî implacabili e di nefandi delitti. Siamo ben lontani dall'Iliade; ed anche il protagonista Eteocle, reso immortale da Eschilo, è diverso da Ettore e da Achille. Anch'egli come il Troiano ed il Tessalo va incontro volontariamente al suo destino; ma verso la morte non lo trae sete di gloria o senso del dovere, ma odio fratricida ed un amaro desiderio di espiazione e di vendetta. Solo l'amore di patria eleva e purifica questa tempestosa anima, in cui ribollono confusamente tutte le passioni più torbide, illuminando di una luce di olocausto la sua disperata volontà di morte. Ultimogeniti di una stirpe maledetta, Eteocle e Polinice sono predestinati a morire combattendo l'uno contro l'altro; ed il cruento epilogo delle sventure dei Laidi offusca col suo tragico orrore anche la gioia luminosa della vittoria.

Davanti alle chiare e limpide acque che fluiscono dalla fonte d'Edipo, nel silenzio della campagna tebana in fiore, mi sono domandata come sotto un cielo così azzurro, in questa terra così dolce di acque e lieta di messi, abbiano potuto sorgere tali truci fantasmi nel canto degli Aedi. Vi è nell'epopea tebana un'eco di barbari e feroci costumi; più che l'Iliade, ricorda i Nibelungi. È sembrato a molti d'udire in questi canti la voce del Medioevo greco; ma a guardare bene in fondo appare la Tebaide, non l'Iliade (nella sostanza se non nella forma) l'epopea più primitiva. Io credo che la ragione della differenza sia dunque un'altra: i canti epici degli Argivi e dei Cadmei si son venuti formando in uno stesso periodo, ma in ambienti diversi. Nella Beozia, paese continentale più appartato e meno aperto ad influenze trasmarine, la civiltà egea non penetrò così profondamente come in Argolide: pochi secoli di dominio non bastarono a trasformare le rudi e primitive popolazioni indigene, fra cui i Fenici di Cadmo rimasero sempre un po'stranieri.

Con la caduta della sua roccaforte, la civiltà egea discese per sempre nelle necropoli dei signori preellenici, e la Beozia ridivenne terra di pastori e di contadini.

La vittoria tebana fu un successo effimero. Troppo grande era, al chiudersi del decimoterzo secolo, la potenza d'Argolide, perchè il Re sconfitto non volesse ritentare a breve distanza l'impresa. Quindici anni dopo, secondo la leggenda (1198), un altro esercito, più agguerrito e più forte, moveva contro Tebe sotto il comando d'Adrasto. Era la fine questa volta; la rocca Cadmea, esaurita dalla prima guerra nelle forze materiali, indebolita nell'autorità, e ormai al tra-

monto della sua potenza, non era in grado di resistere a un secondo assedio. Tebe fu espugnata e distrutta. Cadeva così l'ultimo ostacolo al prevalere dell'influenza micenea nella Grecia centrale; i signori argivi potevano proclamarsi ormai senza iattanza «i più ricchi e potenti signori d'Acaia».

Le leggende tebane, come è ben naturale, lasciano più nell'ombra quest'ultima guerra; ma non già, come vorrebbe qualche studioso, perchè sia un'invenzione di poeti sul modello della prima <sup>1</sup>). L'epopea non la fanno i vinti ma i vincitori; come la *Tebaide* era il poema guerresco di Tebe, così in Argolide fu certo la culla della « poesia degli Epigoni ». Non conosciamo direttamente neppure questi canti epici; il poema ciclico che portava questo nome e di cui è rimasto solo qualche verso, doveva essere una redazione molto tarda. Certo, gli Epigoni sorsero nello stesso ambiente in cui maturò l'*Iliade*; l'eco delle perdute canzoni di gesta si ripercuote con un ultimo squillo di gloria nelle parole che Omero mette in bocca di Stenelo:

ήμεῖς τοι πατέρων μέγ' ἀμείνονες εὐχόμεθ' εἶναι : ήμεῖς καὶ Θήβης ἕδος εἴλομεν ἑπταπύλοιο  $^2$ ).

Con questo trionfo, la potenza argolica tocca i supremi fastigi: abbattuti ormai tutti i rivali della penisola, essa può ben volgersi a imprese più ardue in terre lontane. La seconda guerra di Tebe è il preludio alla guerra di Troia. La tradizione mette la distanza di otto anni fra l'una e l'altra, e ne fa protagonisti gli eroi della stessa generazione. Pure, il conflitto contro Troia ebbe proporzioni ben più vaste: il re di Micene, capo supremo dell'esercito, raccoglie intorno a sè per la grande impresa oltremarina tutte le forze della Grecia preellenica e delle isole egee.

Nella rassegna delle forze achee in campo contro Ilio manca il nome di Tebe: la più potente città della Beozia preellenica non era più che un cumulo di rovine. Forse però il nome di  $\Upsilon \pi o \vartheta \tilde{\eta} \beta a \tau$  ricordato fra i paesi di Beozia sta ad indicare quel povero villaggio miceneo, rimasto ai piedi dell'Acropoli distrutta, la cui sopravvivenza dopo la catastrofe attestano le tombe micenee tarde rinvenute dal Keramopullos  $^3$ ).

<sup>1)</sup> Vedi l'articolo del Roscher's, Lexicon, Thebanische Kriege, 1384, e Gruppe, op. cit., § 201, p. 537.

<sup>3)</sup> Op. cit., e «Arch. Anz.», 1922.

Qui finisce nel canto degli Aedi la preistoria di Tebe; giunti ormai al limitare del Medioevo ellenico, storico ed archeologo s'arrestano pensosi ad interrogare le rovine.

Ma nel fuoco dei vespri, che rinnovano sulle pietre corrose dai millenni i colori e le luci dell'antichissimo incendio, la fantasia del passeggero che ascende l'Acropoli vede proiettarsi ancora sopra le mura infrante l'ombra grande di Tiresia.

Tiresia, che domina fino alla catastrofe la vita di Tebe preellenica, appare uno dei personaggi più tipici di tutta la saga tebana. Figura schiettamente indigena, il cui nome è congiunto ai miti ed alla terra di Beozia (la sua tomba è in Aliartos, il suo oracolo in Orcomeno 1)), egli continua ad essere anche nel regno dei morti, donde lo evoca Omero, il « vate di Tebe » ²). Intorno alla sua fronte augusta di sacerdote e di profeta l'immaginazione riverente dei posteri ha veduto una santa aureola, che lo allontana dagli uomini per avvicinarlo agli Dei. Così anche Tiresia è divenuto un mito nella leggenda della sua terra; e si comprende che di lui si narrino le più strane ed incredibili novelle<sup>3</sup>). Nella sua vita multisecolare, durata sette generazioni, egli ha appreso, per saggezza umana e per grazia divina, a conoscere il volo degli uccelli e le occulte virtù dei serpenti, a scrutare le viscere delle vittime per interrogare la sorte. Vate ed aruspice, egli solo sa leggere il futuro; e davanti alla sapienza del grande Veggente, che porta agli uomini la parola dei Numi, si inchinano riverenti anche i re di Tebe, perchè il Ministro degli Dei non è servo a nessuno sulla terra.

Il Vate tebano dallo scettro d'oro, che Ulisse evoca dall'Averno per sapere il suo destino, non è certo creazione omerica; il poeta si limita ad introdurre nella Nekuia la figura già nota e cara al suo pubblico. Tiresia doveva essere uno dei personaggi prediletti dell'epica tebana; uno dei maggiori, a giudicare dal posto che occupa in tutte le leggende fino alla più tarda età. Ancora una volta, in Sofocle possiamo cogliere l'ultima eco della rispettosa venerazione di cui circondava il vate tebano l'antica tradizione:

 $\tilde{\omega}$  πάντα νωμῶν Τειρεσία, διδακτά τε  $\tilde{\omega}$  ἀροητά τ' οὐρανιά τε καὶ χθονοστιβῆ  $\tilde{\omega}$ ).

<sup>1)</sup> Paus., IX, 433, 2; Strab., IX, 411-13; Plut., de delph. or., 434 c.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>)  $\varkappa$  492-565;  $\lambda$  190-165;  $\mu$  267;  $\psi$  323.

<sup>3)</sup> Cfr. Teiresias, Roscher's, Lexicon.

<sup>4)</sup> Edipo Re, 300-301.

Con Euripide questo personaggio discende ad un livello più umano, perdendo molto di quell'antica grandezza; diventa un comune sacerdote ellenico.

Unica grande figura di Vate in tutte le mitiche storie dell'Ellade, Tiresia viene alla mitologia classica da un mondo più antico. Sacerdote e profeta, in un paese ove qualche secolo dopo profeti e sacerdoti potevano essere impunemente derisi sulle scene da Aristofane, egli è rimasto nella tradizione cadmea a rappresentare più che una persona singola, tutta una casta. La classe sacerdotale, nella sua qualità di intermediaria tra il cielo e la terra, e di unica autorevole interprete della voce divina, aveva avuto grande importanza ed influenza in tutte le civiltà preistoriche del Mediterraneo orientale. Ministri del Cielo, i sacerdoti erano anche i Sapienti, i depositari di tutta l'umana saggezza, gli iniziatori di una prima scienza, ove, come poi nel nostro medio Evo, le più geniali scoperte ed i principî più alti si mescolavano con credule superstizioni ed occulte pratiche magiche. Ricordiamo i preti di Ammone, i grandi Sapienti d'Egitto, alla cui schiacciante autorità tentò invano di ribellarsi la novatrice mente di Ikunaton, i sacerdoti d'Assiria e Babilonia, infine i sacerdoti ebrei, sulla cui potenza ci illumina il Vecchio Testamento.

Non possiamo dire per ora quale fosse esattamente la posizione della classe sacerdotale nella Grecia preellenica; forse la sua importanza fu meno grande che altrove, e lo scettro, più che insegna di sacerdozio, significò bastone di comando nelle mani di signori guerrieri.

Ai tempi dello Schliemann, disseppellendo gli aurei scettri dalle tombe a fossa di Micene <sup>1</sup>), si poteva rievocare dagli Inferi la figura del grande cieco dallo scettro d'oro. Oggi, ben sapendo quanti complessi e disparati elementi di civiltà vengono a convergere in ogni centro preellenico, preferiamo ricordare l'unico scettro di bronzo, che il Keramopullos ha ricevuto nelle tombe micenee di Kolonaki. Ed amiamo credere che nel nome di Tiresia, forse il Vate più famoso, il popolo, custode fedele delle sante memorie, abbia conservato il ricordo di una classe di sacerdoti e sapienti tebani, che aveva diretto la vita spirituale della patria nei giorni in cui Tebe era stata forte e grande.

Con la fine della sua città, anche Tiresia scompare dal mondo dei vivi per rifugiarsi tra le ombre ai campi Elisi, ove, sotto il

<sup>1)</sup> SCHLIEMANN, Mukenai.

<sup>3. -</sup> Atene e Roma.

governo di Radamanto, signore di Creta, la fantasia popolare ha raccolto tutti i maggiori eroi del passato.

Vi è, nel canto degli Aedi, che evocano i loro grandi, raccolti nei regni d'oltretomba, il senso dell'irrimediabile distacco fra il ful-

gido passato ed il meschino presente.

La caduta di Tebe non segnò in Beozia soltanto la fine di una dinastia o di una città: un'êra di gloria si chiudeva con quella catastrofe. Distrutta Tebe, incendiata Troia, la parabola ascendente della potenza argiva era giunta al suo termine: anche per Micene e Tirinto si avvicinava la fine. E con l'avvento di stirpi meno civili nella penisola cominciava il Medio Evo greco.

Quando Tebe risorse, la valle dell'Ismeno era ancora terra d'agricoltori e di pastori quale era stata nella remota preistoria; ma la sua capitale non ritrovò mai più la grandezza perduta. Alla meravigliosa fioritura d'arte e di scienza, che ebbe per centro Atene, la Beozia, pur vicina all'Attica, rimase affatto estranea, chiusa in una vita rurale; Beota significò uomo grossolano e rozzo nel linguaggio talora un po' maligno dei vicini Ateniesi 1). Mancò sempre alla Beozia ellenica un grande centro di vita intellettuale come Atene, di vita religiosa come Delfi ed Olimpia; la sua maggiore città, Tebe, era una grassa città di provincia, i cui abitanti affettavano il maggiore disprezzo per le industrie ed i commerci, che facevano la ricchezza di Atene 2).

Una sola grande figura di condottiero balza fuori da tutta la storia tebana: Epaminonda. L'unico grande poeta che la città cadmea ha dato all'Ellade, Pindaro, visse peregrinando lungi dalla sua terra; e la patria lontana non gli ispirò nessuno dei suoi canti più belli.

La maggiore gloria di Tebe rimane anche in età classica la sua preistoria esaltata dall'epopea. Per rendere accette ad Atene le leggende tebane, Sofocle fa trovar pace ad Edipo tra gli ulivi di Colono, come Eschilo ha voluto placate su l'Areopago le Erinni d'Oreste; più tardi Euripide adduce supplici ad Eleusi le madri dei sette re caduti sotto le mura della rocca cadmea. Ma, in primo piano o su lo sfondo, il teatro delle gesta leggendarie è sempre Tebe; e la potenza suggestiva della sua preistoria doveva essere ben grande, se Eschilo osava mettere su le scene i suoi Sette, dopo le guerre

PLUT., Mor. 995 e; ATH., X, 417 b-f; 418 a-b.
 ARIST., Polit., VI, 4, 5.

mediche, in tempi in cui il nome della vicina città di Beozia era impopolare ad Atene.

Bastava, secondo il comico Antifane, pronunciare il nome di Laio o di Edipo in un teatro attico, per sollevare negli spettatori tutta un'onda di memorie. Un'onda di memorie si solleva anche oggi in noi posteri, a tanta distanza di secoli, traversando la terra tebana. Per questo, ricercando nel mito gli echi della storia, noi tentiamo di interrogare, forse non invano, le rovine dell'antichissima rocca preellenica.

LUIGIA A. STELLA.

#### LIBRI RICEVUTI

- R. Accad. Virgiliana. Mantova. Verbale dell'adun. pubbl. straordin. del 22 aprile 1927, tenuta in occasione dell'inaug. del mon. a Virgilio. Mantova, Tip. Ind. Mant., 1927, di pp. 18.
- E. Armaforte, Carmina. Palermo, Capozzi e Dolce, 1926, di pp. 34.
- E. Bolaffi, De Vellei Paterculi codice eiusque re critica. Estr. da « Polimnia », III, 6, 1926.
- Bucoliques grees, II (Pseudo-Théocrite, Moschos, Bion, Divers). Texte ét. et trad. par Ph. E. Legrand. Paris, « Les Belles Lettres », 1927, di pp. xi-283 (doppie).
- P. E. CALDERARO, Tra gl'ipogei di Efesto e quelli dei giganti. Noto, Tip. Zammit, 1927.
- C. Crssi, Vis Italica. (A proposito di recenti pubbl. sulle orig. della civiltà italica). Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto », 86, 2, 1926-27.
- V. Chapot, Le Monde romain (« L'évolution de l'humanité », dirig. par H. Berr, vol. 22). Paris, La renaissance du livre, 1927, di pp. xv-503.
- Cicéron, Discours. Tome V, (Seconde action contre Verres. Livre IV, Les oeuvres d'art). Texte ét. par H. Bornecque, et trad. par G. Rabaud. Paris « Les Belles Lettres », 1927, di pp. xxv-94 (doppie).
- A. DAL ZOTTO, Millenario Virgiliano. Mantua musarum domus. Estr. dall' « Ann. del R. Liceo Virgilio », 1926. Mantova, Tip. « La Provinciale », 1927.
- N. Putorti, Terrecotte architettoniche di Reggio Calabria. Rilievi fittili di Locri e di Medina. Estr. da « Riv. indo-greco-ital. » X, 1926.
- WARREN EVERETT BLAKE, A new literary fragment on Demosthenes. Estr. da « Transact. of the Amer. Philol. Assoc. », LVII, 1926.

## QUEL CHE PINDARO SENTIVA DI SÈ

Nel 476 a. C. Pindaro celebrando la vittoria curule di Terone con la bellissima olimpica seconda scriveva (vv. 94-97):

.... σοφὸς δ πολλὰ εἰδὼς φυῷ ·
μαθόντες δὲ λάβοοι
παγγλωσσία κόρακες ὡς ἄκραντα γαρυέτων
Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον ·

che il Cerrato traduce (e la sua interpretazione rende veramente lo spirito del testo): « Savio è per me chi sa molte cose per natura; quanto ai saputelli per arte appresa, procaci per loquacità, gracchino pure, a guisa di corvi, invano contro il divino uccello di Zeus». La lezione γαρνέτων al posto dell'antica γαρύετον conservata ancora dal Christ, è del Bergk, e di questa lezione sono assai soddisfatti quanti persistono a non ammettere la rivalità, sia pure temporanea, come la giudica il Fraccaroli, di Pindaro con Simonide e Bacchilide.

Comunque si legga, certo è che Pindaro manifesta la sua disistima per rivali che non possono vantare attitudini native al canto, e che invano si sforzano di gareggiare con chi ha avuto dalla natura il dono e il privilegio della poesia; e poco importa se questi rivali siano stati i due poeti anzidetti o altri 1). Ma questa nota di forte sapore polemico non è isolata: ricorre altra volta ed anzi, come oggi diremmo, in maniera più vibrata nell'Ode Nemea III. Qui i due concetti su cui poggia: l'ammirazione esclusiva per quelli che han sortito felici attitudini ad un'arte; il compatimento sprezzante per quelli, che qualche cosa riescono stentatamente a fare dopo un lungo e faticoso apprendimento, sono riaffermati con maggiore vigore. Infatti nei vv. 40-42 dice: «Chi ha congenita virtù assai prevale; colui che possiede soltanto qualità acquisite, nella sua oscurità, ora ad una meta, ora ad un'altra aspirando, non cammina mai con piede sicuro, ed infinite virtù degusta con mente che nulla conchiude » 2).

<sup>2</sup>) Non senza un perchè anche per questo passo mi son servito della traduzione del CER-RATO, del resto eccellente.

<sup>1)</sup> Credo anch'io sia da accettare la lezione γαρυέτων ma l'eliminazione del duale non parmi per sè sola sufficiente argomento a far ricredere chi si ostina ad ammettere quella rivalità.

Non si poteva più risolutamente affermare la convinzione che lo sforzo, lo stento, l'attività più faticosa e assidua non giungono mai a compensare o sostituire le doti che la natura ha negato: sarebbe come intestarsi a far prosperare una pianta in un terreno ingrato; nè meglio si poteva rappresentare la vanità di questi laboriosi tentativi sempre rinnovantisi e sempre delusi. Ci par di vedere quest'infelici tentare il passo vacillante ora in una direzione ora in un'altra, e non posare mai saldo il piede ed inciampare ad ogni sasso che ingombri la via troppo per essi malagevole.

Chi ha sortito invece dalla natura il genio, molte cose per innata virtù conosce senza apprendere:

σοφὸς ὁ πολλὰ εἰδώς φυῆ.

Ed anche altrove (Olimp. IX, 100) ribadisce il concetto che la spontaneità eccelle e trionfa sullo sforzo impotente, e manifesta la stessa commiserazione per i disgraziati che vogliano riparare alle naturali deficienze con virtù apprese. Non è certo da pensare che da coloro i quali molto sanno per natura Pindaro intenda escludere sè stesso, nè credo occorrano sforzi d'immaginazione per scoprire a chi alluda sotto l'immagine dell'aquila. Così nella stessa Nemea III, 80-81, riapparisce l'aquila che da lontane altezze scorge la preda ed in un attimo le piomba addosso e le affonda gli artigli, sicchè, per l'occhio del lettore, la vittima è già intrisa di sangue prima ancora che scorta; e frattanto i corvi gracidanti si aggirano nelle bassure:

.... ἔστι δ' αἰετὸς ἀκὺς ἐν ποτανοῖς, ὅς ἔλαβεν αἶψα, τηλόθε μεταμαιόμενος, δαφοινὸν ἄγραν ποσίν κραγέται δὲ κολοιοὶ ταπεινὰ νέμονται.

Noi non ricercheremo chi siano i corvi, nè chiameremo in causa, per non addolorare il Dissen, i toties advocatos Bacchylidem Simonidemque, ma chi sia l'aquila non c'è proprio bisogno che ce lo riveli un medium evocando lo spirito di Pindaro. Nelle cui odi del resto sono troppi i luoghi nei quali questa coscienza della propria superiorità non è dissimulata. Già la stessa immagine dell'aquila torna altrove. In un luogo della Nemea V, 19-21, egli manifesta la sicurezza di poter superare le difficoltà per ardue che siano: « di qui mi tracci qualcuno un ostacolo da saltare: agile ho l'impeto delle ginocchia e le aquile volano al di là del mare ».

Or non può non apparire sintomatico che la stessa immagine dell'aquila si legga in Bacchilide, in un'ode che è indubbiamente posteriore; con questo di diverso che, mentre Pindaro nella Nemea III tratteggia l'aquila nel suo impeto aggressivo, e schernisce la vana protesta schiamazzante degli impotenti paragonata ad un gracchiare di corvi, Bacchilide invece ci mostra l'aquila nella solenne sicurezza del suo volo maestoso. Il poeta è quasi assorto a seguirla e indugia a descriverla (Bacchil., V, 16-30): «Quando nell'alto fende il profondo aere con le fulve ali veloci, l'aquila, messaggera del possente fragoroso Giove, fidando nella sua forza ardimentosa, gli uccelli canori s'acquattano per lo spavento; non lei trattengono le vette della vasta terra, non gl'irrompenti flutti del mare sempre in moto, ma libra nell'immenso spazio, a gara con le aure di Zefiro, la criniera delle sottili piume, visibile da lungi agli occhi degli uomini».

Neanche in Bacchilide si può disconoscere l'intento apologetico, se non pure il proposito di superare gareggiando, ma qui, come si vede, l'aquila ha assorbito per sè l'interesse del poeta; essa spazia e prolunga il suo volo oltre il limite della vista umana, fin dove la segue soltanto l'occhio della fantasia; non c'è disprezzo o iroso dispetto per gli uccelletti canori: essi sono quasi visti con simpatia e la loro timida esiguità di fronte all'aquila, messaggera del fragoroso Giove, è più rimpicciolita e quasi carezzata da quel compatimento. Non così in Pindaro che non esita mai a manifestare questo suo intimo senso di superiorità sugli emuli. Si leggano i vv. 36-39 della Nem. IV: anche qui un ostacolo da superare, raffigurato in un profondo tratto di mare da solcare impavido, ma anche la piena fiducia in sè stesso, la risolutezza a cimentarsi, non dubitando che approderà nella luce (l'immagine è degna di lui) prima e più felicemente di ogni altro:

ἔμπα, καίπερ ἔχει βαθεῖα ποντιὰς ἄλμα μέσσον, ἀντίτειν' ἐπιβουλία σφόδρα δόξομεν δαίων ὑπέρτεροι ἐν φάει καταβαίνειν 1).

Dai versi che immediatamente seguono appare però che, più che ad emuli, il poeta si riferisce ad invidi detrattori: « qualcuno guardando con occhio invido scagli pure nelle tenebre vane parole che cadranno a terra (val quanto dire: rimarranno senz'eco e senza effetto); quanto a me, quella facoltà che il destino mi concesse ben so che il tempo affrettasi a condurre al termine prefisso » (Nem. IV, 39-43) ²), il quale

<sup>1)</sup> Per il caso nostro non importa se  $\tilde{\epsilon}\pi\iota\beta\sigma\upsilon\lambda\dot{\iota}a$  sia da intendere col Cerrato censure, o deliberato proposito come interpreta il Fraccaroli, Pindaro, Le odi e i framm., vol. II, p. 239.

<sup>2)</sup> Bene traduce il CERRATO l'ultimo verso: « ben so che il tempo nel suo cammino porterà al decretato segno ».

ultimo bellissimo verso non ha bisogno di commento perchè si noti di qual forza sia e quanta coscienza del proprio valore riveli in Pindaro.

Ma, appunto, gli accenni frequenti all'invidia confermano questa gelosa coscienza del merito suo. Non si tratta dell'invidia degli Dei per i tracotanti, per quelli che nella prospera fortuna cadono negli eccessi odiosi dell' $i\beta_{OIS}$ , odiosi anche per il poeta, che ammonisce con parola, che si direbbe cristiana, i privilegiati della fortuna a ricordarsi « che cingono membra mortali e che sono rivestiti di terra, fine di tutte le cose » 1). Si tratta dell'invidia vera e propria degli uomini, verso di quelli che sentono a sè superiori. Son poche, infatti, le odi nelle quali Pindaro non tocchi questo tasto o non vi insista: egli fa voti che l'invidia non contristi i vincitori festeggiati, ma talvolta le parole che usa per le arti dei detrattori invidiosi che tentano schizzare fango sull'oro, sono così sdegnose ed aspre che par che egli manifesti il disgusto per conto suo. « Sì — esclama — c'era anche nei tempi antichi l'ostile mormorazione, compagna di ambigue parole, orditrice di inganni, onta malefica, che tenta offuscare ciò che splende, e fomenta la fama putrida degli uomini inetti»<sup>2</sup>). È così obbrobrioso anzi tal vizio per lui che supplica gli Dei lo preservino dall'esserne contagiato, quasi fosse un morbo, e schiude a tal proposito l'animo ad un voto nobilissimo, che è tanto più solenne e sincero quanto più è espresso con parole semplici (Nem. VIII, 35-39): « Non sia mai in me tal costume, Giove padre, ma possa io procedere per le semplici vie della vita, sicchè morendo lasci ai miei figli fama incontaminata. Invocano gli uni oro, altri campi sterminati; io vorrei, essendo caro ai miei concittadini, chiudere sotterra le membra, lodando le cose lodevoli, spargendo biasimo sulle turpi».

Ma gl'invidi purtroppo non lodano le cose lodevoli, ed il poeta, ripeto, ne teme le malignazioni anche per suo conto. Poco prima nella stessa ode, avendo osservato che molto era stato detto da molti intorno ai casi di Cinira, re di Cipro, soggiunge che « la difficoltà, anzi il pericolo, è per chi, inventando cose nuove, le espone al pubblico giudizio, giacchè così si appresta esca agli invidiosi, e l'invidia aggredisce sempre quelli che eccellono, non lotta coi dappoco » <sup>3</sup>).

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>) I versi che racchiudono così elevato ammonimento sono nell'ode Nemea XI, 13-16. Vedi anche Pit. XI, 55-8 per quel che riguarda l'"iβρις".

<sup>2)</sup> Nemea VIII, 32.34.

<sup>3)</sup> Ibid., 20-22.

Tutte le belle imprese che gli uomini compiono hanno in ricompensa l'invidia, ed egli se ne accora (*Pit*. VII, 18-19):

.... τὸ δ' ἄχνυμαι φθόνον ἀμειβόμενον τὰ καλὰ ἔογα ....

Alla prospera fortuna degli uni tien dietro inevitabilmente l'invida maldicenza degli altri, insidiosa e occulta, come un gas venefico che esali terra terra e contamini l'aere puro (*Pit.* XI, 29-30):

ἴσχει τε γὰο ὅλβος οὐ μείονα φθόνον · δ δὲ χαμηλὰ πνέων ἄφαντον βοέμει.

Non c'è dubbio che egli detesta tanto l'invidia non solo per innato disdegno che ne abbia ogni animo nobile, ma anche perchè l'ha esperimentato o la teme per sè; troppo egli sa che «invide speranze avviluppano come in una rete le menti dei mortali» (Istm. II, 43); troppo conosce le occulte mormorazioni, i susurri maledici, l'odioso sparlare che designa con la parola  $\mu \tilde{\omega} \mu o \varsigma$ . È la morsicchiatura inevitabile che incombe sugli atleti vittoriosi (Olimp. VI, 74):

.... μῶμος ἐξ ἄλλων κοέμαται φθονεόντων τοῖς κ. τ. λ. ....

meglio quindi provvede il poeta al loro vantaggio se li loda parcamente (Pit. I, 81-82):

καιοὸν εἰ φθέγξαιο, πολλῶν πείρατα συντανύσαις ἐν βραχεῖ, μείων ἕπεται μῶμος ἀνθρώπων....

giacchè la pubblica lode è peso gravosissimo sull'animo di chi è invidioso del bene altrui (Pit. I, 84):

ἀστῶν δ' ἀκοὰ κούφιον θυμὸν βαρύνει μάλιστ' ἐσλοῖσιν ἐπ' ἀλλοτρίοις 1).

E nell'ode Olimp. II citata all'inizio di questo articolo egli ripete che alla lode tien dietro il fastidio (di quelli cioè che mal sop-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>) Questi accenni di abborrimento per l'invidia e gli invidiosi sono anche in Bacchilde, Ode III, 67-69 e Ode V, 187-90. Nell'Ode XII, 202-9 è detto che la maldicenza (anche qui la parola caratteristica è  $\mu\tilde{\omega}\mu\sigma\varsigma$ ) colpisce tutte le cose degli uomini; ma la verità ama trionfare, e il tempo, che tutto doma, accresce sempre il pregio delle belle opere, e disperde le vane ciance dei malevoli (id. 205 segg.). Se in questi passi il disdegno non è espresso con l'asprezza che è notevole in Pindaro, risulta evidente che anche il mite Bacchilde detesta l'invidia negli altri, e quanto a sè protesta di respingerla con ambe le mani. Sarebbe correre troppo con la fantasia il supporre che egli in quest' ultimo caso risponda indirettamente ai sospetti ingiuriosi di Pindaro verso di lui.

portano le lodi altrui), il quale fastidio non contrasta con critiche oneste e leali, ma con l'opera di uomini cattivi tenta screditare e oscurare le belle imprese dei prodi (Olimp. II, 105-8).

Perciò nell'ode *Olimp*. VIII, 54-55, accingendosi a lodare l'alipte Melesia, o meglio a congratularsi con lui per la fama che gli procacciano i giovani dalla sua abilità ammaestrati alle gare di lotta, si raccomanda che l'invidia non colpisca lui stesso con aspro sasso.

Per fortuna l'invidia talora, più che nuocere ad altri, è strazio a sè stessa (*Pit.* XI, 54-55); e ad ogni modo anche Pindaro si accorda in un luogo col nostro adagio popolare « meglio invidia che pietà » (*Pit.* I, 85). Potrei citare altri luoghi ma egli stesso frequentemente ammonisce che bisogna evitare la sazietà <sup>1</sup>).

Ora io non disconosco che questi frequenti accenni all'invidia e agli invidiosi finiscono con l'acquistare il carattere e il tono di un luogo comune, nè mi sfugge quanto spesso Pindaro ami ripetere formole o massime che gli son care o che gli sembrano volta a volta opportune, ma non credo si possa negare che in alcuni dei luoghi citati c'è troppa concitazione e troppo calore di convinzione perchè i passi da me addotti possano, tutti compresi nello stesso fascio, considerarsi luoghi comuni. Inoltre, anche respingendo l'ipotesi del Christ che l'ultima parte della Pit. II risenta di rapporti poco amichevoli in quel tempo tra Pindaro e Bacchilide, non si può non rilevare che il poeta mai si abbandona altrove ad un proposito così violento come quello espresso ai vv. 83-85 dell'ode in parola: «Sarò amico di chi mi ama, ma da nemico mi avventerò contro il nemico, ora di qua ora di là, per oblique vie, a guisa di lupo». Questo non è certo un luogo comune, nè par cosa detta a freddo per formare una frase 2).

\* \*

Ho detto che Pindaro aveva coscienza del suo valore, come è a dire del resto di tutti i grandi poeti; ma questa coscienza scatta di solito in espressioni di legittimo orgoglio quando altri la voglia conculcare o ferire.

<sup>1)</sup> Vedi ad es.: Nem. VII, 53; X, 20; Olimp. XIII, 47; Pit. VIII, 29-32.

<sup>?)</sup> Parole veementi sembrano queste anche al Croiset, il quale aggiunge: « On ne serait pas surpris qu' un poète si fier, si sûr de son génie, eût été un rival chatovilleux et redoutable » (Vedi A. Croiset, La Poesie de Pindare, Paris, Hachette, 1880, p. 277).

All'infuori di questo caso gli artisti veri sanno giustamente valutare sè stessi e gli altri, e sono lontanissimi da iattanze di pessimo gusto. Che cosa fosse la poesia, la quale fiorisce nel cuore dei mortali per favore divino (Olimp. XI, 10), Pindaro ben sapeva: è sua l'acuta osservazione che « i miti adorni di varie finzioni traggono in errore, giacchè la grazia della poesia tutto rende dolce ai mortali, e aggiungendo i suoi pregi fa che sia credibile l'incredibile » (Olimp. I, 30-34).

Il poeta pertanto è un mago che tutto trasforma, e muta in oro il rame, e avvolge d'un velo iridescente quel che sfiora con l'ala della fantasia. Mago incantatore è stato più d'ogni altro Omero — e a chi prima che a lui poteva pensare Pindaro quando parla dei saggi che molto sanno per sè da natura? — Omero che riesce a far credere ciò che vuole. È ben vero che le imprese più alte, se non vengono tramandate dal canto di un poeta, sono ricoperte d'ombra e di oblìo — il che Pindaro ama ripetere —, ma Omero è il megafono possente che accresce, amplifica e propaga la fama di un eroe. Egli largì ad Ulisse gloria molto più grande delle sue sventure (mirabile intuizione di Pindaro questa, che l'arte più che le gioie degli uomini ne celebri i dolori) « perchè c'è nella sua arte alata, nelle sue splendide menzogne, alcunchè di sacro e di augusto; e la poesia trascina e rapisce con leggiadre invenzioni » (Nem. VII, 20-23).

Ma Omero sa anche ovviare ai giudizi superficiali delle folle, assegnando con giustizia il posto che spetta nella gloria alle virtù di un eroe. Aiace recise nell'ombra notturna, con la sua stessa spada, la sua forza, e fu coperto d'onta immeritata da quanti figli degli Elleni si recarono a Troia, ma ne risollevò la fama Omero, che, esaltando tutto il suo valore, lo segnalò ai poeti futuri perchè lo celebrassero secondo la norma dei suoi carmi divini (*Istm.* III, 55-7; secondo l'ediz. dello Schroeder, IV, 37-39).

Alata è l'arte di Omero, ma alato è anche ciò che Pindaro stesso con la sua arte esalta (Pit. VIII, 33-34).

Che abbia titoli non pochi a conseguire un primato nel regno della poesia Pindaro pertanto non dubita: più che un augurio denota fiducia il voto espresso sulla fine dell'Olimp. I. (v. 116): « possa io essere segnalato da per tutto fra i Greci per l'arte del canto»; per quel canto che egli altrove chiama: « luce perenne delle più alte virtù » (Olimp. IV, 10).

Nè è da credere al dubbio che per evidente modestia manifesta quando dice di sè: « se pure per qualche predestinata grazia coltivo il trascelto giardino delle Muse ». (Olimp. IX, 26-27).

Egli sa di cogliere in quel giardino il delizioso fiore degli inni (Olimp. VI, 105); sa di porgere agli atleti vittoriosi, colmandoli di gioia, fluido nettare, dono delle Muse, dolce frutto della sua mente (Olimp. VII, 7-9); sa di cospargere di miele gli uomini o le città che esalta (Olimp. X, 98-99); di inviare con la sua ode « una dolce pozione, mista di miele e di candido latte, aspersa di rugiada » (Nem. III, 76-78); o di foggiare « un monile di oro, di bianco avorio e di liliacee perle madide di marina rugiada » (Nem. VII, 77-79). Egli è capace di innalzare per un atleta col suo canto una colonna più bianca del marmo pario (Nem. IV, 81), e per un altro ha pronto un tesoro di inni (a lui deve Orazio i notissimi magnifici versi dell'ode 30, lib. III) « cui nè furioso impeto d'invernale procella, esercito inclemente di fragoroso nembo, nè turbine di vento travolgeranno negli abissi del mare » (Pit. VI, 10-13).

Su di lui rifulge la pura luce delle Grazie armoniose, ed egli invoca che questa luce non cessi di irraggiarlo.

Non si tratta delle vanterie di chi privo di autocritica sopravvaluti sè stesso: in Pindaro il senso critico è sempre vigile. Sa prima di tutto di fare opera personale: egli, se mi è lecito torcere ad altro significato un suo verso, procede sempre da privato in un terreno comune. Come pensa col suo cervello nella trattazione dei miti, e respinge quanto gli sembra sconveniente alla maestà degli Dei¹), così non ama battere le vie segnate già da precedenti passi altrui. L'opera, lo dice egli stesso, è di chi inventa, e intende dire: il merito (Olimp. XIII, 17), e prescrive altrove: «loda il vino vecchio, ma il fiore degli inni nuovi »²), ovvero si mostra grato alla Musa di avergli fatto trovare un nuovo modo di adattare la sua voce a ritmo dorico ³).

Trattando del mito di Tantalo, tiene infatti ad osservare che egli canterà diversamente dai predecessori (Olimp. I, 37). Ma oltre di ciò è ben consapevole della sua superiorità su poeti emuli; questo sentimento appare dal passo citato della Nem. IV (v. 38), appare dalla speranza, manifestata nella Pit. I, 43-45, di lanciare lungi il suo strale così da oltrepassare gli avversari; dalla chiusa della Nem. IX (53-55) nella quale supplica Giove di poter cantare meglio

<sup>1)</sup> Vedi Olimp. I, 35, 52; IX, 35-40; Nem. V, 14.

<sup>2)</sup> Olimp. IX, 48-49.

<sup>3)</sup> In che consista precisamente la novità vi è discordanza tra gl'interpreti, ma non pare si tratti, come pensa il Christ, di semplice diversità di ritmo.

di molti la vittoria di Cromio, scoccando il suo strale vicino alla meta proposta dalle Muse 1).

Speranze e preghiere, ben s'intende, ma vi s'intravvede la fiducia (e non già la presunzione d'un vanesio) che il voto possa avverarsi e la preghiera sia accolta; nè a Pindaro si deve insegnare come abbia a dire certe cose. Un indice di questa sicurezza è per altro il fatto che egli più di una volta dichiara di vedersi aperte dinanzi infinite vie per lodare un atleta, o una famiglia o città; ingegnoso artificio, senza dubbio, per significare che il lodato offre larga materia di canto, ma segno nel tempo stesso di non scarsa vena nel poeta <sup>2</sup>).

Per altro a dimostrare quanto sia vigile il senso critico in lui basta rilevare come egli si sorvegli nel comporre le sue odi, e quanto si preoccupi di evitare lungaggini e tedio, e come finga di scusarsi di una digressione e si richiami e si inciti al suo tema e al suo compito.

I cosiddetti voli — ormai è cosa trita — non sono che abili o graziosi pretesti perchè egli possa sconfinare al più presto « sott'altra luce che l'usata errando » nella poesia del mito, dove sente di potere respirare, o perchè da quelle altezze ridiscenda nelle bassure del tema imposto. Talvolta (non sembri irriverente) il lettore sorride. Vuol tralasciare di cantare alcunchè che gli sembra inopportuno? dirà che « il riposo è in ogni opera dolce, e che apportano sazietà perfino il miele e i seducenti fiori di Afrodite » (Nem. VII, 52-53).

Si è troppo soffermato su un mito, e vuole scusarsi come di colpa non del tutto volontaria? Finge di meravigliarsene egli stesso, non sa dire come ciò sia avvenuto: si è smarrito sbagliando la giusta via da imbroccare in un crocicchio, o forse, come barchetta in mare, lo ha fatto deviare un colpo di vento (Pit. XI, 38-40); oppure si rivolge al suo animo, domandando con sgomento verso qual promontorio d'estranee regioni lo spinga (Nem. III, 26); o esorta se stesso, pilota della simbolica nave, sulla quale viaggia per i luminosi mari del mito, a cambiare rotta e veleggiare di nuovo verso Europa (Nem. IV, 69-70); o a fermare il remo e gettare l'ancora per evitare un latente scoglio (Pit. X, 51-52).

Altre volte si appella alla legge che regola l'inno e ne determina

2) L'artificio è comune a BACCHILIDE, e la formula è quasi identica.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>) È stato a tal proposito osservato che egli non aspira alla perfezione, ma fa voti di accostarvisi quanto più da presso.

i limiti — legge che il suo intimo senso d'artista promulga a se stesso — la quale gl'impone di non estendersi oltre su un dato argomento (Nem. IV, 34):

τὰ μακρὰ δ' έξενέπειν ἐρύκει με τεθμός ὧραι τ' ἐπειγόμεναι.

(Istm., I, 60-63):

Soggiunge anzi che molte volte ciò che si tace reca maggior diletto; il che pare senza dubbio una comodissima scusa, ma artisticamente in certi casi è la più grande verità. Quando non ha altra risorsa dice addirittura che gli manca il tempo (Pit. VIII, 29-32 e Istm. VI, 56-57) ecc., o che avrebbe molti dardi da scagliare che in fatto poi non scaglia (Istm. V, 46) o che la sua voce è troppo fievole per celebrare, come si converrebbe, i meriti o i pregi o le fortune di un eroe o di una città (Nem. X, 19-20), e che ad ogni modo gli preme evitare la sazietà insofferente degli uomini.

Non lasciamoci ingannare: più che il fastidio altrui voleva evitare il disagio proprio: troppo avvertiva che enumerare le vittorie di un atleta non era far poesia, troppo doveva in certi casi vincere un'intima riluttanza, ed una volta si lascia sfuggire che egli si sobbarca ad un duplice peso, pure attenuando l'espressione con l'aggiungere che lo fa con volontario dorso (Nem. VI, 57). Egli è che se da un canto Pindaro intendeva soddisfare, nella miglior maniera che la sua probità gl'imponeva, all'impegno assunto verso colui che gli aveva commesso l'ode, non poteva non ubbidire nel contempo alla sua ispirazione. E questa faceva sì che egli fosse non soltanto quel che soprattutto pare apprezzi in lui il Romagnoli 1): l'artista che vive con la fantasia in un mondo eroico di sogno, che plasma e atteggia in pose scultoree le figure del mito e dà colori e linee a quadri meravigliosi; ma anche quello che molti hanno da tempo ammirato: il poeta cioè che tra tutte le sue commozioni sente sempre come

<sup>1)</sup> Ettore Romagnoli, Pindaro, Firenze, Casa edit. ital. A. Quattrini.

direttiva e dominante la commozione morale, sia religiosa, sia patriottica, sia largamente umana 1).

Nè dimentichiamo che egli stesso disse come intendesse la poesia in tre versi che piacquero tanto al Manzoni da farli suoi  $(Nem.\ IV,\ 8)$ :

« ....quel canto vivrà che lingua dal pensier profondo con la fortuna delle Grazie attinga »

ed egli attingeva veramente il suo canto dal pensier profondo. Perdoni Iddio ad un letterato nostro di vivace ingegno, precocemente spentosi, due gravi torti verso Pindaro: l'incomprensione e l'accusa di venalità <sup>2</sup>).

Venale non era un poeta che seppe parlare con tatto e garbo, ma anche con dignitosa franchezza, a principi potenti, e che deplorò con parola non mendace il fatto che la Musa fosse divenuta mercenaria come non avveniva prima, in tempi che il poeta rimpiangeva, quando Tersicore dalla melodiosa voce non vendeva ancora le canzoni inargentate in fronte (*Istm.* II, 6-8).

Il Thovez, che è appunto il letterato al quale accenno, cercava in Pindaro un poeta del pensiero e della parola, e non si accorgeva che proprio Pindaro non lo lasciava deluso in questa ricerca, della qual cosa egli per il primo era, senza vane iattanze, consapevole.

Francesco Guglielmino.

2) ENRICO THOVEZ, Il Pastore, il Gregge e la Zampogna. Terza ediz., Napoli, Ricciardi edit., 1920. Vedi il capitolo «Pindaro l'impressionista», pp. 188-94.

## LIBRI RICEVUTI

Les papirus Bouriant, par P. Collart. Paris, Champion, 1926, di pp. 254, con tavole.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>) Sono parole queste di un critico acutissimo non sospetto di filologismo accademico, del rimpianto Parodi, che nel n. 36 dell'annata XV del «Marzocco» (4 settembre 1910) fece una ponderata recensione del caloroso libro del ROMAGNOLI.

N. OTTOKAR, Le città francesi nel medio evo. Firenze, Vallecchi, 1927, di pp. VIII-235.

F. Scerbo, Scienza e buon senso. Firenze, Mealli e Stianti, 1927, di pp. xv-226.

N. VIVONA, Gentes et populi. Vol. I: Le civiltà antiche. Roma, Casa edit. « Ausonia », 1927, di pp. VII-172.

# Una rappresentazione vascolare del rimorso di Oreste 1)

Stesicoro pare sia stato il primo a rappresentare il rimorso di Oreste, dopo il matricidio, con la persecuzione delle Erinni. Nel suo poemetto dal titolo 'Ορέστεια l'uccisore della madre viene inseguito dalle furie di lei, ma poi Apollo gli presta l'arco per difendersi da loro 2). Di questo poemetto, che pure comprendeva per lo meno due libri, non possiamo raccogliere che queste sole notizie, oltre ad alcuni frammenti che non superano complessivamente otto versi. Ma senza dubbio in esso la leggenda di Oreste dovette essere da Stesicoro largamente ampliata. Nei poemi omerici infatti, quantunque non manchino le Erinni come potenze infernali vendicatrici degli oltraggi fatti ai mendici (Od. XVII, 475) e in genere ai deboli e agli ospiti, punitrici sotterra degli spergiuri (Il. XIX, 259 sg.) e tali da trarre persino gli uomini alla protervia e all'accecamento, perchè cadessero nella colpa e nella sventura (Il. XIX, 87 sg., Od. XV, 233 sg.), tuttavia Oreste, che, come dal poema traspare, ha compreso nella vendetta del padre, oltre all'imbelle Egisto, anche l'odiosa madre (Od. III, 306-10), viene ricordato come colui che ha compiuto un atto di giustizia. Nessuna Erinni lo assale, anzi Atena lo addita come esempio a Telemaco, avendo egli gloria presso tutti gli uomini per l'azione compiuta (Od. I, 298 sgg.). La persecuzione delle Erinni è introdotta nel mito per la prima volta in forma ben determinata dal poeta Stesicoro, quand'anche egli avesse tratto dei motivi da lirici precedenti, come da Xanto, che è citato quale fonte del poemetto stesicoreo da Eliano (V. H. IV, 26) e da Ateneo (XII, 313 a). I tragici poi rielaborarono il motivo, mantenendosi, quale più quale meno, vicini all'invenzione del poeta siciliano.

Non possiamo dire con sicurezza come Stesicoro immaginasse le Erinni. Nelle *Eumenidi* di Eschilo, costituendo esse il coro della tragedia, sono rappresentate in forma mostruosa, ma senza ali, men-

<sup>1)</sup> Questo articolo apparve la prima volta nell' «Annuario del R. Liceo-Ginnasio 'Mario Cutelli' di Catania » (anno 1923-24), ed ora qui riappare completamente rifatto con nuove illustrazioni e documenti.

<sup>2)</sup> Per quanto riguarda Stesicoro, l'opera sua e la bibliografia relativa, vedi U. Mancuso, La lirica classica greca nella Sicilia e nella Magna Grecia, Pisa, Fratelli Nistri, 1912, pp. 156-293.

tre nell'Oreste di Euripide, apparendo solo nella immaginazione del matricida o venendo invocate dal coro, sono dipinte come fanciulle anguicrinite, orrende all'aspetto e con le ali. E forse alla concezione di Stesicoro è più vicina quella di Euripide, che conserva nell'Oreste più elementi stesicorei, come quello dell'arco donato da Apollo al matricida per servirsene contro le Erinni (vv. 268-70, cfr. fr. 10), arco che, meglio della lancia o d'altro ferro, giova contro ad aligeri. Anzi è lecito supporre che le primitive concezioni di tutti i mostri persecutori dei colpevoli, le Gorgoni, le Arpie, le Erinni e le relative rappresentazioni figurate, siano state come di esseri alati. Eschilo insiste nella distinzione proprio relativamente alle ali, ma traspare da essa un certo artifizio:

Eum. 48 sgg. 1).

Non erano convenienti le ali ad un coro tragico, sebbene nella rappresentazione del giudizio di Oreste in un vaso a figure rosse del V secolo a. C., pubblicato, ad esempio, in Baumeister, *Denkmäler des Klass. Alt.*, II Band, München-Leipzig, 1887, fig. 1315, p. 1118, la minuzia dei particolari nelle vesti di Atena e delle figure staccate, quali la Erinni alata, Clitennestra e Pilade, e la voluta differenza di statura lasciano supporre che l'artista abbia avuto a modello l'abbigliamento di personaggi e di coreuti tragici.

In generale le rappresentazioni vascolari del rimorso di Oreste paiono derivate dai tragici. In esse le Erinni sono dipinte ora con le ali, ora senza, anguicrinite, con asta, arco e faretra, con fiaccole o un serpente in mano e spesso anche con uno specchio per presentare la propria immagine ai colpevoli, nè possiam dire quanti elementi stesicorei siano in queste rappresentazioni. Caratteristica è quella di un vaso italioto a figure rosse, che si conserva nel Museo di Lecce, derivato dagli scavi dei circostanti luoghi messapici (fig. 1).

<sup>1)</sup> Il senso che ordinariamente si dà a questo luogo è il seguente: Non le dico donne, ma Gorgoni, anzi neppure Gorgoni, ma Arpie, che io ho visto dipinte nell'atto di rapire la cena di Fineo; ma non sono alate. Quand'anche il γεγραμμένας dovesse riferirsi a Γοργόνας, come interpreta il Romagnoli, e si identificassero qui le Gorgoni, che anche Αροιλούροςο (II, 4) ci rappresenta alate, con le Arpie, questo non farebbe che confortare la nostra ipotesi della primitiva identificazione di questi esseri persecutori dei colpevoli.

In essa, ad Oreste assiso col ferro sguainato sull'ara di Apollo, e quindi sotto la protezione del Nume, l'Erinni adduce, quasi come estremo tormento, l'ombra della madre, cui indica il figlio. L'occhio minaccioso di Clitennestra s'incontra con quello spaurito di Oreste, che pare trattenga il fiato per lo spavento. La scena eminentemente drammatica si svolge fra queste tre figure: le altre due sono introdotte dall'artista per simmetria. A Clitennestra corrisponde nell'altro lato l'ombra di Agamennone, mesta, ἀχνυμένη, come appare



Fig. 1. - Cratere di Lecce.

ad Ulisse in Omero (Od. XI, 387), e alla Erinni corrisponde una canefora, che serve anche a determinare più largamente il luogo sacro.

Senza dubbio questa rappresentazione è ispirata ad una concezione poetica di prim'ordine. Ora in nessuna delle tragedie, che ci sono rimaste, appare Oreste in diverbio con l'ombra della madre dopo il delitto, e possiamo supporre che quello sia un momento delle persecuzioni delle Erinni immaginato da Stesicoro. Il poeta siciliano si compiaceva di apparizioni, ed è noto come l'apparizione di cui al framm. 43 abbia dato origine al sogno di Clitennestra nelle *Coefore* di Eschilo (v. 525 sgg.) e nell'*Elettra* di Sofocle (v. 417 sgg.). La pre-

<sup>4. —</sup> Atene e Roma.

senza dell'ombra della madre nella concezione di Stesicoro avrà potuto dare origine alla invocazione di Oreste nella trasedia di Euripide:

ω μητες ίκετεύω σε, μη 'πίσειέ μοι τὰς αίματωποὺς καὶ δρακοντώδεις κόρας.

Oreste, 255 sg.,

non meno che alla creazione dell'ombra di Clitennestra che sveglia le Eumenidi nella tragedia eschilea. Questa scena è riprodotta nel vaso di Armento conservato nel Louvre (fig. 2). Notevole è anche



Fig. 2. - Cratere da Armento nel Louvre.

per il nostro assunto la rappresentazione del cratere n. 1875 del Museo di Napoli (fig. 3), riprodotto dal Macchioro: I ceramisti di Armento in Lucania 1). In essa una figura femminile, avvolta nell'himation, appare ad un giovane nudo, seduto sulla clamide, in atteggiamento di sorpresa. Il Macchioro rileva la straordinaria somiglianza della figura femminile con la Clitennestra del cratere parigino sopra citato, e noi, mettendo in raffronto il vaso napoletano con quello leccese,

In «Jahrbuch des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Instituts», Band XXVII,
 1912, Viertes Heft, p. 303.

possiamo proprio riconoscere nelle due figure del cratere del Museo di Napoli Oreste e l'ombra della madre, sia originale o sia derivata la scena. E questo conferma sempre più come fosse nota all'antichità l'apparizione dell'ombra di Clitennestra al figlio matricida.



Fig. 3. - Cratere di Napoli n. 1875.

In ogni modo la rappresentazione vascolare da noi illustrata è senza dubbio da ritenersi fra le più cospicue di quelle riproducenti il rimorso di Oreste.

M. A. MICALELLA.

## LIBRI RICEVUTI

- K. J. Beloch, Griechische Geschichte<sup>2</sup>, IV, 2. Walter de Gruyter, 1927, di pp. xix-700, con 6 carte geografiche.
- Catalogue des manuscrits abhimiques grecs. II. Les manuscrits italiens, décrits par C. O. Zuretti. Bruxelles, Lamertin, 1927, di pp. vi-369.
- L. Dalmasso, Virgilio e la vite. Estr. dagli « Atti e Mem. della R. Accad. Virgiliana di Mantova », vol. XIX-XX, 1927.
- A. Dal Zotto, I detti di Eraclito nei versi dell'« Aetna ». Estr. da ibidem.
- P. Fabbri, Claudiano in Sicilia e il Ratto di Proserpina. Estr. da « Raccolta di scritti in onore di F. Ramorino ». Milano, Soc. ed. « Vita e Pensiero », 1927.
- U. FORMENTINI, Conciliaboli pievi e corti nella Liguria di Levante. Accad. Lunigianese di Scienze « G. Capellini », 1926, di pp. 88.
- La Poetica di Aristotele, con introduzione, commento e appendice critica di A. Ro-STAGNI, Torino, Chiantore, 1927, di pp. xcvi-147.

# LA PSICOLOGIA POLITICA DI CATULLO

#### I. — CATULLO E I SUOI TEMPI.

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris. Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

Qui è tutta l'anima di Catullo con la tendenza all'eccessivo, il dissidio tra gli affetti più disparati, l'impotenza a reagire. Trionfa il soggettivismo nella poesia romana. In questo distico e negli altri brevi carmi della sua raccolta Catullo analizza tutti i pensieri, tutti i sentimenti, tutte le impressioni della sua anima agitata.

Ci domandiamo: in questo poeta, pronto a rilevare ogni vibrazione della sua vita interiore — e da questa interiorità non esce se non per provare le sue capacità di artista in qualche epillio mitologico — è possibile cogliere, oltre i sentimenti suoi, anche quelli del suo tempo e rintracciare le vestigia delle agitazioni violente e dei profondi rivolgimenti che in quello si verificarono? Sarebbe vano voler rintracciare in un poeta così personale problemi che non si è mai posti, o almeno preoccupazioni che non lo hanno mai agitato. Ma i poeti hanno, forse a loro stessa insaputa, il potere di vivere nella propria anima i sentimenti di quanti li circondano, e di esprimere con la propria anche la vita spirituale di costoro, con i desiderî, le speranze, i sogni e i dolori di cui essa è intessuta. Per questa possibilità ogni poeta viene quasi a confondersi col suo tempo e con la sua società; in lui abbiamo lo storico della sua età, l'autore però « di una storia — come afferma il Donadoni — spirituale profonda che genera e spiega la storia esteriore ».

Sappiamo bene che certe note della poesia sono universali e le ascoltiamo in tutti i tempi e sotto tutti i cieli. Ma al di fuori dell'anima individuale, che gioisce e soffre sempre allo stesso modo, ogni età presenta delle fisonomie tutte proprie, tendenze particolari, che la distinguono così da quella che la precede, come da quella che la segue, ed è agitata da problemi che, per la eterna vicenda delle cose umane, si presentano sempre nuovi e diversi. Quindi in ogni vero poeta, accanto a quelle note universali che riecheggiano nella sua anima, c'è anche la nota particolare che non appartiene ad altri, ma sola-

mente a lui, in quanto figlio del proprio tempo.

La vita di Roma, nell' ultimo periodo della repubblica, nel quale da tutti sono sentiti la rovina e lo sfacelo del passato, senza che nessuno abbia la concezione esatta dell'avvenire, trova la sua eco profonda nella poesia catulliana. È un periodo di grave travaglio morale; timori e speranze, presentimenti e indecisioni dominano contemporaneamente gli animi, che si volgono ansiosamente a cercare invano nel chiuso e cupo orizzonte il segno di una prossima quiete che le rinfranchi. Che cosa sarà domani, la pace e la vita, o la guerra e la morte? La mente dei contemporanei è la meno adatta a rintracciare una linea retta di condotta nello scompiglio del proprio tempo. Che resta dunque a fare?

Anche Lucrezio è agitato talora da un'acuta inquietudine; ma il solitario epicureo, dominando gli altri sentimenti, riesce a porsi al disopra delle passioni del tempo e a cercare al di fuori di esso la pace del suo spirito. Così Varrone sente il momento tragico che Roma attraversa; tuttavia quella tragicità non è vissuta da lui direttamente, ma solo attraverso quelle sensazioni; lui Varrone, è spettatore, non attore; quando la sua anima è sdegnata dai rivolgimenti e crucciata dall'incomprensione generale, essa può ritirarsi nel suo rifugio, il culto entusiastico del passato, dove se non trova la sua pace, il suo dolore diventa pacatamente melanconico.

Ma l'anima di Catullo invece vive direttamente la tragedia del suo tempo, che è fatta di passioni dolorose e spasmodiche, di decadenza precipitosa, di lotte tremende; la tragedia immensa non proprio di « una grande società che si scioglie, di un popolo libero che muore, di una città che, vinto il mondo, uccide se stessa », come dice il Vannucci, ma di una società nell'atto in cui sta per rinnovare le basi della sua vita, di un popolo che cerca faticosamente un reggimento più adatto alla sua funzione storica, di una città che ha in potenza, nella confusione e nelle tenebre di oggi, l'ordine e la luce di domani.

La poesia di Catullo è l'espressione fedele di quella tragedia, che il poeta ha vissuto nella sua anima, come tutti i contemporanei. Manca in lui quel secondo stadio, che è il ripiegarsi della mente sulla vita vissuta, per leggere addentro alle cose e alle azioni umane e giudicarle. La bufera che « mena gli spirti con la sua rapina » impedisce loro, come ai dannati danteschi, di fermarsi e di riflettere con calma.

Nescio. Sed fieri sentio et excrucior.

Nescio: sembra quasi il rilievo non di un solo momento determinato della vita di un uomo, ma dello stato d'animo di un'età. Il poeta e i suoi contemporanei non sanno; par quasi che abbiano rinunziato a sapere; sentono e subiscono, ma non vogliono. Sarebbero condotti alla condizione di bruti questi uomini, se nel fondo della loro anima non fosse un tormento morale che è il dolore per la loro condizione: hanno rinunciato a sapere, perchè dominati da cose più grandi di loro, ma ne soffrono.

Se la tragedia è l'espressione dell'anima umana dolorante contro l'oscurità impenetrabile del destino e nasce dalla coscienza di questo stato, io oserei affermare che nel Catullo a volte urbano e gentile, a volte licenzioso e turpe, ci sia un'anima più profonda e più tragica di quel che il ritratto un po' comune di un allegro giovine sempre amabile, spesso scapestrato, qualche volta corrotto, non faccia supporre.

#### II. -- LA PSICOLOGIA DI CATULLO.

In alcuni carmi della sua raccolta il poeta allude a fatti della vita pubblica e tocca le maggiori personalità politiche del tempo. Dunque questo giovane, che abbiamo conosciuto tutto chiuso nella sua anima tormentata, intento ad analizzarla nei suoi minuti ondeggiamenti, è uscito dal suo isolamento, s'è accorto che al di fuori del suo io pulsava con ritmo turbinoso una vita immensa, ha guardato in viso le persone che spiccavano nello svariato pano-

rama che gli si offriva dinanzi, ha considerato le azioni di cui era intessuta la loro vita, e ha dato il suo giudizio su uomini e cose ? Se la risposta è affermativa, vuol dire che in un dato momento il nostro Catullo è stato spinto ad occuparsi di avvenimenti e di cose tanto estranee alle tendenze e ai bisogni della sua anima.

E allora ci si presenta il problema: come inquadrare nello svolgimento psicologico della personalità catulliana quegli sfoghi politici? In qual momento della sua vita e come essi sono da collegarsi alle altre manifestazioni del poeta, in modo da ristabilire la unità spirituale della sua poesia? Perchè la poesia di Catullo forma un' unità inscindibile: alla invettiva politica presiedono i medesimi sentimenti, le medesime passioni, da cui sgorgarono i canti dell'amore e dell'odio, dell'amicizia e della vendetta. Così in questi canti, come in quell' invettiva è il bisogno del poeta di sfogare la piena della sua anima ingenua e passionale. Sarà bene fermarsi su questo punto, per riportare ai giusti termini il valore dell'opposizione catulliana alla dittatura cesariana.

Infatti esagerate e fondate su un falso punto di vista sono le due tesi opposte, le quali o vedono in Catullo un ardente repubblicano conscio delle finalità della sua opposizione (così il Ribbeck, per esempio), o un elegante viveur, il quale, sol perchè contrariato nei suoi intrighi d'amore, scaglia contro i suoi diretti avversari e i potenti amici che li proteggono, improperi e ingiurie, che peraltro restano sempre risentimenti privati e astii personali (Vannucci e Piazza).

Infatti Catullo, come vedremo, non si era mai preoccupato troppo delle sventure della patria, prima che la potenza di Cesare si affermasse, nè aveva mai preso parte viva e diretta alla vita politica e quindi non aveva da difendere, come altri, le posizioni sue e del suo partito.

Nè peraltro la ragione che dette luogo ai giambi politici è così semplice, come vorrebbe la seconda ipotesi. Attacchi virulenti, nei quali è facile scorgere l'intenzione ferma di imprimere un marchio indelebile, e che si volgono contro i personaggi più potenti, verso i quali cominciano gli inchini di devozione anche da parte di autorevoli uomini politici, non possono essere spiegati così alla svelta dal fatto che la provincialotta Ametina abbia rifiutato i suoi facili favori al poeta e li abbia invece accordati ad un amico di Cesare.

La ragione invece che produsse il risentimento di quei giambi politici è più profonda e più intima. Essa è nell'anima stessa di Catullo, e nel dissidio tra le sue idee di buon giovane provinciale e il fango della corruzione che lo circonda e nel quale, ogni giorno più, sente di affondare.

Catullo, che ad una natura gaia e scintillante unisce una ingenuità e una bontà provinciale, arriva dal suo paese alla grande Roma; il suo spirito irrequieto e bisognoso di apprendere lo porta subito nei crocchi di uomini eleganti e di ingegni brillanti. Studi piacevoli, dolci e dotte conversazioni, conviti allegri e spensierati, piaceri intensi e amori facili, sono la sua nuova vita. Il poeta vi si caccia dentro con foga giovanile. Il suo carattere franco e aperto vede tutto chiaro, tutto schietto; crede a tutte le proteste di amicizia e di amore. Si potrebbe anche dire che a Catullo in questi suoi anni la vita appaia come un'allegra e scapigliata avventura, scevra di preoccupazioni e di cure gravi; ma quell'avventura in tanto può soddisfarlo, perchè in essa ha pure

trovato un punto che sorregga la sua anima bisognosa di appoggio, e sono la dolce comunione di sentimenti e lo scambievole ricambio di affetti con quanti simpaticamente gli sorridono d' intorno. È un'avventura, dunque, che per lui non manca di una base spirituale. E vive per gli amici, partecipa alle loro gioie e ai loro dolori e lo fa con spontaneità e sincerità. Il provinciale ingenuo si è fermato all'orpello; non ha visto il vile metallo che si nasconde sotto la patina di oro. Gli manca ancora l'esperienza, per intuire la vera condizione della sua società. Egli è portato dalla sua indole ad una vita di giocondità e di tenerezze, di pace e di amore. Quel giovinetto buono e franco, ma soprattutto gaio e leggero, desideroso di vivere e di amare — vivamus atque amemus —, che discute volentieri di arte e di donne, che si diletta talora a strizzar l'occhio sulle debolezze degli amici e delle amiche, crede di aver trovato presso quei giovani spensierati e quelle donne amabili il suo ambiente ideale.

Ma se a quella sua vita allegra ed elegante di poeta e di damerino egli si dedica con tutto l'impeto e la vivacità della propria natura, in fondo rimane un gran fanciullone, che ama divertirsi e che ha la divina facoltà di fermare fedelmente in dolci e perfetti carmi le sue impressioni. I primi di essi sono componimenti delicati su motivi tenui; affetti dolci, lungi da turbamenti e da profonde commozioni.

Impreca contro le malae tenebrae, donde mai nessuno ritorna; e perchè? Perchè esse hanno portato via il passero dell'amata.

Gli piace ficcare il naso negli affari degli altri; lui, Catullo, è sicuro che Flavio non passa vedove le notti; è preoccupato perchè non riesce a conoscere le intimità amorose di Camerio.

Sempre spiritoso, elegante e sfaccendato, quando è a corto di danaro, non sapendo far di meglio, prende in giro se stesso e l'amico Fabullo. Giocondità e festività nei suoi versi, chè giovinezza è vita, anche se plenus sacculus est aranearum.

Per farlo contento ci vuol poco; ma quel poco dipende tutto dagli altri. È un'anima la sua che non ha in sè nessuna riserva spirituale, per fronteggiare un momento di solitudine, di abbandono, di smarrimento. Egli è legato agli altri; dagli altri dipende la sua pace e la sua allegria. Ai suoi amici e alla sua donna ha affidato tutto se stesso; da loro dipende quindi di fare nella sua anima la luce o le tenebre, di vedere sul suo viso il sorriso o il pianto, e di sentire nei suoi carmi la dolcezza e l'asprezza. I baci a mille a mille della sua Lesbia, l'annunzio del ritorno di Veranio dalla Spagna, la speranza che il delicato poeta Cecilio voglia venire a fargli una visitina a Roma — glielo permetterà la sua bella fanciulla? —, il ricordo di una serata passata allegramente col suo amico Calvo, che egli ama più dei suoi occhi, e la sicurezza della sua immutabile amicizia, la notizia dei trionfi letterari del suo Cinna: ecco tutta la sua vita di uomo felice.

Nell' ingenuità del suo cuore egli ha creduto che siano anche questi i sentimenti di quanti frequentano la sua società; il buon provinciale prende il sorriso stereotipato dei damerini come espressione di un animo felice e sincero, i baci di donne vendute o di dame dissolute come effusione di amori puri e disinteressati. Io immagino che su questi giovani, venuti dalla provincia, Roma, nella quale sfociavano ormai tutte le ambizioni i sogni le speranze, doveva far tale impressione, che essi ne rimanevano sbalorditi, e come automi

imboccavano senza una ragione e senza resistenza, ammirando stupiti, la prima via che si apriva loro dinanzi.

Catullo è uno di essi. Ma quando egli comincia a provare le prime disillusioni e i suoi occhi si aprono allo spettacolo della profonda decadenza e delle nefandezze di quella vita, quando la sua Lesbia, «quam.... unam plus quam se atque suos amavit omnes », lo tradisce e lo abbandona, e quando lo abbandonano i suoi più teneri amici, e lo tradiscono Gellio — quamvis tecum multo coniungerer usu — e Rufo — mihi frustra ac nequiquam credite —, allora i suoi occhi ingrandiscono le colpe e i vizi, come già prima i pregi e le virtù. Offeso nei sentimenti più cari, egli ritrova nella sua natura vivace e impetuosa la violenza dell' invettiva (c. 69, 77, 80, 88, 89, 90, 97, 98, 100, 110, 111 ecc.). Ed egli lo può, perchè la sua anima non è contaminata. Quando si accorge della decadenza morale nella quale si va ingolfando, riesce, a differenza dei molti, a vedere e capire il suo stato, a ripensare all'antica purezza di costumi, alle virtù di semplicità e di modestia che avrà apprese, giovinetto, nella sua Verona.

Ma così attanagliato com' è da quella sua vita di fasto e di falsità, trova anche la forza di uscirne e di cambiar rotta? Manca in lui la forza di volontà, che solo la fede incrollabile di Varrone e di Lucrezio avrebbe potuto dargli; conosce il male, impreca talora contro di esso, ma non sa nè può sempre difendersene e trionfarne. Nondimeno in lui non è del tutto sepolta un' innata sensibilità. E se gli è quasi impossibile risollevarsi, riesce a non sprofondare di più. Il contrasto penoso è tra le aspirazioni di un'anima schietta ed ingenua, e la realtà di una vita dissoluta che lo incatena; la sincerità e il fervore di un'anima che conserva, non ostante tutto, ancora il riflesso dei sentimenti di Roma repubblicana, e la mala fede e la bassezza di un'età rivoluzionaria di transizione. Ritroviamo nel nostro Catullo quella malattia dello spirito, che è, come serisse il De Sanctis, « vacillamento di un'anima appassionata, tirata in qua e in là da due tendenze opposte senza poterle conciliare », e che si manifestò nel Petrarca in quell'opposizione tra spirito e materia, tra sentimento religioso e desiderio ardente di vita, ed è un po' la malattia di tutti i poeti.

Quei versi che Catullo indirizzava a Lesbia:

Nunc est mens diducta tua, mea Lesbia, culpa, Atque ita se officio perdidit ipsa suo, Ut iam nec bene velle queat tibi, si optima fias, Nec desistere amare, omnia si facias.

sono l'espressione di tutta la vita spirituale del poeta.

Roma col suo fasto lo tiene e lo consuma; ma la sua anima, che non ha mai concepito azioni spregevoli ed ha amato sempre le cose belle, aspira ad una vita tranquilla e buona. Gli accenti di sdegno e spesso il lamento e il rammarico esprimono il suo dolore e la sua disillusione. All'amico che lo abbandona egli grida: « Eheu, quid faciant, dic, homines, cuive habeant fidem? ». Dell'amore e delle amicizie ormai non resta, come delle cose morte, che il desiderio ed il pianto. Egli vede il vuoto della sua vita molle e insulsa, e grida a se stesso: « Otium, Catulle, tibi molestum est ». Eppure non sa staccarsi da quel mondo che gli procura più amarezze che gioie.

Questa e non altra, come ha creduto qualche illustre critico romantico-

moralista, è la ragione per cui il libertino canta il pudore delle vergini, la santità del matrimonio, le carezze dei figli; lo spensierato buontempone trova accenti di mestizia e di rimpianto per la morte del fratello in terre lontane; il raffinato damerino dei salotti eleganti ritorna spesso col pensiero pieno di tenerezza e di nostalgia alla provincia lontana, il gaudente cittadino rimpiange la vita semplice della sua Verona e gioisce quando gli è dato di rimirarsi le bellezze naturali del luogo natio, e dimenticare nella pace della casa paterna le cure affannose.

## III. — L'OPPOSIZIONE POLITICA DI CATULLO E DEI SUOI AMICI.

I giambi politici, solo studiati in relazione allo svolgimento psicologico dell'anima del poeta, assumono la loro giusta significazione.

Catullo per la sua giovine età, per l'indole sua e per la educazione, nei primi anni di permanenza a Roma, non si è mai interessato della vita politica. Non ne avrà avuto neanche tempo. L'amore, gli amici e i libri, e poi cada il mondo.

Ma quando l'esperienza gli ha insegnato che cosa siano gli amori di Lesbia e quelli dei suoi contubernales, che cosa l'amicizia di Alfeno, di Gellio e di Celio, che valgano i libri di Suffeno e di Volusio, allora egli avrà sentito spontaneo il bisogno di accostarsi di più a quegli amici buoni e fedeli, che come lui avessero conservata un'anima casta e pia. Infatti una gran parte dei carmi che sono diretti ai suoi più cari amici, a Cinna e a Calvo, a Cornificio e a Cornelio Nepote, a Manlio e agli inseparabili Veranio e Fabullo, sono degli ultimi anni della sua vita — basta confrontare la cronologia fissata dallo Schwabe —, quando i disinganni e le disillusioni gli hanno indicato quali siano i buoni, cui possa affidare le sue gioie e i suoi dolori.

I giovani allegri di questo gruppo alternano gli spassi della società elegante alle cure gravi e oneste della politica. A questa si dedicano con qualche ideale nel cuore e delle idee in testa, ben decisi a realizzarle. Sono giovani dell'alta aristocrazia o del ceto medio ma colto di provincia, i quali resistono alle lusinghe di Cesare. Questi tenta di far breccia nell'anima dei giovani, di attirarli nella sua orbita, legarli a sè con beneficî, per servirsene poi nella sua lotta contro la repubblica decadente. Ma quei pochi giovani non sono volgari e rovinati gaudenti. Essi nella vita pratica possono perdere talvolta il controllo di se stessi e lasciarsi trascinare dalla corrente comune; ma sono capaci sempre di nobile sentire e non vogliono legare la propria volontà alla borsa di un uomo, che tutte le apparenze additano come un facinoroso. Sono giovani letterati che dai loro stessi studi e dalla loro unione traggono un' indipendenza di giudizio; essi, colti e raffinati, sensibili agli affetti e alla poesia, nen possono accodarsi ai triumviri trionfanti come i più volgari centurioni e i più abbrutiti nobilastri; è in essi quella indipendenza di pensiero e quel bisogno di critica propri degli spiriti intelligenti, che non sopportano sopraffazioni. Si aggiunga che in alcuni di essi non è del tutto estraneo un certo attaccamento alla tradizione di Roma repubblicana:

Essi vanno combattendo una serrata battaglia agli autocrati, e specialmente al più potente di essi; opposizione nelle elezioni e nei tribunali contro

i loro faziosi aderenti, e, nel campo della letteratura, soprattutto colla diffusione di brevi epigrammi che fanno il giro della società elegante e talvolta di versi anonimi, che vanno per le mani del pubblico e dei soldati.

Se l'opposizione nelle elezioni e nei tribunali aveva l'effetto materiale di privare Cesare e Pompeo di magistrati e di aderenti fedeli su cui potessero contare, l'opposizione letteraria aveva l'effetto morale di avvilire agli occhi del popolo la reputazione e il prestigio di cui godevano, mettendo in vista le riposte intenzioni e la profonda corruzione.

Opposizione questa tanto più pericolosa, in quanto non moveva da un determinato partito politico.

Il Senato, che avrebbe dovuto combattere la grande e decisiva battaglia contro la dittatura che si avvicinava e voleva in definitiva soppiantarlo nel governo, non riusciva a concretare un piano determinato di difensiva; Catone, il fiero e nobile repubblicano, era troppo idealista e troppo utopista, per essere compreso dalle nuove generazioni. Molti padri, attaccati all'antica costituzione e convinti anticesariani, sono peraltro troppo sensibili alle voci della prudenza e hanno paura di accostarsi all'opposizione apertamente dichiarata di alcuni ceti, come quello dei poeti nuovi. Cicerone, per esempio, centa non pochi amici fra essi; non può non simpatizzare talora con le loro idee politiche, ha in comune con loro amici e nemici; eppure quei rivoluzionari in letteratura non gl'infondono troppa fiducia; e finisce col preferire, alla loro polemica spregiudicata e senza preoccupazioni, la sua opposizione debole e irresoluta.

La circospetta opposizione ufficiale era dunque la meno terribile. Non così l'altra, che non si fondava su postulati e principî generali, ma era l'eco di spiriti liberi e indipendenti; ed era pertanto audace, senza limiti e senza riguardi. Questo susseguirsi di ingiurie di scherni di scandali finiva col far paura a Cesare più degli onesti e nobili sforzi di Catone e dei poetici rimpianti di Varrone: quei brevi ma acri e pungenti epigrammi avrebbero potuto, meglio che l'epica dello Stoa o le leggi di Numa, risvegliare la folla e indurla alla ribellione. Cesare si avvide che questa opposizione, impotente per ora, avrebbe potuto creare l'irreparabile. E la dittatura nascente deve ben guardarsi nei primi passi.

Nei tribunali si abolì senz'altro la libertà di parola, e l'eloquenza politica fu ridotta ad un'ombra vana <sup>1</sup>).

Coll'opposizione letteraria, Cesare corse egualmente ai ripari. Ma questo terreno era più pericoloso e tale che spesso le restrizioni e le conculcazioni riescono più dannose della stessa libertà. Nota giustamente il Boissier nell'Opposition sous les Césars: « Quand on défend à ceux qui sont mécontents de le dire, ils deviennent plus mécontents encore: ils auraient été des railleurs, on en fait des révoltés ». Ma Cesare non cade nell'errore che fu comune a moltissimi imperatori. « Il più avveduto dei tre autocrati — scrive il Mommsen <sup>2</sup>) — riconoscerà che era altrettanto impossibile di disprezzare codesta opposizione, quanto di sopprimerla dispoticamente ». Io credo che sbagliano coloro i quali affermano che Cesare sorridesse di quelle contumelie, o non le curasse affatto

<sup>1)</sup> Mommsen, Storia romana (trad. Sandrini), III, 310-11.

<sup>2)</sup> Op. cit., III, 305.

Usa invece grande prudenza verso le opposizioni: preferisce mostrarsi elemente, non esige l'omaggio, ricerca egli stesso l'amicizia di quei giovani, tenta di guadagnarne gli animi, e, se trova ostacoli insuperabili, li lascia in pace. Se il futuro dittatore agisce in questo modo, vuol dire che li teme o almeno che non è insensibile alle loro critiche, e non si dissimula che con quegli attacchi « sibi perpetua stygmata imposita ».

Ma la morte di parecchi di questi giovani aiutò Cesare meglio che non

la stessa più o meno sincera sottomissione di alcuni di essi.

La compagnia di quegli amici non poco aveva dovuto influire sull'anima di Catullo. Avvicinatosi di più ad essi, impressionabile com'era, non poteva rimanere insensibile alle discussioni passionali e alle manifestazioni audaci cui assisteva. Calvo e gli altri del gruppo, per parte loro, dovevano approfittare della buona disposizione di Catullo.

Un mondo più vasto di corruzione e di sconvolgimento si rivela ai suoi occhi; giovani aristocratici si trovano accanto ad uomini nuovi, ingolfati parimente negli stessi piaceri e accomunati nella smania di sconvolgere tutte le cose; gli uni hanno da coprire le lore brutture e da rinsanguare gli esausti patrimoni, gli altri da soddisfare le brame volgari lungamente accarezzate. È la generazione dei catilinari. Venuto meno il senso della responsabilità, domina la convinzione che è giunto il momento della impunità più assoluta. Approfittare finchè è possibile; dopo venga pure il diluvio; ecco la loro divisa.

L'anima di Catullo è in condizioni tali da sentire l'immensità di quella corruzione. Egli, che ha provato già disillusioni e amarezze, ne è esasperato. I buoni amici lo esortano alla lotta, e lottano essi stessi. L'eco delle prodezze dei favoriti di Cesare nelle province e nella sua patria arriva a Catullo e ne tocca il carattere suscettibile. Il ritorno di Veranio e di Fabullo dalla provincia di Spagna e il loro racconto gli forniscono l'occasione di dare uno sguardo fugace ad uno dei lati poco belli della vita pubblica. Infine, in occasione della sua gita in Bitinia, la conoscenza e la consuetudine di uomini politici, gli avranno confermato la realtà dello stato di cose e la verità del quadro, che se n'era fatto nella mente. Da questo insieme di fattori la sua anima, facile a prender fuoco, è spinta alla protesta e alla ribellione. E nascono i giambi politici.

Ma l'invettiva acerba e bene spesso crudele di Catullo, ha notato il Tamagni, « se recava profonde e talvolta insanabili offese, non era sempre sicuro indizio nè di animo altamente commosso, nè di un saldo convincimento ». Prova di questo giudizio sarebbe soprattutto la condotta di Catullo verso Cesare: dopo le tante e atrocissime ingiurie, si era lasciato mansuefare con un barchetto. Se volessimo accettare alcune ipotesi, quelle del Vannucci e dello Schwabe, dai quali si tenta di dimostrare che « le scuse comandate non furono nè potevano essere sincere », noi potremmo affermare, contro l'opinione del Tamagni, che il domatore di uomini, come egli chiama Cesare, aveva trovato un audace ribelle, fermo ne' suoi principî, il quale mal piegavano la frusta e le lusinghe.

Ma noi non ci fermeremo su quelle ipotesi, vaghe e senza sicuri dati storici. Basta sentire la poesia catulliana e la sua invettiva, per persuadersi della commozione e del convincimento che vi presiedono. Il nostro poeta crea sempre in funzione del suo sentimento; c'è nella sua poesia, e nella invettiva

specialmente, l'espressione di un travaglio interno, c' è l'atmosfera di raccapriccio che vieta ogni rappresentazione rettorica e costringe invece il poeta a esprimersi con nudità assoluta e nello stesso tempo con potenza di commozione grandissima. Ma quelle inquietudini, quell' ira non sono momentanee? Espressioni vivaci di un animo instabile? Sia pure. Ma negheremo che in quel determinato momento un saldo convincimento agiti il pensiero e una profonda commozione l'anima? E quella mobilità e instabilità di animo noi sappiamo da quale lotta intima fossero prodotte.

I carmi di Catullo non assurgono a vasto e profondo significato; ma essi restano ad un tempo il documento di un'anima agitata da entusiasmi e odi profondi, e lo specchio di molte anime che, in quell'epoca torbida di transizione, le somigliaro.

Abbiamo insistito su questo carattere soggettivo, che è proprio dell'opposizione politica catulliana. I suoi giambi non cercano la ragione intima degli avvenimenti e non vogliono determinare le cause e gli effetti per colpire poi i responsabili, ma si nutrono dei fatti presenti e delle impressioni che quelli producono sul poeta. Non agitano idee, nè rivendicano principî generali. Catullo non ha avuto nè il tempo, nè la possibilità, nè il desiderio di rivivere nel suo spirito l'idea di Roma repubblicana e di farsene un culto.

La preoccupazione per la decadenza dei costumi antichi e delle forme repubblicane, l'ammirazione entusiastica dei tempi nei quali erano ancora in onore l'onestà e il disinteresse nella vita pubblica, il rispetto e la venerazione verso gli dei e la famiglia, sono sentimenti affatto varroniani. Nella satira di Varrone c'è la riflessione e la prudenza dell'uomo politico, che ha da difendere tutto un patrimonio di idee. La tradizione di famiglia, la sana educazione, la ricerca costante e appassionata del passato, la dimestichezza con uomini politici, la sua stessa partecipazione alla vita pubblica e la sua aderenza ad un determinato partito politico costituivano, per Varrone, un insieme di fattori che gli davano il diritto e gl'imponevano il dovere di darsi pensiero dei problemi politici e sociali, che interessavano la repubblica.

All'opposizione di Catullo tutta questa base spirituale mancava assolutamente. Di fronte al poeta non ci sono problemi dalla cui risoluzione dipendano le sorti di Roma, ma ci sono solo uomini e azioni, che egli giudica in relazione a nessun principio, ma solo secondo la impressione diretta che fanno sul suo animo.

Forse una certa analogia — è la tesi del Pascal — esiste fra questo atteggiamento del poeta e l'opposizione dei salotti nobileschi. In questi Catullo è vissuto troppo intensamente, per non risentirne qualche influsso. Ma in ogni modo i suoi giambi, prima di essere « il portavoce delle mormorazioni e denigrazioni che correvano per la dissipata e oziosa società nobilesca di Roma », sono l'espressione di un' intima passionalità. Quelle facezie e quelle invettive, ripetute nei salotti, avranno consolato qualche amico che l'andamento della vita pubblica aveva bellamente spazzato fuori, o avranno stuzzicato, specie per il loro lato scandalistico, la curiosità delle donne, che di quei salotti erano tanta parte e cominciavano a far valere la propria volontà anche negli affari pubblici; ma sorrisi maligni, acerbe ironie, invettive tremende sono innanzi tutto le espressioni che Catullo darà a volta a volta alla indifferenza, alla noia, alla disillusione, all'amarezza che gli avvenimenti del giorno producono in lui.

Una satira politica, che come quella di Catullo, viveva dei fatti del giorno e mirava a colpire personaggi ben determinati, non poteva non ritornare all'òvoµaori luciliano, con quanta maggiore audacia da parte di Catullo e degli amici è facile immaginare. Solo ad un'anima giovane e spensierata, nella quale il calcolo freddo dell' uomo politico non soffocasse la passione, era possibile sfidare la potenza degli autocrati. Naturalmente fra l'attacco personale della satira di Lucilio e l' invettiva dei giambi di Catullo c' è una differenza fondamentale: in quello il multa cum libertate notare cercava di riprendere, attraverso gli individui, la decadenza della vita pubblica e privata, e di purificarla; in questa l'attacco personale è negativo, resta cioè come espressione di un odio e di uno sfogo personale-politico.

#### IV. — I GIAMBI POLITICI DI CATULLO.

Toccava il poeta i trent'anni. Si va verificando nel suo spirito una profonda crisi. Tradito negli affetti più cari, più che mai isolato dopo la morte del fratello — tecum una totast nostra sepulta domus —, svanite tutte le dolci illusioni, non ha la forza nè la possibilità di ritrovare in se stesso la pace, e si abbandona al suo dolore e al suo odio. Io credo che a questo stato di abbattimento sia dovuta la risoluzione di aggregarsi alla coorte del pretore Memmio e fare un viaggio di svago in Bitinia: la presenza del dotto pretore, le cui opinioni politiche anticesariane non dispiacevano di certo al poeta, la compagnia di un amico delle muse, il dotto Cinna, e di altri dolci amici — dulces comitum coetus —, gli avrebbero dato la possibilità di sollevare il suo animo con le piacevoli occupazioni della poesia e di apprendere meglio la lingua e la letteratura greca. Gli sarebbe stato possibile poi di visitare la Troade e di rendere l'estremo saluto alla cenere muta del fratello.

C'era nel nostro Catullo anche la speranza di riempire il suo sacculus? Se in qualche carme egli si lamenta di essere tornato a tasche vuote, vuol dire che sperava di guadagnare qualcosa. Tanto ci si trovava, avrebbe approfittato dell'occasione, per avere anche lui una parte di quello che spettava alla coorte. Che poi lo scopo del poeta fosse proprio quello di rimpinguare le tasche e riassestare le sue condizioni finanziarie, non mi sembra.

Ad ogni modo, dopo appena un anno, il poeta saluta con gioia la venuta della primavera, che gli permetterà di tornare a casa (c. 46). È tanta la gioia che

Iam mens praetrepidans avet vagari, Iam laeti studio pedes vigescunt.

Perchè dunque questa smania di allontanarsi quanto prima dalla Bitinia e far ritorno in patria? Da che dipende lo sgradevole ricordo di quel suo viaggio, e specie del pretore Memmio? Dalla delusione di non avere guadagnato nulla, ma anche da risentimento di essere stato giocato dal pretore, che, avaro con la coorte, aveva fatto per conto suo buoni affari. Catullo aveva dovuto avere un saggio delle ruberie e delle ingiustizie che si commettevano nelle province e di cui i numerosi processi del tempo danno un' idea. Memmio in-

fatti pare non fosse l'onesto uomo che si dipinge, ma avesse discretamente rubato e, tornato a Roma, ne fosse stato accusato.

Nondimeno Catullo, appena tornato in patria non precisa le accuse; in fondo se aveva seguito Memmio, questi doveva pur essere suo intimo amico; e poi delle accuse se ne sarebbero fatta arma i cesariani. Interrogato da una ragazza spiritosa cui è andato a far visita, il poeta si limita a scherzare sull'avarizia di Memmio: « Che vuoi guadagnare in Bitinia con un pretore che non ti stima un quattrino, e fa mancare a sè e agli altri perfino un po' di unguento! » (c. 10).

Ma di lì a qualche tempo gli si offre l'occasione di tornare sull'argomento; e allora il suo pensiero è più esplicito. Veranio e Fabullo, suoi intimi, sono di ritorno — nel 56 a. C. — dalla Spagna, col pretore L. Carpunio Pisone Cesonino. Il poeta scherzando compiange i suoi amici (c. 28 e 47): credevano anch'essi, poveretti, di riportare a casa un discreto gruzzolo, ed invece hanno patito fame e freddo. Quell'ebreo del loro pretore, quel Priapo avaro e ladro non poteva tenere in giusto conto Veranio e Fabullo; per le sue imprese gli conveniva tenersi più stretti Porcio e Socrazione — scabies famesques mundi —, che sono le sue sinistre granfie. Del resto agli amici è toccata la medesima sorte sua: anche lui, Catullo, è stato ciurlato ben bene dal suo pretore, sicchè nella sua gita ha finito col rimetterci; e, accoppiando nell'invettiva Memmio e Pisone, il poeta conchiude: «Va' poi a cercare nobili amici! Ma gli dei e le dee possano procurare un sacco di guai a voi, vergogna e danno di Romolo e Remo!». Una simile invettiva non sarebbe stata possibile, se quei due bravi pretori fossero stati dei galantuomini e avessero avuto il solo torto di aver impedito le ruberie ai loro dipendenti. Il legare così strettamente Memmio a Pisone — e questi era stato duramente attaccato da Cicerone — dimostra che il poeta lo sapeva intinto della stessa pece.

A lui, Catullo, e ai suoi amici neppure un onesto guadagno, a quei signori e ai loro favoriti ogni profitto! Sotto troviamo sempre l'egoismo insoddisfatto del poeta. Ma la sua invettiva colpisce in pieno, con Memmio e Pisone, tutta la nobiltà avara e avida di ricchezze.

Altro che dolci e dotti conversari e onesti guadagni, in pace, lungi dal chiasso sfrenato della metropoli! Dunque la vita pubblica era un ruba ruba, e agli onesti e dabbene erano anteposti i Porcii e i Socrazioni, uomini volgari e di male affare, gente nuova che si fa innanzi con sicurezza, fiduciosa in alte protezioni. E Catullo, che, non senza un sorriso di compassione, pensava ai suoi buoni amici Veranio e Fabullo che aspettavano l' invito a pranzo, mentre gli altri due, Porcio e Socrazione, sbafavano a più non posso, aveva già dovuto provare il disgusto d' incontrare sulla sua via questi villani, rifatti con l'oro di Cesare o di altri, profuso senza risparmio.

Io credo che il Nostro ebbe ad occuparsi per la prima volta del celebre Mamurra, appunto quando, qualche anno prima di recarsi in Bitinia, nella sua Verona i nummi sonanti del decoctor formianus gli procurarono una ripulsa, o meglio una richiesta favolosa — Mamurra l'aveva abituata a somme ingenti — di una ragazza provinciale. Costei non può essere che impazzita. Catullo ne ride, ma in lui rimane la disgustosa impressione per quel dissipatore, il quale sciupa il suo danaro per una donnaccia qualsiasi e ne va tutto superbo. Mamurra, questo ignorante e presuntuoso che vive alle spalle dei potenti,

per il poeta è il tipico rappresentante di tutta la nuova classe di parvenus, sulla cui venale coscienza si appoggiano i nuovi padroni di Roma. Il popolo o i soldati, che nella volgarità dell'espressione colpiscono la natura dell'individuo, gli hanno appioppato il soprannome di Mentula. Il poeta dall'animo sensibile e dai sentimenti delicati, che vive in un circolo di amici nel quale domina l'amore per l'arte e per tutte le cose belle, non può non atteggiare le labbra ad un sorriso di scherno, e ribollire talora di generoso sdegno di fronte a questa marea di gente nuova, che accampa i suoi diritti in nome delle tasche piene.

Che cosa non possiede Mentula? Eppure egli resta sempre una grossa bestia. Come indovinato quel soprannome! (c. 115). Che meraviglia se il Signor Mentula sia così cieco da non accorgersi del precipizio nel quale sta per scaraventarlo la sua vita di sperperi? (c. 109). Il bello è che la volgare stupidità e la sciocca presunzione di costui arrivano a tal punto, da spingerlo a tentare la scalata del monte Pimpleo. Che devono fare le Muse, se non ricacciarlo sotto, a forza di forconi? (c. 105). Bella presunzione quella di Mentula che vuol poetare! Potrà essere ricco sfondato, ma non potrà andare oltre le facoltà e possibilità della sua natura (c. 95).

Le immagini certo non sono le più gentili, e il linguaggio è crudo e sfacciato. Ma — nota giustamente il Parodi — «il frasario di sconci vocaboli dipende dalla natura del poeta, che va diritta allo scopo con semplicità di mezzi e sincerità ».

I carmi su Mamurra dovettero far chiasso. Ci stesse o no la riposta intenzione di satira politica, certo è che il colpito era tanto conosciuto, se non stimato, e le sue sorti tanto legate a quelle di un potente uomo politico, che venivano ad avere, quei carmi, il loro valore politico.

Era ed è mezzo comune colpire i potenti nelle loro creature, chè la bassezza morale di queste getta un'ombra sui protettori. Così Calvo, non senza intenzione di bollare Cesare, mettendone in mostra i favoriti e i loro vizi, satireggiava il cantore Ermogene Tigellio; il quale, sebbene ispiri ripugnanza fisica, si vende come cinedo. E questi attacchi, ci testimonia Cicerone (Fam. VII, 24), sortivano il loro effetto. Lo stesso doveva verificarsi per le invettive contro Mamurra.

Forse a questo punto il potente Cesare si sarà lamentato di questo giovane ribelle, che osava sferzare così tremendamente un suo amico carissimo. Ma, date le condizioni spirituali del poeta, una minima protesta o una sola lamentela non facevano che raddoppiare la sua foga. Nell'anima di lui s' è accumulato tanto livore, che è bastata l'occasione di Mamurra per dargli la stura. Gli amici che combattevano contro gli autocrati, col piano determinato di abbatterne il prestigio, avranno indicato al poeta il bersaglio giusto, al quale dirigere i suoi colpi. Mamurra è dissipatore ignorante? Ma la colpa non era di chi gli forniva le ricchezze, di chi permetteva che ne usasse così sconciamente, di chi era intinto degli stessi vizi? E poi era Mamurra il solo? Si guardasse intorno il buon Catullo, e avrebbe notato quanti erano i Mamurra che minacciavano di mandare tutto in rovina.

Incitato dagli amici, intimamente sollevato da quel menar di colpi, Catullo allarga il campo alle sue invettive ed osa attaccare ora insieme con Mamurra gli stessi potenti protettori, Cesare e Pompeo.

Proprio in quel tempo i triumviri uscivano più che mai rafforzati dal convegno di Lucca. Al povero Favonio, che si atteggiava a Catone, il popolo e i senatori non badano, « perchè — avverte con sagacia Plutarco (Caes., 21) — alcuni portavano rispetto a Pompeo e a Crasso, altri, ed erano i più, si tenevano quieti e in grazia di Cesare, come quelli che vivevano con le speranze in lui fondate ».

Doveva essere ben grande l'audacia e profondo l'odio di quel circolo di amici, se, in tanto pauroso e interessato prostrarsi, osavano gettare del fango sul viso dei vincitori. Catullo ormai è, per dir così, anche lui nell'opposizione ufficiale: Mamurra è ancora il bersaglio della sua invettiva; ma nei suoi versi è anche un martellare continuo e tremendo sui due più potenti triumviri; e ad uno di essi, a Cesare, il poeta, in atto di sfida, dice tutto il suo disprezzo e la sua noncuranza e lo accusa pubblicamente. Le ripulse di Ametina, la fanciulla di Verona, in questo, ci hanno poco a vedere!

Nel carme 29 si direbbe che le prodezze di Mamurra siano toccate soprattutto per provare la condotta privata di Pompeo e specialmente di Cesare e di mostrare la loro complicità in quegli sperperi, nel peculato, nelle impudenze. Per due volte il poeta con amaro sarcasmo, grida a Cesare:

Cinaede Romule, haec videbis et feres?

Par quasi adergersi a giudice. E sentenzia:

Es impudicus et vorax et aleo.

Ma il poeta va oltre; egli, facendosi eco di voci esagerate che corrono sul conto di Cesare e di Pompeo (Svet., Caes., 54), osa gettare una luce sinistra sulle vittorie, che erano tanta parte della gloria dei due illustri generali: a che si riducono la vittoria pompeiana del Ponto e quelle cesariane di Spagna di Gallia e di Brittannia, se non a feroci spoliazioni per sfamare gli appetiti dei loro complici? E perchè poi favoriscono quel malanno di Mamurra? E il poeta incalza:

Eone nomine urbis opulentissimae, Socer generque, perdidistis omnia?

Qui la domanda affannosa investe nei due potenti non solo i favoreggiatori di un dissoluto, ma i responsabili di un'opera più vasta di disgregazione e di dissolvimento.

Con qual diritto costoro si permettono, in una città ricca e felice, di mandare tutto in rovina? In questa domanda, alla quale il poeta non sa trovare una risposta, è la profonda divisione che lo separa nettamente, con i suoi amici, dalla nuova classe, dalle nuove idee. Sono di fronte in contrasto due pensieri, due concezioni diverse di vita. Quei giovani, aristocratici soprattutto nei sentimenti, alteramente sdegnosi, sentono in confuso il sovvertimento di idee e di interessi che si sta verificando, ma non sanno in quel groviglio arruffato di azioni e reazioni politiche qual via scegliere, e sentono il disagio del loro stato. Vedono invece Cesare — lui più che Pompeo desta la loro cu-

riosità e il loro timore — che, intrepido, noncurante, sorridente ai nobili, amico del popolo e della plebaglia, immischiato in turpi conventicole di faziosi, procede rapido e sicuro, sormontando abilmente i pericoli, ora con la spada, ora con la parola, ora con la mala fede. Il suo è l'antitesi del loro modo di vivere. Perchè si affanna tanto? Cosa vuole quest' unicus imperator? Quali sono i suoi disegni intimi? Questi giovani, disabituati dalla partecipazione attiva alla cosa pubblica, vissuti per lo più nel chiuso di eleganti salotti, ignari quasi di un popolo numeroso e potente che non trova il suo definitivo assetto politico e sociale, non sanno spiegarsi che cosa mai avvenga nel foro, perchè la plebaglia schiamazzi, perchè Cesare l'accarezzi, perchè tutti lo temano e lo rispettino. Essi sentono solamente che qualche cosa di grave, che può trascinarli alla rovina, sta per avvenire, e vedono solo che la volgarità sale, ogni giorno più, ad alto grado. E vogliono allora essi soli colpire, con la loro noncuranza altera e con il loro disprezzo, questo potente, che non si sa cosa voglia, ma che certo tenta delle cose gravi e pericolose.

A Cesare, che forse aveva tentato di avvicinarlo e di calmarlo, Catullo risponde seccamente e sdegnosamente (c. 93):

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere Nec scire utrum sis albus an ater homo.

Sulle labbra è il ghigno del disprezzo. Ma quelle parole contengono implicitamente la confessione della propria incomprensione. Ma perchè tanto indifferente disprezzo? Forse la risposta, di fronte a quest'altro odio sordo che si dibatteva nella sua anima, sarebbe stata ancora:

Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

Sente solo la distanza che lo separa da questi uomini e da questi metodi; non cerca di superarla, ma se ne sta superbamente in disparte, pronto a cogliere l'occasione di tirare qualche buona frecciata.

La vita privata dell'uomo politico è la fonte inesauribile per gli attacchi degli oppositori. Svetonio ci dà un elenco piccante di quello che si scriveva contro il Bithynicum fornicem. Era il metodo che faceva maggior fortuna e maggiore impressione. Per quei giovani, poi, usi alla maldicenza e agli scandali mondani, doveva essere un mezzo adatto. Licinio Calvo sapeva combinare dei famosa epigrammata, tremendamente satirici e sarcastici.

A Catullo non sarà parso vero di finire coll'accoppiare a quel mostro morale di Mamurra lo stesso Cesare. Perchè vanno d'accordo quei due? Ma è chiaro: sono intinti degli stessi vizi; e giù un' infilzata di maculae, che essi hanno in comune (c. 67).

Ma i due compagnoni si ritrovano ancora a più degna e più alta impresa: e questa volta fa le spese un loro collega, Pompeo. L'amico Calvo, per smontare la colossale figura di quest' uomo politico, circondata di gloria, di rispetto e di paura, era ricorso a quel benedetto vizio di lui di grattarsi la testa con un dito — digito uno! —; Catullo con una ironia tagliente e un sorriso di scherno dà un secondo buon colpo alla onorabilità di Pompeo. Scrive il poeta all'amico Cinna due distici (c. 113): quando Pompeo fu console la prima

<sup>5. -</sup> Atene e Roma.

volta, due erano gli amanti di sua moglie, Cesare e Mamurra; nel secondo consolato a quei due se ne aggiunsero altri duemila! Il comico è che gli amanti della moglie crescono in ragione diretta della gloria del marito; cosicchè questa diventa per il povero Pompeo « fecundum semen adulterio ». Inconvenienti della celebrità!

Forse in questi carmi c'è qualcosa di più che il semplice amore allo scandalo. C'è l'indice di un risveglio morale, che, come contro le turpitudini di Lesbia, così si ribella contro le indegne combinazioni di quei signori. Vogliono farla da autocrati a Roma proprio loro che sono pur così corrotti nella vita familiare! Ebbene, come in essi le maculae « impressae resident nec eluantur », così anche gli strali sanguinosi del poeta lasceranno un' impronta indelebile.

E più doveva risentirne nell'estimazione pubblica colui che appunto veniva costruendo la sua dittatura su questa estimazione, su quel consenso, il trionfante procensole, così ridotto ad un pathicus e improbus cinaedus.

Cesare si lamenta e protesta. Ma il poeta, accalorato dalla lotta, replica con fine ironia (c. 54): «La colpa, — egli dice — non è mia. Come vuoi che mi accosti a te, o Cesare, e a Fuficio, se quello scemo di Ottone e quei sudicioni di Nevio e di Libone non solo non ti dispiacciono, ma sono oggetto della tua viva simpatia? I miei giambi ti fanno montare in bestia; ma la colpa, come vedi, non è la loro ». E in tono scherzoso ha bollato altri quattro amici di Cesare.

Il poeta allarga la base della sua invettiva, e fiancheggia l'opposizione che i suoi amici svolgono nei tribunali. Colpisce la falsità e la facondia pericolosa di un celebre delatore, L. Vezio, strumento di Cesare, specie nella lotta contro Pompeo (c. 98). Gli avversari dei suoi amici diventano suoi nemici. Insiste specialmente contro uno dei più famigerati uomini della rivoluzione, Vatinio. Dopo aver ricordato tutto l'odio che esisteva fra Calvo e Vatinio - odio. vatiniano — e dopo aver colto, sulle labbra di un popolano ingenuo e sincero, l'ammirazione per la foga con cui il suo amico metteva in pubblico vatiniana crimina, volge egli stesso i suoi strali contro l'audacissimo uomo. Vatinio, montato in superbia per l'assoluzione, sicuro della difesa e dell'aiuto di Cesare, tiene ormai certo per sè anche il consolato. Il poeta insorge (c. 52): se siamo a tale che è possibile ad uomini spregevoli moralmente e fisicamente di occupare le più elevate magistrature, se i volgari fautori di Cesare non si limitano più a sperperare il danaro rubato nelle province o durante le guerre, ma cominciano a mettersi in prima linea e a ficcarsi perfino là dove prima solo alla gente onesta era possibile giungere, se Vatinio spergiura per il consolato e lo scrofoloso Nonio, altra creatura di Cesare, siede già sulla sedia curule, che cosa c'è più da sperare se non un avvenire di completa anarchia, che permetterà a quei tristi di spadroneggiare?

Non è difficile che qui la passione politica abbia ingrandito vizi e pericoli. Il poeta non ritrova più la sua tagliente ironia e la sua violenta invettiva. Lo invade una tristezza profonda e disperata: « Quid est, Catulle? Quid moraris emori? ».

La sua angoscia per la tristizia dei tempi è sincera. Ne troviamo l'eco anche dove sembra che l'unica preoccupazione del poeta sia quella di fare sfoggio più della sua arte dotta e preziosa, di immagini vive e movenze nuove, che di pensieri profondi e austeri. Nell'*Epitalamio* di Teti e Peleo la sua fan-

tasia ha vagato libera in un mondo fantastico, nel quale regna la felicità fra gli uomini e gli dei:

Praesentes.... ante domos invisere castas Heroum et sese mortali ostendere coetu Caelicolae nondum spreta pietate solebant.

Rivive il poeta nella sua anima serbatasi pura la gioia di quei tempi beati; sorride felice a quella visione degli dei che scendono fra gli uomini e si fermano tra essi.

Ma ad un tratto syanisce la visione e succede il quadro reale della vita presente. Oggi invece

.... tellus scelere est imbuta nefando, Iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt, Perfudere manus fraterno sanguine fratres, Destitit extinctos natus lugere parentes, Optavit genitor primaevi funera nati....

Una scena di tenebre e di scelleratezze segue alla visione di luce e di beatitudine. Era lo spettacolo di Roma decadente che tornava con insistenza nelle *Menippee* di Varrone. Anche a questo, che, novello Epimenide, aveva immaginato, nella satira *Sexagessis*, di aver dormito per mezzo secolo, la vita di Roma appare un sovvertimento di tutte le cose — rutuba — di tutto il passato. Al vecchio che brontola, si ride in faccia. E poichè egli insiste nella difesa della vita degli antichi padri, lo si getta violentemente nel Tevere.

Anche il Nostro par che domandi: sarà mai possibile un ritorno alla vita semplice e felice di un tempo? Ma risponde amaramente:

Omnia fanda nefanda malo permixta furore Iustificam nobis mentem avertere deorum. Quare nec tales dignantur visere coetus, Nec se contingi patiuntur lumine claro.

La tristezza è in fondo a tutte le lotte del suo animo debole. Come, dopo l'ironia tagliente contro Lesbia e i suoi trecento drudi, sorge dinanzi a lui l'immagine sconsolata del suo amore, abbattuto come un fiore sul quale sia passato l'aratro, così alle ingiurie e ai sarcasmi con i quali ha sferzato gl'indegni, succede l'abbattimento disperato di chi vede infranti i suoi ideali.

Il poeta della giovinezza, dalla risata gioconda, vivace fino alla pazzia, s' incontra con l'austero Varrone. Tutt'e due hanno saputo conservare un'anima da fanciullo e un sapore di tempi antichi. Il contrasto tra la visione ideale della loro fantasia e la realtà della vita è nei loro cuori. Nell' uno quel contrasto si manifesta in ribellione aperta e in odî profondi o in una tristezza disperata; nell'altro in una malinconia e in un rimpianto pacato.

Nei carmi di Catullo non c'è alcun accenno della sua pacificazione con Cesare. Ma di essa ad ogni modo non ci meravigliamo. La posizione del poeta e dei suoi amici era un po' di primo impulso. Fuoco violento, ma rapido. All'ira succede l'accasciamento, la sfiducia e un bisogno di pace. La politica invece richiede, per il successo, fini ben determinati da raggiungere e soprattutto

fermezza e tenacità nella lotta. Il risentimento di Catullo spunta le sue armi contro l'accortezza e la bonaccia del dittatore.

Per un quadro della vita degli ultimi anni della repubblica l'opera pur così soggettiva del Nostro è necessaria: essa ci fa comprendere i sentimenti diversi e contradittori che agitano le anime nel dramma dell'agonia repubblicana, meglio talvolta che gli studiati e prudenti scritti degli storici del tempo.

BRUNO MOSCA.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA.

Per il presente saggio si consultarono, oltre che opere generali di storia della letteratura, specialmente i seguenti studi:

Boissier G., L'opposition sous les Césars (Paris, 81 ediz.).

DE SANCTIS F., Saggio critico sul Petrarca (ediz. 1892).

GANDIGLIO A., Cantores Euphorionis (1904).

MOMMSEN T., Storia romana (trad. Sandrini), III.

PARODI E. G., Catullo (in «Atene e Roma», nuova serie, an. IV)

PASCAL C., Poeti e personaggi catulliani (Catania, 1916).

PASCOLI G., Lyra (Introduzione e commento ai carmi di Catullo - Livorno).

PIAZZA S., L'epigramma latino (Padova, 1898) parte I.

RIBBECK O., Catullus (eine litterarische-histor. Skizze - Kiel, 1863).

- Storia della poesia romana (trad. Santoro, 1909).

Schwabe I., Quaestiones catullianae (Gissae, 7862), di cui si accettarono molte conclusioni riguardanti la cronologia dei carmi.

TAMAGNI C. e D'Ovidio F., Storia della tetteratura romana (Vallardi, I).

Toldo P., Studi intorno a Catullo (Piacenza, 1880).

VANNUCCI A., Studi storici e morali della Letteratura latina (Torino, 1871).

## LIBRI RICEVUTI.

- T. Lucrezio Caro, Invocazione a Venere. Versione metrica di G. Longo con una lettera semiseria a Gino Funaioli. Casa Ed. Trimarchi, Palermo, 1927, di pp. 11.
- DAVID M. ROBINSON, Roman Sculptures from Colonia Caesarea (Pisidian Antioch). Estr. da « The Art Bulletin », IX, 1. The College Art Association of America. New York University 1926, di pp. 69 con 128 figure.
- Sénèque, Tragédies. Tome II. (Oedipe, Agamennon, Thyeste, Hercule sur l'Oeta. Pseudo-sénèque: Octavie). Texte ét. et trad. par L. Herrmann. Paris, « Les Belles Lettres », 1926, di pp. 254 (doppie).
- SÉNÈQUE, Dialogues. Tome IV. (De la providence. De la constance du sage. De la tranquillité de l'âme. De l'oisivité). Texte ét. et trad. par R. Waltz. Paris, « Les Belles Lettres », 1927, di pp. 130 (doppie).
- « Soc. nazionale per la storia del Risorg. italiano. Comit. regionale Toscano » Agostino Gori. Ricordo con una nota bibliogr. A spese del Comune di Firenze, 1927, di pp. 43.
- N. Toscanelli, La malaria nell'antichità e la fine deg'i Etruschi con prefazione del Prof. Sen. G. Sanarelli. Milano, Hoepli, 1927, di pp. x-247.

# Il mimo di Senarco contro i Reggini

Gli abitanti di Reggio, città della Magna Grecia, furono in età classica designati come vigliacchi da un proverbio ed un motto che, secondo quanto si può facilmente ricavare dai lessicografi che ce li tramandano, derivano dalle esagerazioni ridicole del teatro comico, e, molto probabilmente, dall'opera del mimografo Senarco. Il proverbio: « più vigliacco dei Reggini » è in Zenobio accompagnato da tale nota erudita: «si diceva vigliacchi i Reggini. Infatti Senarco, il figlio di Sofrone, rappresentò comicamente i Reggini per la vigliaccheria » 1). A proposito poi di un altro proverbio : « la lepre che corre per la salvezza della vita », lo stesso Zenobio dice: «l'animale del tutto vigliacco; donde anche si disse: lepre reggina; ed infatti rappresentarono comicamente i Reggini per la vigliaccheria.... » 2).

Tracce dello stesso argomento si ritrovano in altri paremiografi e lessicografi, ma hanno particolare importanza le parole del grammatico Fozio sotto la voce 'Pηγίνους: «I Reggini = i vigliacchi: infatti Senarco figlio di Sofrone, il mimografo, rappresentava comicamente i Reggini come vigliacchi, indottovi da Dionisio il tiranno » 3). Da qui appare che il più interessato al dileggio dei Reggini fu propriamente Dionisio tiranno di Siracusa.

Della rappresentazione comica di Senarco non ci è pervenuto alcun frammento; epperò considerando il motto «lepre reggina» si potrebbe anche ammettere che uno dei motivi sia stato offerto dal particolare interesse che i Reggini avevano mostrato per tale animale. Infatti per Anassilao, tiranno di Reggio nella prima metà del V secolo a. C., fu tanto un vanto l'essere stato il primo a portare le lepri in Sicilia che, divenuto signore di Zancle, fece coniare per questa città una moneta, nella quale venne raffigurata appunto una lepre 4). Da tale motivo di orgoglio, più tardi, il comico siciliano facilmente avrà potuto trarre una mordace significazione di vituperio. In verità però, della rappresentazione comica di Senarco non sappiamo neppure a quale genere di dramma appartenesse, ma, poichè, per testimonianze di Aristotile 5), è certo ch'egli fu mimografo come suo padre, è lecito congetturare che in dileggio dei Reggini, abbia scritto appunto un mimo.

<sup>1)</sup> V, 83 : 'Ρηγίνων δειλότερος · τοὺς δειλοὺς 'Ρηγίνους ἔλεγον. Ξέναρχος γὰρ δ Σώφρονος νίδς είς δειλίαν επωμώδησε τοὺς 'Ρηγίνους.

<sup>1)</sup> IV, 85 : λαγώς περὶ τῶν κρεῶν τρέχων. δειλὸν γὰρ τὸ ζῷον. ὅθεν καὶ ὁ 'Ρηγίνος λαγὼς ἐλέχθη. καὶ γὰρ τοὺς 'Ρηγίνους ἐπὶ δειλία ἐκωμφδουν....
3) 'Ρηγίνους τοὺς δειλούς. Ξέναρχος γὰρ ὁ Σώφρονος τοῦ μιμογράφον υἰὸς ἐκωμφδει τοὺς 'Ρηγίνους ὡς δειλούς, ὑπὸ Διονυσίου τοῦ τυράννου πεισθείς. Νοτα la forma in accusativo della citazione corrispondente alla espressione di Zenobio in modo da far pensare ad una comune fonte scritta. È strano che il Kaibel, C. G. F., (Berlino, Weidmann, 1899, p. 182) citando le fonti riguardanti Senarco trascuri Zenobio di tanti secoli più antico.

<sup>4)</sup> POLLUCE, V, 71 citando Aristotile.

<sup>,5)</sup> Poet. I, p. 1447 b 3: ....τοὺς Σώφοονος καὶ Εενάρχον μίμους....

Del resto press'a poco all'epoca di Senarco esisteva realmente un mimo avente per oggetto la vigliaccheria degli abitanti di Reggio. Ce ne danno notizia due passi di Ateneo (I, 195): «.... siffatto era anche Ninfodoro il mirabiliante (ὁ θαυματοποιός), il quale, inimicatosi coi Reggini, come dice Duride, per primo li mise in beffa per la vigliaccheria » 1); (X, 452 f): « (Clearco ricorda) pure Cleone soprannominato il mimauleta (δ μίμανλος) il quale per altro fu anche il migliore interprete a viso scoperto [senza maschera] dei mimi italici; ed infatti superava Ninfodoro nel mimo ricordato » 2).

Poichè non appare che Ateneo ricordi altrove Ninfodoro ed il mimo da lui recitato prima di Cleone e poichè col verbo σχώπτω «beffo » egli poteva bene aver voluto indicare il carattere satirico di una particolare rappresentazione mimica, è lecito ammettere che appunto nel primo passo citato egli intendesse di avere già ricordato il famoso mimo. Peichè tale mimo esisteva in età indefinita ma certamente prima della seconda metà del IV secolo 3), cronologicamente è possibile che esso sia appunto quella nota rappresentazione comica del mimografo Senarco, non chiaramente definita dalle fonti. Questi infatti visse intorno al 400 a.C. D'altra parte l'esame storico ci dimostrerà che appunto poco dopo il 400 i Reggini poterono con qualche fondamento apparire vigliacchi. Prima d'allora le nostre conoscenze non ce lo indicano. Ma le parole di Duride riguardo alla rappresentazione di Ninfodoro potrebbero fare sorgere dei dubbi. Esse dicono che Ninfodoro fu il primo a beffare i Reggini. Potrebbe dunque parere che il  $\vartheta av\mu a \tau o \pi o i \acute{o} \varsigma$  avesse da sè composto un mimo sulla vigliaccheria dei Reggini, prima ancora di Senarco.

È da notare però, che il carattere di vigliaccheria attribuito ai Reggini risente troppo dell' intenzione politica, e, quali che fossero le ragioni di antipatia da parte di Ninfodoro, la minore probabilità sta certo per una ragione politica se si considera che questi era un θαυματοποιός, cioè una specie di saltimbanco. Sembrerebbe per ciò assai strano che egli spontaneamente avesse pensato di diffamare i suoi nemici privati, proprio sotto l'aspetto di vigliacchi, mentre invece l'intenzione politica appare coerente, necessaria quando si pensi che, secondo la notizia di Fozio, l'idea di una tale rappresentazione non era stata neppure originaria nel poeta comico che le aveva dato forma d'arte, ma piuttosto era scaturita dall'odio di un tiranno fortemente interessato a far credere un popolo di imbelli i suoi più esecrati nemici. Mi sembra quindi assai più probabile che Dionisio per primo abbia pensato a diffondere tra i Greci il concetto della vigliaccheria dei Reggini, traendolo, come era facile, da una qualsiasi azione bellica, per essi poco fortunata, piuttosto che abbia egli voluto sfruttare un motivo politico traendolo dall'opera personale di un misero saltimbanco.

Ninfodoro non è un mimografo. Egli ci è ricordato esplicitamente come θαυματοποιός e per somiglianza con Cleone come μίμων ὑποκοιτής. Abbiamo

<sup>1) ....</sup>τοιοῦτος ἦν καὶ Νυμφόδωρος ὁ θαυματοποιός, ὂς προσπρούσας 'Ρηγίνοις,

ως φησι Δοῦρις, είς δειλίαν αὐτοὺς ἔσκωψε πρῶτος.  $(3) \dots ... ἔτι δὲ Κλέων ὁ μίμανλος ἐπικαλούμενος, ὅσπερ καὶ τῶν Ἰταλικῶν μί$ μων άριστος γέγονεν αὐτοπρόσωπος ὑποκριτής και γὰρ Νυμφοδώρου περιῆν ἐν τῷ μνημονευομένω μίμω.

<sup>3)</sup> Infatti delle due fonti citate da ATENEO, Clearco fu discepolo di Aristotile e Duride di Teofrasto.

già detto che il θανματοποιός corrisponde press'a poco al nostro saltimbanco che sa fare prodigi d'ogni specie; l'espressione μίμων ὑποκριτής non può indicare altro che l' interprete di mimi. Del resto, anche a volere ammettere la possibilità delle doppie qualità di interprete ed autore in Ninfodoro, il problema resterebbe ugualmente insoluto. Che cosa poteva essere un mimo creato dal saltimbanco Ninfodoro e recitato poi anche da Cleone? Niente altro che una specie di commedia dell'arte, cioè l'abbozzo di un determinato soggetto, che poi ogni nuovo interprete avrebbe sviluppato a suo modo, improvvisando

innanzi al pubblico.

Già da tempo gli studiosi si affaticano a cercare di documentare tutta una serie d'ipotesi sulla esistenza assai probabile di una commedia dell'arte in Grecia 1). Per quel che ci interessa ricordiamo che di tutte le forme di arte improvvisata popolare o teatrale a tal proposito messe in rilievo, solo una può dare veramente dati cronologici sicuri e saldi punti d'appoggio e da essa infatti si partono tutti i vari tentativi. Parlo della rappresentazione dei dichelisti spartani. Notiamo intanto che al tempo di colui che ce ne dà notizia per primo 2), cioè al tempo di Sosibio nel III secolo a. C. il dichelista si limitava ad improvvisare scenette di genere assai primitive ed embrionali, quali ancora oggi si ritrovano nell'arte dei saltimbanchi. Egli, infatti, imitava per esempio un medico straniero che voleva imbrogliare la gente col suo linguaggio d'altri paesi: l'imitazione era dunque più che altro una rozza ed informe parodia. Siamo quindi ben lontani dalla rappresentazione di un mimo che per quanto semplice doveva pur sempre avere una maggiore complessità dello sproloquio d'un ciarlatano, se, per mezzo di essa, i Reggini restavano diffamati per tutto il mondo antico. Dubito assai perciò che già al tempo di Dionisio, cioè un secolo prima, il saltimbanco Ninfodoro abbia potuto darne un esemplare tanto famoso e tanto politicamente importante. Sappiamo invece che proprio a quel tempo un mimografo aveva veramente composta sullo stesso soggetto e con un vero e determinato interesse politico un'opera rimasta poi famosa nel mondo greco.

Mi sembra dunque più probabile che Ninfodoro sia stato soltanto l' interprete, come lo fu più tardi il suo collega Cleone. Il  $\pi\varrho\tilde{\omega}\imath\sigma\varsigma$  di Duride poteva bene riferirsi alla successione dei vari attori, volendo perciò significare che Ninfodoro era stato il primo a recitare il famoso mimo. Si potrebbe perfino ammettere che questi, interessato per motivi personali a nuocere agli abitanti di Reggio, ne abbia anche esagerato le tinte per modo che Cleone in una 1appresentazione più oggettiva abbia potuto facilmente superarlo in efficacia.

In conclusione, poichè nello stesso periodo di tempo esisteva un'opera di mimografo e perciò con grande probabilità un mimo, che, come quello recitato da Ninfodoro e Cleone, aveva per argomento la vigliaccheria dei Reggini, mi sembra assai probabile l'identificazione.

Inoltre poichè Duride non solo conosceva Ninfodoro, ma poteva anche essere bene informato dell'opera di Senarco, mi sembra pure probabile ch'egli sia stato la fonte comune a tutti quanti ci danno notizie della caricatura dei

Specialmente in seguito alla famosa opera del Reich, Der Mimus, Berlino, Weidmann, 1903.
 Cfr. il passo in Ateneo, XIV, c. 15, 621 d.

Reggini e dei proverbi derivati. Se osserviamo infatti le citazioni più importanti, quella cioè di Zenobio, la più antica, e quella di Fozio, la più completa, vediamo che l'una e l'altra pur essendo molto simili contengono qualche elemento diverso. Il paremiografo conserva il proverbio, il lessicografo le notizie di carattere storico. Evidentemente dunque l'uno e l'altro attingevano indipendentemente ad una fonte comune, la quale, come la notizia di Fozio ci suggerisce, doveva avere carattere storico. È possibile che tale fonte sia lo stesso Duride?

Duride di Samo 1) fu uno storiografo di appena mezzo secolo posteriore a Senarco e a Dionisio, egli non si occupò solo di storia e di politica 2), ma da buon alessandrino, scrisse anche su argomenti letterari<sup>3</sup>) ed ancora sulle arti plastiche 4) e sugli agoni 5). Degli argomenti letterari sappiamo che fece uno studio sull'epopea omerica 6), ed ebbe un particolare interessamento per l'arte drammatica. Difatti scrisse un trattato intorno alla tragedia; si occupò certamente dei rapporti tra Euripide e Sofocle, e non è per noi senza valore il fatto che nella sua opera ebbe a ricordare i mimi di Sofrone, padre del nostro Senarco: in realtà è il primo a testimoniarci l'interesse che Platone aveva per l'antico mimografo 7). Ora è lecito supporre che Duride, storiografo letterato, come certamente aveva notizia dei mimi del padre, potesse pure avere notizia di quelli del figlio.

Del resto egli, discepolo di Teofrasto <sup>8</sup>), ben doveva conoscere l'opera di Aristotile che, appunto, più d'una volta si era occupato del mimo 9). D'altra parte essendosi egli stesso interessato in modo particolare di cose siciliane per la composizione del  $\pi$ ερὶ ᾿Αγαθοκλέα bene poteva essere informato degli avvenimenti politici antecedenti. Aggiungi che possiamo perfino documentare la sua competenza storica e letteraria riguardo a Dionisio ed ai letterati che gli stavano attorno. Infatti egli ci parla del tiranno che amava vestirsi da poeta tragico 10), ed accenna anche più d'una volta a Filosseno 11), poeta ditirambico, che visse a Siracusa alla corte di Dionisio. Quindi nessuna difficoltà ad ammettere che avesse notizia di Senarco e della sua opera.

Ma potevano Zenobio e Fozio attingere da Duride ? Certamente sì, poichè tanto l'uno che l'altro citano più volte indipendentemente lo storiografo. Fozio lo cita quattro volte nel lessico 12); ed in un passo pervenutoci della sua

<sup>1)</sup> Vedi frammenti in Mueller, H. G. F., vol. II, pp. 466 segg.; Jacoby, Die Fragmente der griechischen Historiker, Berlino, 1926, 2ª parte, vol. I, pp. 136-158; vol. II, pp. 115-131.

<sup>2)</sup> Ίστορίαι - τὰ περὶ ᾿Αγαθοκλέα - Σαμίων ὧροι - περὶ νόμων. 3) Περὶ τραγφδίας – περὶ Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους – Προβλήματα Ομηρικά.
4) Περὶ ζωγράφων – περὶ τορευτικής.

<sup>5)</sup> Περὶ ἀγώνων.

<sup>6)</sup> Vedi JACOBY, op. cit., vol. I, p. 145 e vol. II, p. 116.

<sup>7)</sup> ATENEO, XJ, 504 b.

<sup>8)</sup> Ibid., IV, p. 128 a.

<sup>9)</sup> Oltre al passo già citato a p. 69 n. 5, cfr. anche il frammento del  $\pi \varepsilon \rho i \ \pi o \iota \eta \tau \tilde{\omega} \nu$  conservatoci da ATENEO XI, 505 c.

<sup>10)</sup> ATENEO, XII, p. 535  $\alpha$ .

<sup>11)</sup> Argomento dell'idillio VI di Teocrito, p. 10, e Duebner e Didimo, s. Demostene (Berl. Klass. T. 1), 12, 50.

<sup>12)</sup> s. v. Αγών; Λαμία; Σαμίων; Σελίνου.

Biblioteca<sup>1</sup>) ne critica perfino un giudizio su Eforo e Teopompo formulato nel primo libro delle Storie. Zenobio lo cita anch'egli più volte a proposito di proverbi<sup>2</sup>). Non solo, ma tali proverbi sono, come quelli intorno ai Reggini, derivati da avvenimenti storici e ad essi, come nel caso nostro, sono aggiunte note erudite tratte dallo stesso Duride. Mi sembra dunque assai probabile che anche questa volta abbia potuto ugualmente attingere dallo storiografo trascurando poi, come è facile, di citare la fonte<sup>3</sup>).

In conclusione, dall'insieme delle fonti mi sembra potersi dedurre che, secondo una tradizione storica, Senarco scrisse un mimo sulla vigliaccheria dei Reggini, Ninfodoro ne fu il primo interprete e Cleone il migliore.

\* \*

È degno di rilievo il fatto che Senarco scrisse per incarico di Dionisio il tiranno. Carattere fondamentale della rappresentazione dovette quindi essere la satira politica. Satira politica ben distinta da quella già trionfante della commedia attica. Non è certo la creazione del genio aristofanesco che, nella libera Atene, gioisce, con un suo maraviglioso ghigno particolare, a fare risaltare le funeste colpe di un sistema politico che non gli piace; ma solo un piccolo scherzo comico, un mezzo pratico, giovevole ai fini politici e forse anche privati di un tiranno capriccioso che ama la letteratura e vuole sfruttarla a suo vantaggio.

Data l'influenza diretta che Dionisio esercita sull'opera di Senarco, non è assurdo ammettere che questi abbia fatto parte di quel circolo di letterati allora fiorente nella corte siracusana. Vi si trovavano fra gli altri Filosseno, il poeta ditirambico già ricordato, i poeti tragici Antifone e Carchino, lo storiografo Filisto e poi ancora Eschine, Andocide, Aristippo, e perfino Platone vi passò alcuni anni con dubbia tranquillità. Il tiranno stesso, secondo la tradizione storica ed aneddotica, appare un letterato, sia pure di scarso valore. Egli scrive tragedie e forse anche commedie; partecipa agli agoni drammatici di Atene e non è difficile quindi che favorisse lo sviluppo degli spettacoli scenici di Siracusa. Così potè agevolmente Senarco far valere l'opera sua.

Varie possono essere le cause che spinsero Dionisio a far mettere in ridicolo i Reggini come vigliacchi: esse possono essere di carattere privato o pubblico o forse meglio di tutt'e due le specie.

Appare dalla tradizione che egli ebbe un odio particolare per gli abitanti di Reggio e mi sembra persino che nei riguardi personali abbia odiato più i

<sup>1)</sup> Cod. 176, p. 121 a, 41, ed. BEKKER.

<sup>2)</sup> II, 26; II, 28; V, 64.

<sup>3)</sup> I proverbi, III, 22 e IV, 1 sono stati già dal Mueller (op. cit.) messi a confronto con altre fonti che citano esplicitamente Duride. Data l'abbondanza dei proverbi in Duride, l' Jacoby (vol. II, p. 116), accennava alla probabilità di un περὶ παροιμιῶν. Poichè Duride è un letterato e non un grammatico e poichè i proverbi da lui ricordati (oltre quelli già citati da Zenol io vedi Plutarco, Prov. Aless., I, 48, p. 329), hanno un comune valore storico (meno quello citato callo Scolio a Platone, p. 380, (Bekker), che però deriva dalla mitologia), mi sembra assai più probabile che egli soffermandosi sui proverbi e la loro origine amasse di arricchire con essi la sua opera storica quasi come se fossero abbellimenti. Confronta infatti il suo giudizio poco benevolo per Eforo e Teopompo che si preoccupavano solo di scrivere senza curarsi di mimesi e di piacevolezze. Fozio, op. cit., n. 4.

Reggini che i Cartaginesi stessi. Questi erano in fondo i nemici di Siracusa e del resto di tutti i Greci di Sicilia, mentre invece i Reggini presto diventano suoi nemici personali. In verità, però, egli, all' inizio della sua carriera politica, non ha alcuna ragione di antipatia verso i Reggini; anzi un po' più tardi manifesta addirittura una chiara tendenza a farseli amici. Piuttosto sono i

Reggini che, sin dal principio, gli si mostrano ostili.

Del resto Reggio, città calcidica, fu sempre avversa a Siracusa città corinzia per via di quella rivalità mai spenta in occidente tra l'elemento ionico e l'elemento dorico. Tale avversione si era manifestata sin dal tempo fiorente della tirannide di Anassilao (prima metà del V secolo a. C.). Questi, poichè mirava alla signoria sui Greci di Sicilia, aveva spinto i Cartaginesi a muovere contro gli Agrigentini ed i Siracusani, dando in ostaggio perfino i propri figli, ma la battaglia d'Imera arrestò tutte le sue speranze. Più tardi poi i Siracusani, per volontà del loro tiranno Ierone, accorrendo a loro volta alla difesa di Locri facevano nuovamente fallire i piani ambiziosi di Anassilao. Pindaro cantava in brani di poesia densamente espressiva la bella vittoria d'Imera <sup>1</sup>) e la generosa impresa di Ierone <sup>2</sup>).

Reggio intanto diventava sempre più nemica e col tempo, cresciuta la potenza di Siracusa, quando, invocati dagli abitanti di Lentini città calcidica, vengono contro di essa gli Ateniesi, i Reggini sin dalle prime ostilità si mostrano a questi favorevoli. La loro città diventa il punto di concentramento di tutte le forze navali e terrestri ed essi stessi partecipano alla guerra con ausilii di navi e di uomini<sup>3</sup>). Poi, sul primo affermarsi della signoria di Dionisio, tentando ugualmente di nuocere alla rinascente potenza di Siracusa, i Reggini diventano i più fidi alleati di quanti tra i Siracusani sono nemici al tiranno. E quando nel 404 <sup>4</sup>) i cavalieri, fautori dell'antica libertà, tentano di abbattere la tirannide con un'azione improvvisa, non esitano a mandare gli aiuti richiesti che, uniti a quelli dei Messinesi, contribuiscono non poco a mettere in pericolo la sicurezza stessa di Dionisio <sup>5</sup>). Ma mentre in tale circostanza essi si limitano a mandare un numero rilevante di navi, alquanto più tardi, cresciuta di molto la potenza del tiranno, cominciano a pensare di muovergli guerra addirittura.

Reggio aveva già accolto molti dei fuggiaschi siracusani e l'opera di costoro favoriva il concentrarsi del vecchio odio contro la persona di Dionisio che in quel momento rappresentava in certo modo la città di Siracusa. Vari motivi offrivano ora l'occasione di manifestare l'antica ostilità: lo stato libero di Reggio mal poteva tollerare che esistesse la tirannide in un vicino paese greco; tanto più se questa tirannide era siracusana e se aveva potuto già manifestare la sua potenza a danno di città consanguinee. Infatti Nasso e Catana, anch'esse calcidesi, erano state distrutte verso il 403 da Dionisio <sup>6</sup>) e

dovevano essere vendicate.

<sup>1)</sup> Pit., I, 79 segg.

<sup>2)</sup> Ibid., II, 18 segg.

<sup>3)</sup> TUCIDIDE, IV passim; DIODORO, XII, 54-4; XIII, 3-4.

<sup>4)</sup> Per i dati cronologici seguo il computo del Vogel nella sua edizione di Diodoro, Lipsia, Teubner, 1893.

<sup>5)</sup> DIOD., XIV, 8.

<sup>6)</sup> Ibid., 14.

Così nell'anno 2º della 95¹ Olimpiade, cioè nel 399 a. C., viene decisa la guerra contro il tiranno 1). Questi intanto, meditando già la grande offensiva contro i Cartaginesi, intento come era a fortificare Siracusa e a disporre le cose necessarie, poco o nulla si curava dei Reggini. Costoro invece messa su una forza di 6000 fanti, 600 cavalieri e 50 triremi, eleggono gli strateghi e passano lo stretto. A Messina, città della stessa stirpe, ed in parte madre patria, e già compagna nella prima manifestazione ostile a Dionisio, i Reggini dispongono in loro favore gli strateghi i quali, senza la decisione dell'assemblea popolare, stabiliscono di partecipare alla guerra. Essi apprestano una forza uguale per due terzi a quella dei Reggini: 4000 fanti, 400 cavalieri e 30 navi e tutti insieme marciano verso i confini del territorio messinese dove giunti pongono gli accampamenti. Intanto Dionisio, a capo del suo esercito, s'avviava anch'egli verso i confini del proprio territorio, quando gli giunge notizia che i nemici già levavano il campo e tornavano indietro. Infatti era scoppiata tra i Messinesi una discordia fomentata da un tale Laomedonte. Questi consigliava di non intraprendere la guerra contro Dionisio che nulla aveva fatto contro di loro. Inoltre essendo stata giudicata intempestiva la guerra iniziata senza l'approvazione del popolo, i soldati avevano abbandonato gli strateghi, ripiegando alla volta di Messina. D'altra parte i Reggini, vistisi abbandonati dagli alleati, avevano anch'essi pensato di ritornare verso Reggio. Così a Dionisio non rimase altro che ricondurre l'esercito a Siracusa prima ancora di essere arrivato al confine.

Evidentemente la conclusione inaspettata di tanto apparato di guerra ben poteva prestarsi ad essere messa in ridicolo e potrebbe parere che in seguito a questa ritirata senza colpo ferire, Dionisio, qualificando come vigliacchi i Reggini, avesse pensato a farli mettere in caricatura. Ma in realtà la ritirata dei Reggini non può essere considerata un atto di vigliaccheria. Venuto a mancare l'aiuto dei Messinesi, essi non potevano effettivamente sostenere la guerra contro Dionisio. Malgrado le notizie affrettate di Diodoro, unica fonte al riguardo, non è difficile intuire dalla sua stessa narrazione, che i Reggini avessero disposto la guerra di comune accordo almeno con una parte abbastanza rilevante di Messinesi. Infatti non avrebbero potuto attraversarne il territorio senza consenso. D'altronde, secondo i dati forniti da Diodoro stesso, le forze con le quali i Messinesi partecipano alla spedizione, sono di poco inferiori a quelle dei Reggini; è da credere dunque che i Messinesi avessero avuto, almeno in parte, uguale interesse a tentare di abbattere la sempre crescente potenza del tiranno siracusano. Molto probabilmente il partito aristocratico, per necessità politiche avverso alla tirannide, aveva subito favorito il piano dei Reggini apprestando le forze necessarie, mentre il partito democratico, facilmente simpatizzante per il tiranno, aveva agito in senso contrario riuscendo a provocare la defezione dei soldati<sup>2</sup>). Ad ogni modo è naturale che, con l'inaspettata ritirata dei Messinesi, venuta a mancare quasi metà dell'eser-

<sup>1)</sup> DIOD., XIV, 40.

<sup>2)</sup> Non è neppure assurdo sospettare che Dionisio si sia tacitamente adoperato per provocare la ritirata dei Messinesi corrompendo quel tale Laomedonte. Con lo stesso sistema si era già prima impadronito di Catana e Nasso. Cfr. Diod., XIV, 15.

cito, i Reggini non potessero da soli sostenere una guerra per la quale avevano ritenuto necessaria una forza doppia.

E Dionisio infatti pare che, almeno per il momento, non dia un valore spregevole alla mancata azione bellica. Egli per ora non ha che un interesse: preparare la grande offensiva contro i Cartaginesi; e, spinto da tale immediata necessità, « giudicando cosa opportuna allontanare le inimicizie dalla città », accorda la pace richiesta da Messina ed anche da Reggio.

Mi sembra che non sia questo il momento in cui Dionisio possa pensare di far mettere in ridicolo i Reggini. Ancora non ha nessun motivo particolare di odiarli, piuttosto anzi ritiene necessario averli alleati, perchè almeno non lo molestino nelle grandi imprese che prepara. Diodoro infatti, proseguendo nella narrazione <sup>1</sup>), ci dice che più tardi, compiute le opere più pressanti, quali la fabbricazione delle armi, l'allestimento delle navi e degli eserciti, la distribuzione delle cariche e l'arruolamento dei mercenari, egli comincia a svolgere una politica di alleanza con le varie città vicine e mostra il maggiore interesse per Messina e Reggio. Qui Diodoro fa veramente delle giuste osservazioni, che ci fanno pensare ad una buona fonte dalla quale abbia attinto quasi alla lettera <sup>2</sup>), poichè pare difficile ch'egli abbia potuto seguire con tanta precisione di particolari lo sviluppo logico di tali avvenimenti politici, mentre svolge contemporaneamente la storia di altri popoli interrompendo di tratto in tratto ciascuna narrazione per le necessità del prospetto cronologico che si è imposto.

E così, bene osservando, ci dice qui che Dionisio, avendo visto come i Reggini ed i Messinesi avevano a loro disposizione un'armata sufficiente, temeva se mai i Cartaginesi, venendo in Sicilia, si alleassero con loro. Effettivamente Dionisio, ricordando il tentativo da quelli già fatto, aveva di che temere; d'altra parte un intervento delle due città marine a favore dei Cartaginesi avrebbe seriamente compromesso la potenza navale di Siracusa sulla quale il tiranno già contava moltissimo <sup>3</sup>).

Diodoro, proseguendo il racconto, dice che Dionisio, di ciò profondamente inquieto, dette ai Messinesi « molta terra confinante » e « mandò ambasciatori ai Reggini, invitando a fare alleanza di matrimonio (ἐπιγαμίαν)». Egli chiedeva in moglie una delle fanciulle di Reggio, promettendo alla città grandi aiuti, perchè potesse allargare i suoi dominî; mostrava di essere spinto a tale richiesta dal desiderio di avere « i mezzi più sicuri per conservare il potere », cioè i figliuoli invano sperati dalla prima moglie. Tale genere di politica che è forse uno dei tratti più caratteristici della figura storica di Dionisio, era stata già dal tiranno sperimentata altre volte. Egli più che moltiplicare le inimicizie, tendeva a farsi amiche le genti per potere più tranquillamente svolgere i suoi audaci piani di dominio.

<sup>1)</sup> DIOD, XIV, 44.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>) Non mi sembra improbabile pensare a Filisto, storico contemporaneo di tali avvenimenti e forse anche partecipe di essi.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup>) Per lo sviluppo dato da Dionisio alla potenza navale di Siracusa vedi le buone osservazioni del Beloch, *L'impero siciliano di Dionisio*, in «Memorie della R. Acc. dei Lincei», CCLXXVIII, Serie III, vol. 7, 1880-81, p. 230.

Dunque nel 398 Dionisio chiede una moglie a Reggio. Quivi fu tenuta un'adunanza popolare, ma «dopo essere stati pronunziati molti discorsi», cioè dopo lungo dibattito, nel quale è facile intuire che si risentisse ancora l'influenza dei profughi siracusani, fu deciso di non accettare l'alleanza di matrimonio. Per maggiore obbrobrio venne fatto a Dionisio un insulto che egli non potè mai più dimenticare 1). Si diceva infatti che i Reggini alla sua richiesta di nozze avessero risposto «che a lui avrebbero concesso soltanto di sposare la figlia del carnefice » 2). Ecco finalmente una ragione fortissima di rancore personale che, scaturito da una fallita manovra politica, potè, col desiderio della vendetta, favorire in Dionisio il concepimento di nuovi piani di conquista. Soltanto ora egli può avere una qualche ragione per presentare ai suoi cittadini, in veste ridicola, un popolo venutogli in odio.

Il 398 si può dunque considerare il termine post quem della composizione del mimo di Senarco. Ora che l'animo era mutato, la ritirata necessaria dei Reggini nell'impresa dell'anno precedente poteva bene venire interpretata come un atto di vigliaccheria.

Il fatto che Dionisio vuole proprio mettere in risalto la vigliaccheria dei Reggini fa pensare anche ad un vero interesse politico di mostrare ai sudditi un popolo di imbelli facile ad assoggettare. La rappresentazione è stata sempre bene adatta agli scopi politici, e per non citare solo la commedia attica antica, nicorderò le molte «niviste» e le innumerevoli proiezioni cinematografiche di carattere propagandista, dalle quali fu invasa l' Europa intera ai primordi della passata guerra. È anche probabile che fin dal tempo in cui ricevette l'insulto, Dionisio potè concepire il aisegno di punire Reggio e contemporaneamente occupare la città per potere sfruttare la sua posizione strategica. Ma in realtà parrebbe che Dionisio, per quanto dovesse essere indignato contro i Reggini, non pensasse proprio nel 398 ad entrare in guerra seriamente. C' è qualche cosa che gli preme assai di più. Non invano aveva fatto tanti preparativi: suo disegno era in quel momento di battere i Cartaginesi e mi sembra perciò più probabile che in tale periodo i Reggini passino in seconda linea. Continuando a svolgere la politica iniziata, poichè a lui interessa farsi degli alleati nel continente italico, chiede la sposa a Locri e questa volta l'ottiene. Concluse le nozze, dichiara all'assemblea popolare i suoi progetti di guerra contro i Cartaginesi. È da credere quindi che ancora non fosse giunta l'ora di occuparsi seriamente dei Reggini ed è probabile che ancora non fosse necessaria l'opera di Senarco.

Piuttosto, dopo che Dionisio ebbe vinto in gran parte i Cartaginesi ed ebbe assicurato il pieno dominio su quasi tutta l' isola di Sicilia, allora sì che egli cominciò effettivamente a prender di mira Reggio e a disporre le cose in modo da potere al momento opportuno vendicare l'onta. Del resto non è soltanto l'odio privato che può spingerlo all' impresa. Reggio è divenuto il centro politico dei suoi nemici personali ed i Reggini ne sono i più forti sostenitori. Aggiungi che, avendo sperimentato come la forza marinara della città nemica potesse nuocergli, poteva bene pensare come avrebbe potuto invece giovargli la signoria dello stretto; cosa allora tanto più lusinghiera in quanto

<sup>1)</sup> DIOD., XIV, 106.

<sup>2)</sup> Ibid., 107.

78

già gli apparteneva il territorio dell'antica Messina, distrutta dai Cartaginesi nella precedente guerra (396)<sup>1</sup>). Ed appunto, avendo già ripopolata Messina<sup>2</sup>), cominciava nel 394 a fortificarla in modo che potesse diventare una salda base di operazioni militari<sup>3</sup>).

A me pare assai probabile che a tale periodo si debba riportare la composizione del mimo di Senarco. Tanto più che proprio allora i Reggini fanno un nuovo inutile tentativo di nuocere più o meno direttamente al tiranno. Ed anche questo secondo tentativo finisce con loro poca gloria. Preoccupati della nuova potenza di Messina che sorgeva a loro di fronte, avevano fatto in modo che gli abitanti di Nasso e Catana, le città calcidiche già da tempo distrutte da Dionisio, si riunissero a Mile, l'odierna Milazzo, vicinissima a Messina e quindi tale da potere rappresentare una minaccia per la città che appena appena rifioriva. Frattanto continuavano ad affluire a Reggio i profughi siracusani; essi naturalmente approntavano tutte le loro forze per nuocere al tiranno ed ecco che nello stesso anno 394 Eloride, un tempo grande amico e consigliere di Dionisio, appare quale comandante di un esercito che movendo da Milazzo marcia contro Messina. I Messinesi però aiutati dai soldati di Dionisio battono tale esercito e rincalzano i fuggiaschi sino a Milazzo che cade in loro potere <sup>4</sup>).

Già due volte dunque i Reggini hanno tentato di nuocere al tiranno e tutt'e due le volte ne sono usciti con poco onore. Questo è forse il momento che più si presta all'esagerazione ridicola del mimo di Senarco. Ora che Dionisio intende assicurarsi la signoria sullo stretto e perciò mira all'occupazione di Reggio, può bene interessargli che il suo popolo consideri i Reggini quale gente addirittura spregevole. La recente disfatta servirà bene a fare apparire assolutamente un atto di vigliaccheria la precedente ritirata. L'antico odio, le necessità politiche ed i nuovi piani di dominio, potrebbero essere quelli che spingono Dionisio a fare scrivere il famoso mimo. Esse viene così ad acquistare un valore più confacente alla figura del suo primo ideatore. Per Dionisio fare rappresentare i Reggini come vigliacchi, mentre si dispone a muover loro guerra, se soddisfa un intimo desiderio di vendetta, è anche un mezzo utile alla preparazione della guerra stessa. Egli in realtà non assunse mai in Siracusa un vero e proprio carattere di monarca assoluto <sup>5</sup>). Almeno in apparenza è certo che egli sottoponeva le sue decisioni ai voleri dell'assemblea popolare. Non è difficile dunque ammettere che, pensando già di muovere contro Reggio, prima di annunziare apertamente i suoi progetti, volesse predisporre l'animo dei sudditi a ritenere facile l'impresa e quindi consigliabile. Per la guerra contro i Cartaginesi in fondo aveva seguito la stessa politica. Prima aveva rafforzato Siracusa, aveva fatto i preparativi necessari a migliorare le forze militari, aveva stretto le alleanze ed in ultimo aveva annunziato i suoi disegni ad una assemblea già da tempo disposta ad approvarli. Per un uomo della tempra di Dionisio, ogni mezzo era buono pur di raggiungere il fine ; ed invero il

<sup>1)</sup> DIOD., XIV, 58.

<sup>2)</sup> Ibid., 78.

<sup>3)</sup> Ibid., 87.

<sup>4)</sup> Ibid., 87, 3.

<sup>5)</sup> Vedi Beloch, op. cit., p. 227 segg.

piccolo scherzo comico avrebbe potuto essere utile a qualche cosa. D'altra parte è questo appunto il momento in cui Dionisio può con qualche ragione considerare gente inetta i Reggini che già ha, in certo modo, vinti due volte.

Tale suo spregio appare chiaramente quando si consideri che, nell'anno seguente (393), con appena uno scarso numero di navi ed un pugno d'uomini, assalta improvvisamente Reggio, fiducioso forse di poterla facilmente espugnare 1). Senonchè l'eroica resistenza dei cittadini, sostenuti ancora da Eloride, lo costringe a ritornare a Siracusa. Dopo tale vano tentativo mi pare meno probabile che Dionisio potesse pensare a fare rappresentare i Reggini come vigliacchi. Essi infatti cominciano da ora a mostrare che non sono poi tanto spregevoli; se non sanno offendere, sanno per lo meno difendersi. Perciò vedrei volentieri nel 393 un termine ante quem per la composizione del mimo di Separco.

In seguito Dionisio viene distratto da altre guerre, epperò nel 390 torna alla carica e dispone una nuova spedizione contro Reggio, ma anche questa volta è costretto a ritirarsi <sup>2</sup>). Ora egli comincia a comprendere che bisogna prendere sul serio i Reggini e che per abbatterli c'è bisogno d'un maggiore numero di forze. Concepisce intanto il disegno di affrontare la lega delle città greche dell' Italia meridionale, da cui è sostenuta Reggio poichè ne fa parte, ed inizia i più grandi preparativi facendo Messina centro delle operazioni militari<sup>3</sup>). Nel 389, favorito dall'alleanza di Locri, inizia da questa città la marcia contro gli alleati della lega. Poco dopo riporta una grande vittoria presso il fiume Elleporo nelle vicinanze di Caulonia 4). Egli si comporta in un certo senso con molta generosità verso i nemici vinti<sup>5</sup>) ed appare così più manifesto il suo particolare interesse di nuocere veramente a Reggio. Infatti da essa, costretta a chiedere la pace con condizioni umilianti, si fa consegnare tutta la flotta 6). Avuta in proprie mani questa ch'era la forza maggiore della città, Dionisio si può considerare suo signore. Egli del resto mira sempre a conquistarla interamente e nel 388 la costringe a riprendere le ostilità 7). Finalmente nel 387, dopo lungo assedio e malgrado la strenua difesa dei cittadini, Reggio, l'antica nemica, è costretta a capitolare 8). Il 387 segna la fine di ogni potenza dei Reggini. Dionisio dà a Locri, sua fida alleata, tutto il terreno italico fino allora conquistato, ma conserva per sè Reggio.

Reggio è il centro delle sue mire politiche e del suo odio. Essa sin dal primo momento ha accolto e favorito i suoi nemici personali ed è divenuta essa pure sua nemica acerrima, sicehè, mentre per lui vincere i Cartaginesi significava vincere i nemici di Siracusa, abbattere Reggio significava abbattere il suo proprio nemico. Poichè gli servirà come piazza forte navale per la sicurezza dello stretto e per le future azioni di conquista, non la distrugge <sup>9</sup>,

<sup>1)</sup> DIOD., XIV, 90.

<sup>2)</sup> Ibid., 100.

<sup>3)</sup> Ibid., 103.

<sup>4)</sup> Ibid., 104.

<sup>5)</sup> Ibid., 105.

<sup>6)</sup> Ibid., 106.

<sup>7)</sup> Ibid., 107, 108.

<sup>8)</sup> Ibid., 111.

<sup>9)</sup> Vedi Belcch, op. cit., p. 216 e nota.

ma si vendica sugli abitanti, commettendo anche delle crudeltà che poi la tradizione rivestì dei più foschi colori 1). È stato annoverato tra gli atti contro i Reggini già vinti il volerli mettere in caricatura, ma ciò mi sembra poco probabile. I Reggini vinti non sono più che figure prive d'interesse ed il loro ludibrio non avrebbe più valore; mentre invece per un tiranno della tempra di Dionisio è più ovvio pensare che si possa essere servito di quella tale rappresentazione scenica, come mezzo pratico per suoi fini politici. Aggiungi che dal 393 in poi, i Reggini mostrano di sapere anche essere valorosi, ciò che sarebbe in contrasto stridente col carattere fondamentale della rappresentazione senarchea; mentre invece sino al 394 hanno tentato due imprese riuscite tanto male da potere veramente contribuire a farli apparire poco temibili.

Ritengo perciò più probabile che il mimo sia stato scritto prima del 393

e precisamente dopo la disfatta di Milazzo, cioè tra il 394 ed il 393.

MELINA PINTO.

# "Huic uni forsan potui succumbere culpae,,

(Aen. IV, 19).

Gerolamo Vitelli, sulla «Leonardo», chiede ai latinisti il loro parere sull'interpretazione che il compianto padre Pistelli dava del verso famoso: per lui solo avrei forse potuto commetter questa colpa. Io mi permetto di rispondere approvando. L' huic uni.... culpae, dopo il si non pertaesum thalami taedaeque fuisset, accennante implicitamente alla possibilità di un'unione regolare, non può avere che il significato di violazione di una promessa fatta alla memoria di Sicheo. È l'unica soluzione possibile, quando non si voglia ricorrere al rimedio ipercritico del Peerlkampf, che pensava ad un emistichio originale, completato da un interpolatore col succumbere culpae. Ora l'interpretazione del Pistelli pone il culpae in più diretto rapporto con thalami taedaeque, facendo pensare più di un distaccato huic uni culpae, alla colpa che Didone avrebbe commessa, se fosse entrata in un nuovo talamo e avesse acceso nuove fiaccole nuziali. Ma v'è di più. Servio nota: singula pronuntianda sunt: ingenti enim dicta sunt libra, quibus confessioni desiderii sui quandam inicit refrenationem. E mi sembra che tale lettura, comprovata dalla struttura metrica dell'esametro, e probabilmente tradizionale, presupponga un' interpretazione uguale a quella del Pistelli. Io penso anche che mentre huic uni = per questo solo, è espressione classica, huic uni culpae = a questa sola colpa, sa di latino volgare. Quali che possano essere le necessità metriche, l'uni non poteva essere sostituito a un tantum o a un solum. Tutto compreso mi sembra dunque che l'huic del v. 19 non possa essere che l'hic del 10 e del 22, Enea, il motivo fondamentale di questi versi di passione.

FRANCESCO ARNALDI.

<sup>1)</sup> Particolare biasimo suscitò la sua condotta contro Filone il difensore, di Reggio (Diod., XIV, 112).

## ΟΙΗ ΠΕΡ ΦΥΛΛΩΝ.... (Iliade, VI)

Glauco, figlio dil Ippoloco, e Diomede, muovono l'uno contro l'altro, bramosi di strage (Il., VI, 119 segg.). Ma Diomede ignora se colui che si fa innanzi sia un mortale od un dio. Se è un dio, il Tidide, dopo la gesta del canto V, in cui ha ferito Cipride alla mano ed Ares stesso al ventre, con l'aiuto diretto di Pallade, non combatterà 1), per non cadere vittima dell' ira divina come il trace Licurgo, ma se è un mortale si faccia pure innanzi, « acciocchè più presto giunga nel laccio della morte » 2). E il figlio d'Ippoloco non risponde subito. A che domandare quale sia il nome e la stirpe d'un eroe nel sanguinoso fluttuare della pugna, ove l'individuo scompare, e rimane solo di fronte all'inesorabile fato che tutti miete indistintamente i mortali ? « Quale è la generazione delle foglie, tale è anche quella dei mortali. Delle foglie, quelle il vento le dissemina a terra, ma altre ne produce la selva germogliante e sopravviene la stagione della primavera; in simile modo, degli uomini una stirpe nasce, ed una perisce». Ora se Diomede proprio desidera, gli dirà il nome.

A me pare che finora non sia stato messo in rilievo l'intimo valore di questo celebre passo. Se l'accento di Glauco è sconsolato, se è vero che le generazioni degli uomini, in tempi fortunosi e tempestosi, scompaiono con più facilità e leggerezza che la generazione delle foglie 3), se vi è già qui l'accorato accento della brevità della vita, che si ripercoterà nei secoli con sempre più intenso e riflesso pessimismo, vi è pure, serena, certa, immutabile l'affermazione, che la stirpe sia immortale. L'individuo perisce, ma nell'attimo del trapasso, egli si conforta, se altre più luminose visioni non l'attraggono, ove egli veda intorno a sè raccolti, muti o piangenti, i figli che gli daranno sepoltura e ne onoreranno la tomba, e i figli dei figli che ne rinnoveranno il nome e la gloria per l'eternità. Così nello stesso c. VI, Ettore glorioso, nell' incontro estremo con la diletta Andromaca e il figlioletto Astianatte, combattuto fieramente tra l'amore e il dovere, presago anch'egli del fato che sopra gli preme ineluttabile, che può augurarsi di meglio, se non che Astianatte,

<sup>1)</sup> Diomede nel e. V, tratto dal dèmone della guerra si ritrasse per un poco solo al grido terribile del lungi saettante e alle sue minacce (v. 440  $\chi \acute{a} \acute{\xi} \epsilon o$ ,  $\mu \eta \delta \grave{\epsilon} \vartheta \epsilon o \~i \sigma \iota v \mid \~i \sigma' \~i \vartheta \epsilon \delta \epsilon \varphi \varrho o v \acute{\epsilon} \epsilon \iota v$ ), alzò la mano contro gli immortali. Qui è più guardingo ; la riflessione e un nuovo soffio di religiosità o di sacro timore sembrano avere pervaso il suo spirito. Si può pensare a un'aggiunta posteriore, frutto di maturità, più lontana dai tempi eroici?

<sup>2)</sup> FESTA, Iliade trad.

<sup>3)</sup> L'immagine della selva che rende alla terra le sue spoglie sul far dell'autunno, ricompare in semplice significazione naturalistica in Esiodo ( $E_{QY}\alpha \varkappa. \dot{\eta}\mu., v. 421: \ddot{v}\lambda\eta, \varphi\dot{v}\lambda\lambda\alpha$ δ' ἔραζε χέει), ove l'umanità dei μηριτρεφέων ha finalmente un poco di pace, quando cessa μένος ὀξέος ἠελίοιο. Una eco della similitudine omerica si può forse scorgere in PINDARO, Pitica IX, vv. 40 segg. :

κούρας (Cirene) δ' δπόθεν γενεάν έξερωτᾶς, ὧ ἄνα.... (Apollo).... . όσσα τε χθών ήρινα φύλλ' αναπέμπει.... .... ะชี้ หลงของลัร.

ritorni come lui, carco delle spoglie nemiche, dal campo e dica la gente: «  $\pi a \tau \varrho \delta \varsigma$   $\gamma$ '  $\delta \delta \varepsilon$   $\pi o \lambda \lambda \delta \nu$   $\delta \mu \varepsilon i \nu \omega \nu$  », e ne gioisca in cuore la madre, mentre lui forse sarà già scomparso? Sicchè nel poeta greco, accanto all'accorato pensiero della morte e dello sparire dell' individuo, c' è la fede nell'eterno rinnovarsi della natura e dell' uomo; c' è il conforto e la speranza che trapassa l'attimo fuggente e spinge la mente nel futuro, pieno di promesse.

Non diversa è la concezione biblica; l'Angelo del Signore (Genesi 22, 15-17) grida ad Abramo: «Poichè tu hai fatto questo e non mi hai dinegato il tuo figliuolo, il tuo unico,... io ti benedirò e farò moltiplicar grandemente la tua progenie, tale che sarà come le stelle del cielo e come la rena che è sul lido del mare.... ». Dono di Dio è l'immortalità della stirpe, per chi ne segue con incrollabile fede i voleri.

Come della tragedia fu detto che raccolse « le briciole del banchetto omerico », così già si è osservato che spunti lirici sovrabbondano nei poemi omerici ). Donde per vero se non dall'episodio dell'Iliade ha derivato Mimnermo lo spunto per la sua nota poesia (Bergk 2) che il Romagnoli ²) definisce « mirabile svolgimento del paragone omerico » ? Ma mentre nel poeta epico, come s' è già rilevato, brilla la speranza dell'eternità della stirpe, laddove l' individuo è destinato a perire, in Mimnermo s'addensa lo sconforto : il suo dolore è tutto individuale e presente; nessun raggio di speranza per il futuro: « noi come i petali che sbocciano nella fiorente stagione primaverile, godiamo dei fiori della giovinezza per breve tempo; da parte degli dei, per noi nè male nè bene; le  $K\tilde{\eta}_{QES}$   $\mu\acute{e}\lambda avat$  ci stanno intorno, non ci attende che la vecchiaia peggiore della morte³), o la morte; sopravvivendo, dolori, malattie, miseria, abbandono ⁴); Giove dispensa largamente ai mortali, mali infiniti ».

Certo la concezione della vita di Mimnermo è fondamentalmente diversa da quella del poeta dell'*Iliade*; sono passati i secoli; veramente il tempo ha travolto le stirpi, distrutto istituzioni e società che parevano incrollabili. La Grecia allora non moveva più all'attacco, unanime e florida di giovinezza eroica, contro il nemico Asiatico; non passerà un secolo da Mimnermo che l'Occidente attenderà sorpreso e stupito, incerto e dubbioso dapprima, l'attacco dell'Oriente persiano; non più l'unanime consenso, l'unità degli spiriti, tutta la nazione contro la nazione nemica, ma le πόλεις guardinghe, gelose, caute; l'Ateniese democratico non porta contro il persiano lo spirito del Làcone conservatore: già scopri, anche nel momento della concordia e dell'assenso temporaneo di fronte al comune pericolo, le prime crepe, che si faranno abissi sulla fine del secolo V, tra stirpe e stirpe, tra società e società: tra Atene marinara e Sparta terriera. E sì che in tempi più oscuri, l'età dei *Maratono-machi* sembrerà un'età aurea, che le passioni e i dissidi hanno sepolto per

<sup>1)</sup> Bruno Lavagnini, I lirici greci, illustrati per le scuole (ed. Paravia), p. 13, nota.

<sup>2)</sup> Romagnoli, Nel regno d'Orfeo (edizione Zanichelli), p. 36.

<sup>3)</sup> BERGK HILLER, 4:

Τιθωνῷ μὲν ἔδωκεν ἔχειν κακὸν ἄφθιτον ζό Ζεύς > γῆρας, ὅ καὶ θανάτου ῥίγιον ἀργαλέου.

<sup>4)</sup> Di cattivo gusto erudito l'ultima parte della nota 13 del Lavagnini (op. cit., p. 14): «Alla mancanza di figli si poteva tuttavia rimediare coll'adozione».

sempre <sup>1</sup>). Nel giudicare quindi di Mimnermo come uomo ed artista, ammesso che gran parte della sua produzione poetica è per noi perduta, dobbiamo tener conto di parecchi fattori, finora ci pare, scarsamente valutati; certo più profonda e più intima è stata la crisi che travagliò il Colofonio, considerato, con un certo dispregio, un Lidio  $\delta\beta\varrho\delta\beta\iota\sigma\varsigma$ ). Oltre a ciò la valutazione dell'artista è soggiaciuta finora in gran parte al giudizio di Properzio e dei poeti alessandrini in generale, che ne hanno fatto il principe dei poeti erotici <sup>3</sup>).

Anzitutto non riusciamo a capire perchè Mimnermo avrebbe dovuto ad ogni costo 4) insorgere « contro la tirannide straniera, deplorare i vizi e la tristezza dei tempi»; come si può dire «a questa s'adatta volentieri, e canta con grazia elegante quasi esclusivamente la voluttà e l'amore »? Non stanno del resto contro questa affermazione i frg. Bergk 9 e 14 ? Comunque, allo stato attuale dei resti dell'opera di Mimnermo, l'individualità del poeta si afferma per l'originale concezione della vita. Curiosa quindi l'affermazione del Romagnoli 5), nella quale a proposito del frammento Bergk 12, dice: « Ecco una strana poesia, nella quale il sole, anzichè ammirato ed esaltato, viene compatito ». Sicchè per certuni, solo perchè Callino prima, Tirteo poi, hanno esaltato con accenti epici, la bella morte in battaglia, anche Mimnermo avrebbe dovuto fare lo stesso, e poichè il divino astro del giorno era stato adorato ed esaltato nella sua opera benefica di datore di vita, solo per questo, Mimnermo avrebbe dovuto esaltarlo. Ma che significa qui ammirare ed esaltare? In Mimnermo « morte nel cuore degli uomini le vecchie divinità dell' Olimpo » 6), il sole è concepito naturalisticamente 7), e quando egli dell'astro diurno contempla l'eterna fatica 8) e il viaggio dalla terra delle Esperidi a quello degli Etiopi, fatale e incessante, e lo compiange, egli sente tra sè e il sole un' in-

<sup>1)</sup> È caratteristica l'interpretazione e le conseguenze che trae Simonide (o secondo altri Semonide d'Amorgo) dall'οῖη περ φύλλων di Ομέκο (Bergk, 85), constatata l'infelicità e la brevità della vita, il poeta conclude: ....ἀλλὰ σὰ ταῦτα μαθὰν βιότον πρὸς τέρμα | | ψυχῆ τῶν ἀγαθῶν τλῆθι χαριζόμενος. Due infatti le conseguenze della concezione pessimistica: o il godimento sfrenato ed amaro, o la reazione, la lotta e il sacrificio. Simonide tiene la via di mezzo.

<sup>2)</sup> LAVAGNINI, op. cit., p. 12: « un Lido dalla molle vita ».

<sup>3)</sup> Properzio, I, 9, 11: « Plus in amore valet Mimnermi versus Homero », cfr. Hor. Ep. I, 6, 65-66. Il Christ (1905!; non mi fu possibile confrontare la 6ª edizione recente) ammette grande importanza al frag. Bergk 14: in cui Mimnermo esalta il valore di uno Smirneo, sconvolgente le falangi dei cavalieri Lidii, quale egli conobbe dai più vecchi di lui, che lo videro coi propri occhi (τοῖον ἐμεῦ προτέρων πεύθομαι, οῖ μιν ἴδον). A me sembra caratteristico il fatto che egli ricordi gesta passate, di cui ha sentito dire. Il Christ pensa che Minnermo ricanti le lotte e le vittorie contro Gige, per rianimare i suoi contro il nuovo re lidio Sadyattes. Accanto al Mimnermo epico, pone però il Mimnermo erotico, quasi sulla stessa linea. Vi è nel Christ, almeno il tentativo di invertire i termini tradizionali. Il Croiset (1914³) lo considera « le pére de l'elegie amoureuse »; a proposito del frag. Bergk 1: « Ce n'est plus comme le poéte d'une passion particulière que M. nous apparait, c'est comme le chantre de l'amour en général du plaisir et de la jeunesse ». Ma più sotto (p. 121): « L'epicureisme pratique n'était pas chez Mimnerme l'esubérance irréflechie d'une nature sensuelle. Il y entrait de la réflexion, et partant de la tristesse ». Qui c' è il giudizio di Properzio con qualche cosa di nuovo, ma non fondato.

<sup>4)</sup> INAMA (BASSI, MARTINI), Lett. greca (20ª ed.), p. 91.

<sup>5)</sup> Op. cit., p. 36.

<sup>6)</sup> LAVAGNINI, op. cit., p. 12.

<sup>7)</sup> Il vecchio (frg. 1): « non gode neppure osservando i raggi del sole »; frg. 2 : « quali i petali.... quando sono fatti crescere rapidamente dai raggi del sole ».

<sup>8)</sup> L'eterna, inutile fatica dell'umanità e della natura è posta in rilievo dal poeta dell'Ecclesiaste : (§ 5) « Il sole si leva, il sole tramonta e s'affanna a tornare al luogo donde

tima «simpatia»<sup>1</sup>): anche per lui la vita, dopo il breve sonno tormentoso, è fatica e dolore: ogni giorno egli rinasce come il sole, ma come il sole soffre della rinascita e del faticoso viaggio. Nel sole il poeta compiange sè e la vita. Dove l'idea classica di Febo dormente, che percorre l'oceano nell'alato aureo vascello, opera d'Efesto, ci richiama assai da vicino l'immagine egizia della nave del sole, viaggiante per gli spazi eterei.

Fissati così alcuni momenti dell'arte di Mimnermo, resta a spiegarci la sua posizione, così nuova, di fronte ai lirici anteriori e immediatamente posteriori: chè da Teognide che ne ripete gli accenti di desolato sconforto per i mali della vita, egli è ben lontano, in quanto Teognide con profondo senso civico e morale, sa ricavare dalle esperienze personali, insegnamenti alla vita<sup>2</sup>). La sua posizione è solo per un lato negativa; fatti precisi e circostanze che lo riguardano individualmente sono la fonte prima da cui sgorga la sua concezione pessimistica: ben diverso dalla realtà era l'ideale che egli vagheggiava; aristocratico all'antica, egli non capì i tempi nuovi e ne fu sopraffatto; i motivi fondamentali della sua lirica non escono che parzialmente dal chiuso cerchio della πόλις in cui egli avrebbe potuto evolvere pienamente la sua umanità, perciò ci interessa più come documento di un periodo storico, che come vero e grande poeta. In Mimnermo l'infelicità della vita ha radici più intime, più misteriose; nessun dato preciso 3); forse egli sente il dolore connaturato al vivere; forse l'incapacità dell'azione, la sorte infelice, cui va incontro fatalmente la patria minacciata dai re Lidii (i πρότεροι hanno veduto il valoroso Smirneo folgorante nella pugna), avvolgono il suo spirito in un'atmosfera tragica che gli pesa attorno 4); Callino e Tirteo inciteranno alla pugna, squillando l'allarme di guerra, risvegliando e scuotendo gli ignavi e i dormenti, Teognide troverà sollievo nel bicchiere, o nell'amara ironia contro i risaliti, o nel mettere a nudo le piaghe che corrompono la società (πλοῦτος ἔμιξε γένος), o nella speranza di vendetta, forte della sua onestà e integrità, a volte vivace e brillante, o deluso e gaudente, più perchè non può concretare il suo sogno, che perchè la vita sia breve. Mimnermo pare rassegnato al suo destino; non

si leva di nuovo ». L'espressione verbale di questo passo è così vicina a quello di Mimnermo che non esito a sostenere il diretto influsso del Colofonio sul Koheleth, se il libro attribuito al « figliuolo di Davide », è stato composto molto più tardi (tra il 333 e il 200 a. Cr.) come è stato dimostrato sulla base degli elementi linguistici che sono neo-giudaici. (Cfr. per tutto ciò che riguarda l'Ecclesiaste, la chiara prefazione del Luzzi, La Bibbia trad. e ann. Gli Agiografi: vol. VIII, pag. 137, ed. Sansoni).

<sup>1)</sup> G. FRACCAROLI, I lirici greci, vol. I, p. 102.

<sup>2)</sup> Elegie a Cirno.

<sup>3)</sup> Ermesianatte (ATHEN. XII, 597 F) riferisce molte notizie di amori infelici; il Croiset le crede fantasie. Non mi persuade quello che il Fraccaroli (op. cit., p. 101) dice dell'elegia di Mimnermo: egli attribuisce a «tradizione letteraria» la mancanza di individualità nel Colofonio. Sia pure dimostrato che l'elegia avesse « qualche cosa di ufficiale e di solenne», non vedo perchè nel nostro caso non si pieghi a un «individualismo accentuato». Se neghiamo questo carattere al poeta, gli neghiamo proprio il titolo migliore della sua gloria. Si può parlare qui di «scarsità e indeterminatezza del contenuto»? Il Fraccaroli insomma nota in Mimnermo l'assenza di fatti particolari interessanti la sua vita, questo egli chiama «individualismo». Noi crediamo che «l'obiettività» del poeta derivi unicamente dal difetto di una precisa posizione morale, da irresolutezza interiore. Ma con tutto ciò, l'individualità netta e precisa del poeta, si concreta nella sua concezione della vita, tutta nuova e diversa, strana, se vogliamo, per un antico, ma universale e coerente.

<sup>4)</sup> L'idea è stata svolta, con precisione di dati, dal Flach, citato dal Croiset nella sua Hist. de la litt. grecque.

un cenno alla società che l'attornia; egli è solo; egli vuole godere per obliare, ma non è spensierato e sereno, mai 1)! Egli vuole far tacere il demone che gli grida dentro, carpendo con ansia affrettata gli aurei pomi di Afrodite; vivere tutta d'un fiato la vita che fugge, cogliere l'attimo fugace:

Eximia veste et vietu convivia, lychni, pocula crebra, unguenta coronae, serta parantur, nequiquam, quoniam medio de fonte leporum surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.

(LUCREZ., De r. n., IV, vv. 1123-26).

Il Thovez  $^{\circ})$  si accosta in parte al nostro giudizio ; egli parla di « un senso della tragica sorte dell' uomo, espresso non con languori romantici, non con declamazioni ampollose, non con iperboli di pessimismo, ma con dignità severa, con serena dolcezza grave....». Solo così, e dopo quanto si è detto, si può in certo qual modo dire che « pochi poeti sono quanto lui consoni allo spirito moderno » 3).

Nell'epinicio V, Bacchilide celebra la vittoria riportata da Gerone ad Olimpia col cavallo Ferenico, nell'anno 476; Pindaro cantò lo stesso argomento e fu presente alla gara; Bacchilide inviò da Ceo il suo carme 4).

In Bacchilide l'immagine della presente potenza e fortuna (V, v. 53: ἀφνεὸν βιοτάν) di Gerone richiama alla mente il doloroso pensiero, che nessuno dei mortali è in tutto felice (vv. 54-55). Egli con ciò vuole ricordare al suo signore, che pur attinto il culmine della gloria terrena, egli è mortale. Il trapasso dalla cornice al racconto del mito, pare un po'rapido; in Pindaro (Ol. I) vi è indiscutibilmente più fusione d'elementi: mito ed epinicio son tutta una cosa; insensibilmente il poeta, ma con progresso continuo, dal canto della vittoria, passa all'esaltazione di Pelope, fondatore degli agoni olimpici  $^5$ ). Se (Ol. I, vv. 33-34) « άμέραι δ' ἐπίλοιποι | μάρτυρες σοφώτατοι », può bene il Tebano cantare di Tantalo, « ἀντία προτέρων » (v. 37) e attribuire la radice del male che travolse l'illustre padre di Pelope, cui i custodi dell'Olimpo onorarono più d'ogni mortale, non al truce banchetto delle carni del figlio, che è impensabile un dio γαστοίμαογον, ma al destino che impedì all'effimero di «digerire » la grande felicità, e per «sazietà » si attirò addosso una sciagura tremenda: la minaccia perenne del masso, nell'Ade; il figlio ricacciato tra i mortali, dall'Olimpo. In questa parte del mito, nel destino di Tantalo e del Tantalide, il divino insegnamento per Gerone (v. 117): .... τὸ δ' ἔσχατον κορν $\varphi$ οῦται βασιλεῦσι. μημέτι πάπταινε πόροιον. « Il vertice ultimo è toccato dai re.

<sup>1)</sup> Fraccaroli, I lirici greci, vol. I, p. 100 : «L'amore di Mimnermo è sensuale, non è però spensierato, nè violento ».

<sup>2)</sup> Nel suo libro Il pastore, il gregge e la zampogna, Napoli, 1920, p. 196. Trovo citato il passo dal Landi (La lirica greca, 21 ediz., Soc. Anonima ed. Perrella, pp. 9-10) il quale peraltro nota « la morbida sentimentalità » di Mimnermo, che « figlio di un'età stanca riflette nei molli versi la Ionia effeminata e degenere, ormai adagiatasi alla servitù dei re di Lidia».

<sup>4)</sup> BACCHILIDE, Odi e frammenti a cura di N. Festa, p. 22, Firenze, Sansoni, 1916.

<sup>5)</sup> Il Romagnoli, op. cit., nel suo studio bacchilideo, sente il bisogno di calcare la mano sul poeta di Ceo, per ottenere maggiori effetti nell'esaltazione di Pindaro. Il pregio di Bacchilide non è tutto esteriore, come si vuole, e non bisogna chiedergli ciò che ha dato Pindaro, chè allora ne scapita: la sua personalità d'artista si rivela però magnificamente, come ha osservato il Festa (op. cit., nota), nell'epinicio V. Pindaro è più olimpico sì, ma Bacchilide più umano.

Non cercare più oltre » 1). L'apostrofe finale si riattacca con mirabile arte al centro del mito. In Pindaro dunque coscienza d'originalità, anche forse troppo appariscente e che ci richiama a Callimaco 2), e il sapiente consiglio di non oltrepassare i limiti dell' umano potere, di non innalzarsi oltre il bene sommo che gli immortali concedono: il trono. Ma in Bacchilide, qui nonostante le critiche mossegli, nonostante un certo distacco tra epinicio proprio e mito l'afflato poetico è incomparabile, e il dolore di Meleagro, stroncato nel momento stesso della gloria, nel rigoglio della giovinezza (V, vv. 145-154), ci appassiona di più. « Il figlio di Anfitrione allora l' unica volta, bagnò il ciglio di lacrime». Althaia, la madre, per vendicare i fratelli, uccisi da Meleagro nella lotta attorno alla fulva pelle del cinghiale, arde il tizzo che la Parca aveva destinato a segnare il limite della vita del nato dal suo sangue! « Come meglio sarebbe non esser mai nati per i mortali» (v. 160: ... θνατοῦσι μὴ φῦναι φέριστον) e come si colora questa frase, ove si pensi che Gerone, malato, morì nel 467 a. Cr. Ora Meleagro erra presso le correnti del Cocito; così lo vide Eraçle disceso nella casa di Persefone ταννσφύρου, per rapire Cerbero: vv. 64 segg.: « qui scorse.... le anime degli infelici mortali, simili alle foglie che il vento fa turbinare sulle scintillanti balze dell' Ida nutrice di greggi». Così Gerone sarà travolto: dal culmine della gloria mortale, nelle tenebre di Cocito. La morte vorace, non ci ha lasciato che il canto dell' « ape isolana ».

In Omero e in Mimnermo l'albero della stirpe ergeva i suoi rami alla luce del giorno, sulla terra: tronco pieno di linfe vitali e presto a rigermogliare nel poeta epico; triste e dispogliato e isterilito in Mimnermo. In Bacchilide la scena è profondata sotterra: la bufera infernale trascina le anime lungo le correnti del fiume del pianto. Ma in lui, come in Virgilio 3) (Aen. VI, vv. 309-310) il terrore del cupo Averno è ancora sollevato e teso verso la terra: « le

.... aber Götter sollten nicht Mit Menschen wie mit ihresgleichen wandeln; Das sterbliche Geschlecht ist viel zu schwach, In ungewohnter Höhe nicht zu schwindeln....

e atto III, scena 2ª, vv. 376 e segg. Tutti i Tantalidi che nella vita s'odiarono tenacemente nell'Ade sono riconciliati e redenti, tutti, meno Tantalo. (Per la riconciliazione nel mondo dell'assoluto, cfr. Aen. VI, vv. 826-29: Cesare e Pompeo: «Concordes animae nunc et dum nocte premuntur»). Così atto IV, scena V, das Lied der Parzen:

Der fürchte sie doppelt Den je sie erheben!

La presente nota goethiana mi viene comunicata dal dottissimo amico Carlo Grünanger.

2) Anche Callimaco (Εἰς Δία, v. 87), ἀντία ψευστῶν Κρητῶν, che di Giove «sempi-

terno » hanno costruito perfino il sepolero, ne canterà la nascita veritieramente.

<sup>1)</sup> Il Goethe col suo finissimo intuito ha dato mirabile svolgimento a questo concetto sostanziale dell'Olimpica I, nell' *Iphigenie auf Tauris*, atto I, scena 3<sup>a</sup>, vv. 315 e segg.:

<sup>3)</sup> Ottime (come in generale tutto il lavoro) le osservazioni del Funaioli (L'oltretomba nell' « Eneide » di Virgilio, Sandron, 1924) sulle similitudini virgiliane: p. 81: ove nega al quam multa... aut... quam multae semplice valore esornativo e numerico: « immagini, pare a me, nate dal soggetto e dal vincolo che lega il poeta alla natura, pregne di pianto e tali, che se si togliessero, qualcosa di vitale verrebbe meno; amara quella delle foglie morenti, che eleva la dolorosa fatalità dell' uomo a norma universale di natura....».

balze luminose dell' Ida nutrice di greggi» ci trasportano alla vita serena e radiosa; il primo freddo d'autunno e il cadere delle foglie nella foresta, danno al nostro spirito un' intonazione di dolce melanconia, in Virgilio; spettava a Dante, oltre il suo modello, di rinnovare l'eterna tragedia umana: cadono, ad una ad una, desolatamente le frondi: tutto il ramo si denuda e pare che con duolo veda rese alla terra « tutte le sue spoglie ». L' immagine dantesca è più agghiacciante e paurosa; se ricompare l'accenno virgiliano all'autunno, il pensiero dominante è infinitamente più tragico, pare che qualche cosa di grave e di pesante trascini le spoglie del mal seme d'Adamo giù, verso le tenebre eterne, senza speranza di rinascere mai. È che in Dante il cadere delle foglie è colto nella sua disperata crudezza: non più il sollievo della natura rasserenante; si è sovrapposto all'immagine classica, il senso cristiano della fatalità della colpa, che investe tutta l'umanità: pare quasi che fuori della trista riviera d'Acheronte, non esista, nè il sospirato regno del Purgatorio, nè la divina sorridente pace del Paradiso.

ALDO MORPURGO.

## LIBRI RICEVUTI

- F. V. Duhn, Rec. a G. Libertini, Centuripe. Estr. da « Gnomon », III, 4, 1927.
- P. FABBRI, Virgilio ed il suo luogo di nascita. Estr. dalla « Nuova Antologia », 1 maggio 1927.
- L. HAUSKNECHT, A propos d'inscriptions lydiennes. Estr. da « Eos », XXX, 1927.
- G. Lorenzoni, La formazione e l'educazione delle classi dirigenti nello Stato di Platone. Discorso. Firenze, Tipogr. Sordomuti, 1927, di pp. 24.
- D. MOORE ROBINSON, Greek and Latin inscriptions from Asia Minor. Estr. dai « Transactions » and Proceedings of the Amer. Philol. Assoc. 57, 1926, con 43 tavole fuori testo.
- A. NEPPI MODONA, Rassegna di Etruscologia IV. Estr. dalla « Rassegna Nazionale », Giugno 1927.
- Orazio, Le Liriche, comm. da V. Ussani. Vol. II (Il 2º e il 3º libro delle odi. Il Carmen saecolare, Il 4º libro delle Odi). II ediz., Torino, Chiantore, 1927, di pp. v111-247.
- A. Pogatschnig, Il tempio romano maggiore di Parenzo. Con pref. e note di A. Degrassi. Estr. dagli « Atti e mem. della Soc. istriana di Arch. e St. patria », 38, 2, 1926,
- A. Rostagni, Vittorio Puntoni. Disc. commem., Bologna, Tipogr. Nevi, 1927, di pp. 22.

## LE POESIE DI GREGORIO NAZIANZENO

In parecchi luoghi dei carmi — in quello, particolarmente, che quasi conclude la raccolta: i senari in suos versus — il Nazianzeno parla dell'opera sua. Sopra al giudizio teorico, nel quale la ricerca di una forma nuova e nuda  $^1$ ) non nasconde il rimpianto per i  $\pi \tau \epsilon \rho \delta \epsilon \nu \tau \epsilon \varsigma \lambda \delta \gamma o \iota^2$ ) e la coscienza di un'arte che «addolcisce l'amaro » $^3$ ), un' impronta d' intima personalità v' è affermata in quell'ardore di elevazione che nutre il conforto dell'aspro travaglio  $^4$ ):

"Οργανόν εἰμι θεοῖο καὶ εὖκρέκτοις μελέεσσιν ὕμνον ἄνακτι φέρω....

E nel carme succitato, dove dice d'aver trovato questo sollievo al suo male 5):

κύκνος ὡς γέρων λαλεῖν ἐμαυτῷ τὰ πτερῶν συρίγματα οὐ θρῆνον ἀλλ' ὕμνον τιν' ἐξιτήριον.

V'è in questi versi qualche cosa di più che il simbolo dell'opera di poeta, ma quasi — per noi — un avvio di guida alla valutazione, nel senso di una limitazione del compito critico, limitazione che esclude le stesse intenzioni morali e didattiche del poeta. Dove il sentimento religioso ch'è aspirazione al divino rivela le radici della sua profonda umanità, la forma raggiunge quella purità d'espressione nella quale è poesia. Intendiamo in questo senso il significato religioso della poesia del Nazianzeno. Quello che ci accadrà di dire in seguito chiarirà o svolgerà questo pensielo: il resto ha per noi scarso interesse.

La stessa ricerca dei rapporti fra l'arte e la cultura classica e la poesia del Nazianzeno si pone per noi nei termini di una questione che al di là degli elementi autobiografici e dei risultati grammaticali guarda all' intima rivelazione della forma. La questione appare così come aspetto di una più vasta questione che investe, oltre che i modi dell'arte, il travaglio del pensiero e la vita della coscienza: noi stessi ce ne siamo occupati, di scorcio, altrove, scrivendo della leggenda cristiana di Platone <sup>6</sup>). Nel rispetto artistico il giudizio è forse capace di più larga generalizzazione: il nuovo pensiero, la nuova sensibilità sorti dal cristianesimo s'adagiano male nelle vecchie forme; dovunque

2) Carme VIII (ad se ipsum), v. 1; anche Carm. var., XXVII, v. 14 (λείψω δ' αὖ μύθων τε μέγα κλέος....).

<sup>1)</sup> Citiamo dall'edizione di Colonia (Weidmann), 1690. — Si veda — a es. — il LIV dei Carmina varia, vv. 159-60 (οἶς βίβλων τοπάφοιθε πικοὴν ἐξέπτυον ἄλμην, | κάλλος ἐπιπλάστοις χρώμασι λαμπόμενον). Anche il XLVII, ad Hellenium, vv.1-5. Cfr. del resto: Τεο-FILO D'ANTIOCHIA, Ad Autolico, I, 1; CLEMENTE ALESSANDRINO, Strom. I, 10, 48, ecc....

 $<sup>\</sup>overline{3}$ ) τέχνη γλυκάζων τὸ πικρὸν τῶν ἐντολῶν (Carmen in suos versus,  $\nabla$ . 41).

<sup>4)</sup> Carm. var., LIIII, 69, 70.

<sup>5)</sup> Versi 55-57.

<sup>6)</sup> Tale studio — per ragioni, in partè, estranee a noi — apparirà posteriormente a questo articolo. — Per l'esame del periodo storico e delle varie questioni che ne sorgono offre grande interesse il saggio critico di Augusto Rostagni su *Giuliano l'Apostata* (Torino, Bocca).

questo pensiero s'avvivi in fantasia di poeta, oltre le forme incapaci rompe l'immagine nuova. Non vogliamo parlare di forme come di materiali. L'agile grazia delle anacreontiche si piega a un ritmo di fosche immagini che par nato con esse, — nell'epitafio di Paulo —; la logora piattità delle frasi poetiche ritrova una freschezza di semplicità antica nella descrizione, per dire un esempio, della creazione del mondo 1). Ma quando l'autore del Christus patiens fa parlare la Madre di Dio con le parole della Clitennestra eschiléa 2), il rilievo di tale contrasto non è soltanto esteriore e cioè storico, ma è il segno di quella condizione spirituale da cui non sa rompere ancora la nuova sensibilità. Già i versi di Eschilo perdono qui tutta la loro luce e il loro tragico significato, ma spesso con le parole e coi versi torna la vecchia sensibilità pagana, la vecchia morale, la vecchia immagine del dio. Così i 2600 versi di questa tragedia non valgono la rozza semplicità nativa di una sacra rappresentazione 3).

Non abbiamo accostato il Christus patiens alla poesia del Nazianzeno perchè ne crediamo risolta la questione dell'attribuzione. L'accostamento era d'altra natura. L'atteggiamento del Nazianzeno verso l'arte e il pensiero pagano è a volte d'accomodamento, a volte di aperta avversione. Forse il suo proposito era di fare la scienza profana ancella della sacra: assai significativi, per questo aspetto, due tratti dell'autobiografia  $^4$ ) (vv. 113-14) e dei giambi a Seleuco (v. 240 segg.). Forse, poi, la sua esperienza delle letture era l' $\alpha_{01}$ - $\alpha_{10}$ - $\alpha_$ 

καὶ νοῦν φύλαξε καὶ χάριν τῆς λέξεως  $^8$ ).

Così nonostante lo sdegno per la vana eloquenza « $\tau\eta\varsigma$  ἐν ψόφοις τε καὶ λάρυγξι κειμένης » 9), torna, a volte, l'amore ch'ebbe dalla giovinezza per l'arte e il sapere di Grecia: per le discipline che danno gli εἴφημοι λόγοι e poliscono l'elocuzione soccorrendo alla lingua, la retorica e la grammatica; la storia e la logica e le cognizioni naturali 10). Tutta questa dottrina per la quale faticò molto tempo Egli volle umiliare a terra ai piedi di Cristo, innanzi al cui Verbo

<sup>1)</sup> Carmen II, 58 segg.

 $<sup>^2</sup>$ )  $X_{\varrho\iota\sigma\iota\dot{}\circ\varsigma}$  πάσχων 65-6 (cfr. Ag. 611-12), tragedia  $\varkappa\alpha\iota'$   $E\dot{v}_{\varrho\iota\pi\dot{}\circ}\delta\eta v$ : e quanto vi sia di Euripide sa chi v' è ricorso per la ricostruzione del testo euripideo, della Medea, ad es.

<sup>3)</sup> Migliore fusione di elementi diversi — la sensualità degli idilli e degli epigrammi e l'ebbra poesia del Cantico — riusciva a un poeta musaicista di umile ordine, a Niceta Eugeniano.

 <sup>4) ....</sup> καὶ γὰο ἐξήτουν λόγους | δοῦναι βοήθους τοὺς νόθους τοῖς γνησίοις.
 5) Versi 40 segg. e 61-62 (anche jamb. XVIII, de virtute, v. 216). Andrebbero qui ricorple del Newey (Ind. lett. Porty, 1826, 27, p. 1): « Semper probabile videtur, ante-

date le parole del Naeke (*Ind. lect. Bonn.*, 1836-37, p. 1): «Semper probabile videtur, antequam ad poetandum se accingeret.... poetarum maxime lectione sese exercuisse Theologum....».

<sup>6)</sup> Carmen XIIII, 81-82.

<sup>7)</sup> Carmen III, 494 segg.; Carm. var., LXI, ad Nemesium, v. 91 segg.

<sup>8)</sup> Jamb. III, 51-52.

<sup>9)</sup> De vita sua, 117.

<sup>10)</sup> Carm. var., XLIX, ad Nicobolum, v. 59 segg.

tutto ciò ch'era della mente umana s'oscurava come gli astri dinanzi al sole 1): con occhi puri — ὄμμασι άγνοῖς — occorreva guardare la nuova verità 2). Occorreva ugualmente al pensiero una veste d'umiltà pura. Spesso — invece l'abito retorico s'incrosta sopra all'intimo esprimersi dell'idea che vi rimane impigliata fra gli schemi e le abitudini logiche, in quel ritornare di immagini e di figure della mitologia poetica, di esempi e di posizioni polemiche ch' è il tono letterario e retorico di gran parte di questa poesia. Fuori dei contatti polemici, Encelado Momo l' Empusa l'Alfeo ricorrono nel vieto artificio del frasario poetico, il trito moraleggiare dei consigli s'atteggia negli schemi dell'epigramma. Non rechiamo esempi: Omero ed Esiodo, i tragici, Callimaco, i poeti di epigrammi, Platone, Isocrate, Plutarco, Diogene Laerzio; altri, ricordati negli scolii, altri, il cui nome sovviene alla lettura: Saffo, Pindaro, Bacchilide, Cercida, questi, scrittori e poeti, appaiono i modelli del Nazianzeno nella scelta di alcune similitudini, nel taglio di qualche frase, nel movimento di qualche periodo 3). Eppure non era qui — nelle parole e nelle frasi — ma in tutto un abito di pensiero, la ragione della dipendenza e della inferiorità di quest'arte. Ragioni, in parte, storiche; lo stesso scopo didascalico, poi, subordinava gli ornamenti poetici a un'esigenza di chiarezza logica ch'era la misura della loro originalità e della loro bellezza: diciamo, a es., le similitudini.

Quelli che amano le suddivisioni distingueranno in questa che chiamano poesia didattica — dommatica e polemica — l'elemento dottrinario, elegiaco, descrittivo, satirico. Ci serviamo della stessa loro terminologia per dire che anche l'ispirazione polemica e satirica può riuscire a una perfetta espressione artistica se si illumini di un interiore tormento, che anche la costruzione dommatica può diventar poesia, se sia riflessa da un interesse umano di contemplazione. Veramente, quando ciò accade, la poesia del Nazianzeno appare d'altro clima. Nel resto, vera « versificierte Prosa, matt und weitschweifig », come dice il Bardenhewer 4): anche dove il tono satirico e la varietà degli aneddoti e le note personali sembran dare colore a una poesia, costretta — spesso — nelle forme del sillogismo e delle suddivisioni logiche e retoriche,

<sup>1)</sup> Carm. var., LXI, ad Nemesium, v. 45 segg.

<sup>2)</sup> Carm. var., XLIX, ad Nic., v. 86.

<sup>3)</sup> Basterà ricordare i nomi dello Schmidt, del Foerster, dello Stoppel, sebbene ricerche di questo genere siano necessariamente incomplete. (Così — ad es. — lo Stoppel che ricerca le imitazioni dai poeti scenici, non occupandosi dei carmi scritti in esametri, non rileva la derivazione da Eschilo, Sept. 390, dell'immagine della luna, ὅμμα τὸ νυπτός, Carm. var., LV, v. 17). Qualche volta il Nazianzeno stesso parla di imitazioni, come dove dice — nel de vita sua — : ὅς ἄν μμήσομαί τι τῆς τοαγωδίας. Ibico e Alceo citeremo a confronto nel corso di questo studio; in altro luogo ci siamo occupati di alcune derivazioni da Saffo (i fr. 55 a. D. 127; 120; 133 = Carm. var., LI, ad Vitalianum, vv. 179-205) in «Boll. di filologia classica», anno XXXIII, n. 11, maggio 1927, p. 282-84. Bacchilde, V, 15-16 si potrebbe confrontare con Carm. var., LV, Hymni ad Christum, v. 4 (τόνδε λόγον προχέων ἡμετέρουο νόου). Uno spunto di Solone (3°, v. 9) rileveremo in seguito; battute archilochee (22 D. o forse, dell'anacreont. 7) riecheggiano nel canto ad suam animam. Parecchi di questi richiami sono sfuggiti ai critici, così del Nazianzeno come a quelli dei lirici: eppure qualcuno di essi poteva esser fatto con qualche utilità. Per il confronto cogli epigrammi, si vedano le appendici critiche dell'edizione didotiana e dello Stadtmueller.

<sup>4)</sup> Bardenhewer, Patrologie. Freiburg, 1894, p. 267.

erudita e oratoria, umile, quando è umile, ma senza il tono di umiltà. Gli stessi luoghi dove la semplicità colorita parrebbe la sola espressione possibile — la descrizione dei miracoli e le parabole  $^1$ ) — steriliscono nello schematismo didattico o s' informano a un contenuto, in un certo senso, estraneo: l' interpretazione e l'esortazione. Le conclusioni dell'Ackermann  $^2$ ) non peccano che nelle premesse da cui derivano: che ci sia, cioè, una poesia didattica e che il compito del poeta sia d'abbellire la materia didattica. Alla compiuta brevità dei carmi dommatici — nei quali, come giudicava il Billius, nihil quod desit inveniri possit, preferiamo l'animata abbondanza delle orazioni di quell' uomo « vere  $\mathring{a}\mu\varphi\imath\delta\acute{e}\xi\imatho\varsigma$ ».

Un esame più vicino della forma rileverà, anche in una considerazione generale, il carattere di ugualità e di riflessa rielaborazione: a parte le definizioni e le sentenze, per le quali l'osservazione è implicita, nei brani ch' hanno l'andatura di sermoni, i periodi si schierano in bell'ordine, e, nei periodi, le frasi, legate e lumeggiate da avverbi e particelle corrispondenti: ma dove l'espressione s'avviva d'improvvisa animazione, questa è in realtà ottenuta in una maniera abbastanza uniforme, con la soppressione di taluni nessi e l'ellissi di qualche verbo: donde quel periodare staccato, rotto e, in fondo, uguale. Ci accadrà di citare dei versi nei quali il rilievo è evidente. La descrizione della tempesta, ch' è nell'Autobiografia, prende — forse — le mosse da Alceo (.... καὶ στάσις τῶν πνευμάτων | ἔβραζε τὴν ναῦν....) ed è viva di ben colti tocchi e di aggiustate immagini, pur in quello di artificioso che è nella costruzione rotta dei membri. Ma in tutta la descrizione la persona del poeta è come assente e non compare che in fine, come elemento della narrazione, dove il dolore e la preghiera annunziano il prodigio. Con ben altra energia nel canto d'Alceo appariva subito la personalità del poeta (30 D):

#### 'Ασυνέτημι των ανέμων στάσιν....

Siamo alle parti più personali dell'opera. Col Nazianzeno — osserva l'abate Benoist³) — « la muse chretienne célébrait la victoire definitive de la doctrine et de la littérature nouvelles sur la doctrine et la littérature antiques »: era qui, appunto — in gran parte —, in questa condizione spirituale da cui si svolgeva la poesia del Nazianzeno, la ragione della sua natura e del suo carattere. Perchè, nonostante certa profondità di contrasti e certa ansia di domande e di preghiere — donde deriva a questi carmi la loro spiccata nota di malinconia, — quello ch' è il fondo vivo della sensibilità del poeta non se ne illumina che raramente: e questa malinconia rimane nell'ambito speculativo e non si comunica a noi. Sappiamo di dire diversamente da quello che hanno scritto fin qui 4). Il linguaggio immaginoso e il movimento dialogico di quel

<sup>1)</sup> Carm. var., XXXIII-XLV; jamb. XVII.

<sup>2)</sup> Ackermann, Die didaktische Poesie des G. v. N., Leipzig, 1903, p. 105 segg.

<sup>3)</sup> Benoist (Abbé), S. Gregoire de Nazianze, 1886, p. 6.

<sup>4) «</sup>L'orateur si brillant, si paré, a fait place au rêveur melancolique, mais qui n'aimerait mieux que ses discours quelques-uns de ses soupirs vrais, exhalés dans ses vers» (VILLEMAIN, Tableau de l'éloquence chrétienne au IV siècle. Paris, 1865, p. 136). E l'Ackermann (op. cit., p. 9), che cita il giudizio di Villemain: «Als Vorzüge der Muse Gregors erkennt er natürliche Anmut und wahre Melancholie an».

gruppo di canti alla sua anima, di preghiere e di lamenti, (jamb. 2-25), sono, anch'essi, la forma di un tema speculativo: vedremo, in fondo, tutti questi elementi della poesia risolversi in una sostanza comune ch' è il suo pregio e la sua originalità. Abbiamo citato i giudizi del Villemain e dell'Ackermann. Nel principio dell'Autobiografia quei versi:

κέκμηκε πάντα, καὶ τὰ καλὰ τῷ χοόνᾳ κέκμηκεν. οὐδὲν ἢ στενὸν τὸ λείψαννν. ὡς γῆς συρείσης ὑετῶν λαβρῶν φορᾳ κάχληκες εἰσὶν οἱ λελειμμένοι μόνον —,

hanno veramente una tragica nudità fatta di rimpianto e di rassegnazione — e tutto il carme, lunghissimo — tutta la raccolta, vorremmo dire, ne riecheggia il tono nel dolore dei ricordi e del presente. Eppure quei giudizi ci sembran piuttosto derivare da una constatazione di contenuto, cioè storica, (egli stesso più volte si paragona a Iob), e non da una esigenza di interpretazione artistica. Più fresca — e per la ragione che apparirà in seguito — la rappresentazione oggettiva del dolore : della madre, che alla morte del figlio, «  $\mu \dot{v}$   $\rho \epsilon \dot{r}$   $\dot{\epsilon} \dot{n}$   $\dot{\omega} \delta \dot{l} \nu \epsilon \sigma \sigma i \nu \dot{\epsilon} \alpha \varsigma \dot{\omega} \delta \dot{l} \nu \alpha \varsigma \dot{\epsilon} \chi o \nu \sigma \alpha$ », o di quegli che è «  $\dot{\alpha} \tau \epsilon \varkappa \nu \sigma \varsigma$  |  $\dot{\epsilon} \dot{\xi} \alpha \pi \dot{\nu} \eta \varsigma \delta \rho - \pi \eta \dot{\xi} \tau \dot{l} \varsigma \delta \tau \omega \varsigma \dot{\alpha} \dot{\nu} \dot{\nu} \mu \sigma i \nu \alpha \chi \theta \epsilon \dot{\iota} \varsigma$ ». Ritorniamo ai versi del colloquio col mondo e del carme alla sua anima : l'ansia delle domande che interrogano il mistero — l' inno del Rig-veda, il canto del pastore errante — s'acqueta qui, in una certezza esperta di finezze e dove l'apparenza del dubbio è la stessa forma catechistica  $^1$ ):

Έρωτ. Δικάζομαί σοι, κόσμε. τίς πόθεν πάρει, πρῶτον δίδαξον, καὶ ὅποι καταστρέφεις. Ροιζεῖς δὲ πῶς με κύκλος ὡς μύρμηκ' ἄγων. ἀπό. Οὐκ οἶδ' ὅθεν προῆλθον, ἐκ θεοῦ δέ γε. καταστρέφω δ' εἰς κρεῖσσον....

Altra volta si domanda: perchè tanto dolore? perchè i buoni soffrono e i cattivi no ? 2). La domanda di Teognide non resta senza risposta e nella varia possibilità delle ragioni che si presentano agli uomini, la necessità e l' utilità del dolore n'è affermata:  $\delta\acute{\alpha}\varkappa\varrho\nu\alpha$   $\pi\~{\alpha}\sigma\imath\nu$   $\acute{\alpha}\varrho\imath\sigma\imath\nu$  3). Il sentimento si fa ragione, l' introspezione scava nell'anima senza tormento e non si fa spasimo e grido 4):

Εἰμὶ. Φράζε τί τοῦτο τὸ μὲν, παρέθρεξεν ἐμεῖο, ἄλλο νῦν τελέθω. ὅς δ' ἔσομ' εἴ γ' ἔσομαι ἔμπεδον οὐδὲν, ἔγωγε δόος θολεροῦ ποταμοῖο αἰὲν ἐνερχόμενος, ἑσταὸς οὐδὲν ἔχων.

La speranza del divino getta luce sulla torbida umanità del poeta e dal fango in cui si avvoltola (Carm. var., XVII, 21) ne leva i pigri occhi alla visione se-

4) Carm var., XIII (de hum. nat.) vv. 25-28.

<sup>1)</sup> Jamb. 24, 1-5; a cui si potrebbero accostare parecchi luoghi del carme XIII (de humana natura), e anche per la forma il XXIV dei Carm var. (de humanae naturae fragilitate).

 <sup>2)</sup> Carmen VII, v. 10 segg. (anche jamb. 37, de patientia).
 3) Carm. var., XVI (Beatitudines....) v. 61 segg. I versi che seguono: καὶ λύσσαν παθέων ἀργαλέων κατέχειν. | αἰχμάζειν τε κόρον.... richiamano Solone, 3, 9 D.

renatrice. La stanca poesia dei lamenti, segnata di questo contrasto ch' è la sua falsità nel rispetto artistico, si penetra — ora — di quel soffio di ispirazione cosmica ch' è il brivido dell'altezza e dell'eterno.

Forse s'avess'io l'ale da volar sulle nubi e noverar le stelle ad una ad una....

L'immagine era già nel Nazianzeno 1):

.... τυτθαῖς πτερύγεσσι πρὸς οὐρανὸν ἀστερόεντα σπεύδομεν....

L'entusiasmo della giovinezza dà ali alla sua fede in questo spaziare della mente per l'immenso (....  $v\acute{o}$   $\delta$   $\acute{e}$   $\pi \grave{l}$   $\pi \acute{a}v\tau a$   $qoqe\~ta i$  | βένθ' ἀνιχνεύων μεγάλου σὑν <math>πνεύματος αἰγλη)<sup>2</sup>), s'anche l'altezza fa che talvolta l'anima ne tremi, com' è degli occhi che non resistono a guardare d'incontro al sole  $^3$ ). Dinanzi al volo maraviglioso s'oscurano gli affetti più intimi: l'amore del padre della madre del fratello (se non forse quello per Basilio), il dolore e l'angoscia su cui si solleva sicuro:

πτηνὸν γάρ εἰμι ὁαδίως μετάρσιον,

lo stesso dolore del proprio annullamento si fa sereno di un senso che par di rimpianto ed è di liberazione <sup>4</sup>):

λείψω δ' ἤελίου γλυκερὸν φάος, οὐρανὸν αὐτόν τείρεα παμφανόωντα, τὰ τ' οὐρανὸς ἐστεφάνωται.

La vicenda umana delle mutazioni è la stessa vicenda degli astri e della terra, dei giorni e delle stagioni <sup>5</sup>); come l'amore del cielo della terra del mare, delle piante e delle cose è l'amore degli umani in cui si perpetua il fiume delle generazioni <sup>6</sup>):

έπεί τε γαῖα καὶ αἰθής καὶ πόντος τεκέεσσι γάμου δώςοισι τέθηλεν.

L' immagine gioiosamente pagana è fatta pura dalla divina presenza ( $\varkappa\alpha$ ì  $\Haa_{l}$ ,  $X\varrho\iota\sigma\tau\dot{\epsilon}...$ ), dalla eternità santa della legge che vince la morte, che fa rivivere il seme nella verde gioventù della spiga  $^{7}$ ). Non si pensa ai versi delle Danaidi  $^{8}$ ) che per la curiosità di un accostamento letterario, meno si pensa

οἶον ἐμοὶ φίλον ἔσκε λόγων κλέος, οῦς συνάγεισεν ἀντολίη τε δύσις τε καὶ Ἑλλάδος εἶχος, ᾿Αθῆναι.

Anche: Arcan., c. III, 10 segg.; 49.

<sup>1)</sup> Arcan., c. I, vv. 2-3.

<sup>2)</sup> Carm. var., LXI. (ad Nemesium) vv. 19-20. E dello stesso carme i vv. 43-44:

<sup>3)</sup> Arcan., c. VI, 27 segg.

<sup>4)</sup> Carm. var., XXVII, 16-17. Cfr. IBYC., 12 D.;  $\Sigma$ 485. Anche: Hesiod. Theogonia, v. 382.

<sup>5)</sup> Carm. var., XIII, vv. 111 segg.

<sup>6)</sup> Carm var., II, vv. 239-246. Alle citazioni che sono negli scolii del Billius (da Teofrasto, da Pilnio....) si potrebbe aggiungere: Aristeneto, X; Teofilatte, XVIII, XXVI (Hercher); Nic. Eug., Drosillae et Chariclis r. l. IV, vv. 135 segg. (Boissonade).

<sup>7)</sup> Carm. var., LVI, vv. 93-94; e: II, vv. 235-36.

<sup>8)</sup> AESCHYL., Dan. fr. 44 N.

all' immanenza della religione pagana, il cui germe pareva allo Zielinski rivivesse nel *Canto delle creature* <sup>1</sup>). Nei versi:

.... οὐρατὸν εὐρύν ὄμμασι παμφανόωντα διαυγέσι....

la calda luminosità pagana (si pensa, come s'è rilevato più sopra, a Ibico, 12 Diehl), animata del torbido sogno delle teogonie, sembra accendersi di un significato che scende al cuore dal sempre rinnovato mistero della contemplazione. La creazione del mondo si spiega al poeta nella rivelazione di luce che sopra vi diffonde il Creatore: « non v'era ancora l'amabile luce dell'aurora, nè il sole dall'oriente moveva per l'affocat) cammino; non la luna cornuta appariva, splendore della notte.... ma tutto era avvinto nei ceppi delle tenebre....»; e l'uomo, ἀθανάτοιο εἰκόν, gloria di Dio, nato a cantar le sue lodi ²). Nella coscienza lontana si rinnova il prodigio della Creazione. Com' Egli dice di Teognio ³) che « stando a terra tocca le sedi celesti », così anch' Egli sente nella sua forma umana l'essenza che viene da Dio ⁴):

(μέλπω μίξιν εμην· οὐ γὰο φατὸν ἔογον ετύχθην ἔογον ὅπως πλέχθην θνητὸς ἐπουρανίοις),

sente nel suo abnegarsi la transumanazione degli affetti e dell'essere terreno. E il segno dell'ispirazione è in questo purificarsi della propria umanità levata verso il divino.

Nonostante le impressioni che possono sorgere a una prima lettura — dei versi, ad es., già citati del carme secondo —, noi diciamo che il Nazianzeno non sentì la poesia della natura come forza liberatrice o come tramite verso Dio. Nelle similitudini, tolte, quasi sempre, dalla natura, appare chiaro il carattere retorico e d'ornamento: gli scoliasti le rilevano con attenzione nelle note marginali e aggiungono, di volta in volta: pulcrum simile, homericum simile.... Il carme De humana natura comincia con la descrizione della quiete idillica nella quale il Santo cercava la medicina al suo dolore; nel bosco ombroso sussurrano le aure insieme con gli uccelli canori — i diletti del sole —, le cicale stridono e la selva tutta ne suona, da presso i piedi spiccia la fresca sorgiva. Ma Egli ch' è tutto chiuso nel suo dolore non se ne cura,

έπεὶ νόος εὖτε πυπασθῆ ἄλγεσιν οὐκ ἐθέλει τέρψιν ἀντιάειν.

Non c'è con Lui che la sua anima, il suo pensiero implacato, innanzi al quale torna l'assillo delle tristi domande, la persuasione dell' infinita vanità e dell' infinito dolore. La visione della natura resta così particolare di sfondo, legato d' un tenue filo — i versi che abbiamo citato — al significato del carme che non n'è penetrato, che non trema di quella commozione panica ch'è la poesia della natura <sup>5</sup>). Concepita in modo assai simile è l'elegia che segue (De externi hominis vilitate), dove alla tranquillità degli animali è contrapposta

<sup>1)</sup> Th. Zielinski, La religion de la Grece antique, 1926, pp. 13-14 della traduzione francese.

<sup>2)</sup> Si veda l'inno a Cristo, (Carm. var., LV).

<sup>3)</sup> Carm. var., XLVII (ad H.), vv. 171-2.

<sup>4)</sup> Carm. var., LIIII (de silentio...), vv. 85-86.

<sup>5)</sup> Si veda anche il quadretto lucreziano ch'è alla fine del carme L (carm. var.), vv. 244 segg. Cfr. P. Zanfrognini, Le vie del Sublime (Torino 1926), p. 100; tutto il capitolo, del resto, è una visione profonda dell'arte classica e cristiana.

la miseria umana: manca anche qui l' unità dell' ispirazione e l' intimità della visione creatrice, quell'abbandono che ne sarebbe stato la ragione lirica. Dove pare che nel sentimento s'assorba il contrasto delle premesse morali ("Ηθελον ἢὲ πέλεια τανύπτερος, ἢὲ χελιδών | ἔμμεναι....) 1), in realtà è un sentimento che si sorveglia: εν ἄθηρον | μοῦνον ἔχειν, θεότητος ἴδριν νόον, οὐρανοφοίτην.... 2). Così, se nei versi grida talvolta la disperata realtà con accenti di dolore umano — più spesso la coscienza dell'elevazione attraverso la sofferenza dà alla poesia l' impronta di verità. Dolce è al Santo il peso della sua croce 3), gioia la 10vina ed il male 4):

ἔρδω δ' ὅ στυγέω καὶ ἀμφιγέγηθα κακοῖσι.
καὶ γελόω μόρον αἰνὸν ἐνὶ σπλάγχνοισιν ἐμοῖσι
σαρδόνιον, κακόχαρτον, ἐπεὶ καὶ τεοπνὸς ὅλεθρος.

Un nuovo sentire scava con implacabili mani; i versi stessi hanno una lor forza dura d'aspri significati e di rapidi asindeti, una nudità lacerante d'immagini e d'accostamenti <sup>5</sup>):

βούξα χόλον καὶ δῆσα μέλη καὶ κλαῦσα γέλωτα. πάνθ' ὑπόειξε λόγω, πάντ' ἔθανεν τὰ πάρος. γαίη, κοῖτος ἔμοί. πλευρῶν ἄχος, ἤματα λυπρά φάρμακον ἀγρυπνίης, χῶρος ἔμῶν δακρύων. "Ήμασι νῶτα ἔκαμψα καὶ ὕμνοις παννυχίοισι στηλώθην βροτέης ἔκνοος εὐπαθίης.

Sciolta l'armonia rotta del numero, l'emozione creatrice ci si rinnoverà ugualmente da quel nuovo animarsi d'immagini in cui si plasma la volontà del gioioso soffrire e l'estasi notturna degli inni. Essere morti pel mondo, nei-l'assiduo tormento del corpo umiliato e martoriato, perchè l'anima si liberi dai ceppi di questa catena di fango! <sup>6</sup>). Quelli che sono scalzi, che sono aridi, afflitti, ch' hanno una sola veste, che sono come morti in terra, sono ben vivi nell'anima ch' è volta al cielo e negli occhi hanno più grande la luce di Dio <sup>7</sup>). L'anima «cadaverifera» (XIII, 64) si fa pura nel fuoco di questo contrasto con la nemica dolce, la carne <sup>8</sup>), s' infiamma nel desiderio dell'annullamento, in cui s'esaspera e brucia la scorie di ogni dolore: «spargi le ceneri all'aria, getta sugli scogli il cadavere, imputridisca nei fiumi o sotto la pioggia.... » <sup>9</sup>).

Rileggiamo la poesia dell' inno a Cristo o dell' inno a Dio con questa disposizione d'animo che può ricreare in noi la comunione col Santo: quella poesia dove la sottigliezza teologica pare affinarsi nella purità in cui si sublima il sentimento, dove anche l'immaginosa forza dei salmi e dei libri sacri ri-

<sup>1)</sup> Carmen VI, vv. 1-2.

<sup>2)</sup> Carm. var., VI, vv. 5-6.

<sup>3)</sup> Carm. var., XLVII (ad H.), vv. 3-4. Con che amara gioia ricorda quando fu assalito a sassate: λίτους.... τὴν ἐμὴν πανδαισίαν (de vita sua carm.).

<sup>4)</sup> Carm. var., LVIII (de virtute humana), vv. 39 segg.

<sup>5)</sup> Carm. var., LIIII (de silentio....), vv 165 segg. Ci spieghiamo il  $\beta \varrho v \xi a$  che il Billius correggeva in  $\delta \tilde{\eta} \xi a$ ; più probabile la correzione  $\epsilon \tilde{\iota} \mu a \tau a$  per  $\tilde{\eta} \mu a \tau a$  «Flevique cachinnum ( $\epsilon \lambda a \tilde{v} \sigma a v \epsilon \lambda a \tau a$ ), hoc est, risum fletu ac lacrymis dignum esse censui ». Intendiamo : «ebbi sofferenza dalla gioia ». Per il pensiero cfr. anche : II, 125 segg. ; Carm. var., XVIII, 27 segg.

<sup>6)</sup> Carm. var., XVIII, 7.

<sup>7)</sup> Carm. var., XLVII (ad H.), vv. 220 segg.

<sup>8)</sup> Carm. var., XVIII (adversus carnem), v. 5.

<sup>9)</sup> Carm. var., VIII (ad se ipsum), vv. 20 segg.

trova una sua freschezza e una calda luce di verità. Si pensa, così — senza alcuna intenzione di confronti — a Dante: alla preghiera alla Vergine.

Facciamo grazia della — non molto ricca, del resto — bibliografia sull'argomento 1). Preoccupata da motivi teologici e morali o tutta volta all'esame delle imitazioni e al confronto coi modelli classici, la critica aveva guardato poco a quello che è la forma dell' ispirazione: non la rilevava degli uni l'esagerata sonorità delle lodi nè, degli altri, la fredda aridità degli schemi in cui si appuntava — ora sì, veramente morta — l'interiore vita dell'arte. E l'interesse pel poeta si rifugiava così nei lessici antichi — il Tusano, ad es. —, nelle note critiche, nelle appendici, in fondo ai frammenti dei comici, alle ecloghe teognidee, a Cercida, a Partenio, agli epigrammi<sup>2</sup>). Non si vuole negare ogni valore a quella critica: gli studi del Villemain e del Benoist hanno, talvolta, un bel calore di evocazione e una pronta lucidità di analisi; le ricerche, d'altra parte, sulle imitazioni dai poeti classici possono presentare un interesse che nessuno meglio di noi riconosce. Si pensa — anzi — con ammirazione, s'anche non sempre riconoscente, alla fatica di chi trovò in quindicimila versi, quanti sono, più o meno, quelli del Nazianzeno, le parole o i tagli di frase o le immagini che sono uguali o somigliano a parole e frasi di poeti classici. Se noi avessimo concepito alla stessa maniera il nostro lavoro, avremmo cercato invece le immagini e le frasi espresse dalla nuova sensibilità, avremmo segnato anche nella pura materialità delle parole lo stacco dell'antico e del nuovo. Il traduttore latino va per la via contraria: e per lui, Dio è il Tonante, il Cielo l'Olimpo, il Sole Febo con gli aggiogati cavalli. La forza dell' invettiva e l'amaro della satira 3) — qualche cosa di luciliano —, e la grazia delle immagini (le bocche chiuse nel silenzio, «rose nei calici rugiadosi ») 4), e l'acceso animarsi delle personificazioni ( $\delta \zeta \gamma \dot{\alpha} \rho \delta' \dot{\eta} \beta \tilde{\omega} \sigma \alpha \sigma \tau \dot{\alpha} \sigma \zeta, \phi \dot{\rho} \nu \sigma \zeta \delta \nu \nu \alpha \sigma \tau \tilde{\omega} \nu ....$ ) noi avremmo rilevato, sopra delle possibili coincidenze, nella ragione che ne ricrea l'originalità. Pensando a certi spigolamenti, ci par vera, qualche volta, anche l'immagine del Conrotte 5) al quale l'opera del Nazianzeno pareva un oceano nell'immensità delle cui onde si perde la tranquilla riviera.

C' è posto, anche a proposito degli scritti ricordati, per i giudizi intermedi. Ma noi volevamo, soltanto, dire che sul Nazianzeno c'era ancora e c' è ancora da scrivere.

#### QUINTINO CATAUDELLA.

<sup>1)</sup> Si può vedere, eltre i comuni trattati bibliografici e i cataloghi di Gustavo Fok, in fondo al citato libro dell'Ackermann. Si vuol qui ricordare, in rapporto all'elemento autobiografico: Мівсн, Geschichte der Autobiographie — e, per l'interpretazione della vita morale e dell'arte: Francesco Arnaldi, Dopo Costantino (Pisa, 1927), p. 150-52 (ma anche tutto il cap. VIII).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>) A es.: Theogn., 179-80 (Gr. Naz. de virt., 393 segg.); Parth., 14 D, 2; Cercida 16 Pow. (Gr. Naz. de virt., 595 segg.); per altri raffronti, nell'integrazione del pap. Heidelbergensis, in Powel, Collectanea alexandrina, Oxford, p. 218, ecc.

<sup>3)</sup> Carmen III 89 segg.; e parecchi luoghi dei giambi a Seleuco, dei giambi a Massimo, ecc.

<sup>4)</sup> Carmen IV, vv. 249-50; anche Carmen III, v. 81. E certa luminosità di linee:

οὖ ξανθαὶ πλοκαμῖδες, ὑπὲο νώτοιο χυθεῖσαι παῖζον ἄμα πνοαῖς εὐκοαέων ἀνέμων....

<sup>(</sup>Carm., IIII, 241 segg.).

<sup>5)</sup> Conrotte, Isocrate et S. Gregoire de Nazianze: le panégyrique d' Evagoras et l'eloge funèbre de S. Basile, in «Le Musée helge», 3, 1897, pp. 236-240.

### RECENSIONI

Greek Papyri in the library of the Cornell University, by WILLIAM LINN WE-STERMANN and CASPER J. KRAEMER JR., with nineteen Plates. New York. Columbia University Press, 1926, pp. 287.

Con questo bel volume i dotti americani riprendono felicemente l'operosità papirologica iniziata molti anni fa da E. J. Goodspeed. I cinquantacinque testi pubblicati ora (due di essi erano già noti per pubblicazioni anteriori del Westermann) sono in massima parte di molto interesse; e gli Editori ne hanno molto agevolato lo studio con le dotte Introduzioni e Note, dove la letteratura di ogni singolo argomento è indicata e sfruttata con sobria accuratezza. Osservazioni minute di paleografia e di critica forse sarebbero qui fuori di posto; le abbiamo inserite nel volume in corso degli «Studi di Filologia classica"». Qui vogliamo solo rallegrarci con gli Editori e ringraziare anche Henry J. Patten, che con la sua generosità ha reso possibile questa nuova collezione di « Cornell Papyri».

G. VITELLI.

Bacchisio Motzo, Saggi di Storia e Letteratura Giudeo-Ellenistica (« Contributi alla Scienza dell'Antichità », pubblicati da G. De Sanctis e L. Pa-RETI, vol. V). — Firenze, Le Monnier, 1924, di pp. xi-317.

Va detto subito che questo volume del Motzo è un volume importante ed eccellente, anche se non troverà com' è naturale universalità di consensi per tutte le opinioni che l'A. esprime, per tutte le tesi che egli cerca di dimo-strare. Costituisce il quinto volume della ben nota collezione « Contributi alla Scienza dell'Antichità » pubblicata dal De Sanctis e dal Pareti, nella quale sono già stati pubblicati importanti lavori del Pareti, del Rostagni, del Ferrabino. Questo complesso di ricerche nel campo del tardo giudaismo, sul quale il Motzo ha già dato con larga e sicura preparazione saggi notevoli (ricordiamo l' Esame storico-critico del III libro dei « Maccabei », La condizione giuridica dei Giudei di Alessandria sotto i Lagidi e i Romani, Per il testo del « Quod omnis probus liber » di Filone, Le Υποθετικά di Filone, Aristea, ecc.), ha carattere assolutamente analitico e non consente una critica che dovrebbe essere del pari analitica; mi limiterò quindi ad una rassegna cercando di esporre in modo adeguato se non proprio completo (nè sarà forse superfluo, trattandosi di argomenti a cui gli studiosi italiani hanno dedicato poco, non dirò la loro attenzione, ma certo la loro attività), le più importanti conclusioni a cui il Motzo è giunto in ciascuno di questi studi. Va avvertito che i presenti Saggi sono stati pubblicati a qualche distanza di tempo dalla loro redazione, e l'A. nella sua Prefazione ha tenuto il debito conto degli studi che nel frattempo sono stati pubblicati, esprimendo il suo giudizio e accennando anche a qualche lieve cambiamento di opinione.

Il volume è diviso in due parti; la prima comprende dieci saggi su diversi argomenti non strettamente collegati fra loro da un unico vincolo (pp. 1-240); la seconda presenta sette capitoli cui dà una certa organicità l'unità dell'argomento, l' Ester greco (pp. 241-311).

Il primo dei saggi, Due scritti politico-religiosi del tempo di Cristo, era già stato pubblicato in «Religio» nel 1920, e riguarda il Libro delle «Parabole» e il « Libro della Sapienza » fusi nel così detto apocrifo di Enoch. Essi secondo l'opinione prevalente sarebbero stati composti durante il regno di Alessandro Ianneo (103-76 a. C.) e più precisamente fra gli anni 95 e 78 a. C.; i giusti

<sup>7. -</sup> Atene e Roma.

frequentemente ricordati nel libro sarebbero i Farisei, i peccatori i Sadducei. Il Motzo sostiene invece che essi spettano al tempo in cui si svolge l'infanzia e la giovinezza di Cristo. Nel libro delle Parabole non si tratta di Farisei e di Sadducei, ma di due moltitudini e di due popoli, quello degli eletti e quello dei dominatori: da una parte i Giudei oppressi, dall'altra i Romani e gli Erodiani. Un punto di appoggio per la cronologia di esso si ha nell'accenno ai Parti e Medi che va riferito all'invasione dei Parti in Siria nell'anno 40 a. C., in cui essi si spinsero fino a Gerusalemme e presero prigioniero il pontefice Ircano II. Siccome d'altra parte Gerusalemme è presupposta tuttora esistente ed in mano dei Giudei, l'autore delle Parabole scriveva dopo il 40 a. C. e prima del 70 d. C., prima cioè della distruzione di Gerusalemme per opera di Tito. La Sapienza di Enoch fu scritta dopo la morte di Erode il Grande (4 a. C.) e prima che Archelao fosse deposto da Augusto e relegato a Vienna nel Delfinato (6 d. C.). — Il fatto che i Romani non sono mai nominati non deve costituire una difficoltà; si parla di peccatori e di idolatri, ma gli idolatri non possono essere i Sadducei, i quali non potrebbero neppure essere considerati come il popolo potente ed in possesso di vasti territori con le sedi verso occidente: questi sono i Romani. Inoltre la Sapienza rispecchia un contrasto fra Giudei e Romani, ed è detto dell'oppressione economica dei Giudei che è propria dell'età di Erode e non del periodo degli Asmonei che fu un periodo di agiatezza. Dopo queste acute osservazioni il Motzo cerca di specificare di più, ma è difficile seguirlo nelle sue ulteriori determinazioni. Muovendo da quanto racconta Flavio Giuseppe sull'ambasceria dei 50 Giudei mandati a Roma ad Augusto dopo la morte di Erode, ed esaminando il c. 103, 9-15 della Sapienza di Enoch, in cui vuol riconoscere il racconto del fallito tentativo dei Giudei contro Archelao, conclude che «l'autore della Sapienza di Enoch è appunto uno dei cinquanta membri dell'ambasceria inviata all'imperatore». Qui l'A., di regola così prudente, pur cercando di valersi di opportuni richiami e di osservazioni ingegnose, è forse scivolato un po'dal campo delle ipotesi

plausibili per quanto discutibili verso quello della fantasia. Anche il secondo saggio, Sull'età e l'autore della « Sapienza » di Salomone, era già stato pubblicato nella « Rivista trimestrale di studi religiosi e filosofia » del 1921, ed è non meno ricco del primo di diligenti e acuti raffronti anche se non sempre del tutto decisivi e probanti. Per consenso quasi universale l'autore della Sapienza, che visse nell'età ellenistica e scrisse in greco, ha attribuito a Salomone le ammonizioni rivolte ai re e giudici della terra (donde il titolo Σοφία Σαλωμώνος nei codici greci, ma nella Vulgata semplicemente liber Sapientiae). Il canone Muratoriano, che risale a un originale in greco del 170 circa d. C., mette la Sapienza non nel Vecchio, ma nel Nuovo Testamento, forse perchè la riteneva opera di Filone (acuta anche se discutibile l'ipotesi del Motzo che l'espressione « et Sapientia ab amicis Salomonis in honorem ipsius scripta» risalga al testo greco mal letto e mal tradotto καὶ ή σοφία Σαλωμώνος ύπο Φίλονος είς δόξαν αὐτοῦ γεγραμμένη), tradizione assai antica che persiste nel Medio Evo fino al secolo XVI, quando quel consenso venne a mancare e si espressero intorno al libro le più disparate opinioni sull'età della composizione, contro l'autenticità, e contro l'unità della composizione. Il Motzo riconosce che il libro si può dividere in quattro sezioni per l'argomento e per le fonti a cui sono ispirate, ma sostiene l'unità del libro. La determinazione della data non è poi una questione di secondaria importanza perchè porta in sè un problema di interesse storico più vasto, perchè ad esempio dati i contatti evidenti della Sapienza col Nuovo Testamento, sorge il problema se essi sono una prova di una continuità di tradizione costante durata qualche secolo o se derivano dal fatto che la Sapienza si formò nello stesso ambiente e nello stesso tempo in cui il Cristianesimo cominciava ad affermarsi vittoriosamente nel mondo. E il Motzo ritiene che la Sapienza va collocata nel primo cinquantennio dell'era volgare, ponendo a fondamento della sua tesi l'esame del contenuto del libro stesso, soprattutto dove si parla di idolatria, divinizzazione di sovrani, ecc., mali che sono considerati come pace (v. 22: τὰ τοσαῦτα κακὰ εἰφήνην προσαγορεύουσιν cui corrisponde la celebre frase di Tacito: « ubi solitudinem fecere pacem appellant »); quindi è qui «indicata la « pax Romana » che

Augusto stabilì, Tiberio rinnovò e con cui Caligola salì al trono ». E siccome i Giudei appaiono oppressi, non si tratta del tempo di Augusto, ma di quello di Tiberio e di Caligola. Ossia tutto porta verso il tempo a cui spettano, secondo il Motzo, le Parabole e la Sapienza di Enoch, al tempo di Filone, della contesa fra Alessandrini e Giudei di Alessandria, e della ambasceria inviata dai Giudei a Caligola per rivendicare il diritto di cittadinanza. La Sapienza dev'essere opera di Filone o anche opera collettiva di coloro che sotto la sua guida andarono come ambasciatori dall' imperatore, e probabilmente fu pubblicata in Roma. Queste ultime determinazioni del Motzo attendono ancora conferma; è significativo però il confronto che egli fa (per rilevarne i contatti e le analogie di pensiero) fra Filone e la Sapienza di Salomone, fra questa e la Sapienza di Enoch, per confermare l'opinione che la Sapienza di Salomone,

che è sotto l'influenza di quella di Enoch, è opera di Filone.

Come questi primi due studî, così anche i tre saggi che seguono se non costituiscono una unità, pure presentano qualche rapporto fra loro in relazione con Antioco IV Epifane. Il cap. III, Le lettere in principio del « II libro dei Maccabei » esamina la quistione se si tratta di una, di due, o di tre lettere ; se sono autentiche o false, ecc. E qui il frazionamento del testo in varie sezioni e l'analisi minuziosa rende anche più difficile l'esposizione dei risultati. Il Motzo, senza introdurre gravi o arbitrarie alterazioni nel testo, cerca di ricostruire due lettere. La prima (c. I. 96-18a), scritta da Giuda Maccabeo a nome proprio e insieme del popolo e della gerusia sarebbe del mese Casleu e Kislev del 148 dell'era dei Seleucidi (165 a. C.) poco prima della riconsacrazione del Tempio. Essendosi divulgata la notizia, che non si tardò poi a co-noscere falsa, che Antioco Epifane era morto; i Giudei d'Egitto vengono invitati a celebrare anch'essi il giorno della purificazione, fissata per il 25 di quel mese. La seconda lettera (I, 1-9a; I, 18b-II, 18) risulterebbe datata dal 169 dell'era Seleuc. (144 a. C.), ma questa data è errata e la lettera spetta ad età posteriore: autore di essa, della data e della inversione del testo sarebbe il compendiatore di Giasone di Cirene, che attinge alla raccolta dei documenti ufficiali da cui sono attinte altre lettere, cioè la biblioteca del Tempio, e invita i Giudei d' Egitto a ricorrere allo stesso archivio per prendere copia dei libri che loro occorressero. Il compendiatore e interpolatore, è secondo il Motzo, un sacerdote addetto al Tempio e in particolare alla biblioteca o archivio non è grande audacia supporre, dice il Motzo, che chi faceva quell' invito ai Giudei d' Egitto pensasse egli stesso ad inviare un saggio di ciò che la biblioteca poteva dare. In realtà come nelle precedenti determinazioni, anche qui mi sembra che sia alquanto azzardata l'ipotesi che si tratti di un sacerdote archivista del Tempio. Invece è ingegnoso il modo con cui il Motzo vuole spiegare il disordine del testo, e notevole la riproduzione che di questo dà per far vedere come è avvenuta la contaminazione. Per la data della seconda lettera (169 Seleuc.) egli osserva che con essa si volle procurare alla lettera maggior credito; ma essa è posteriore al 144 a. C. e forse anche al 100, ma anteriore al 63, l'anno in cui Pompeo prese Gerusalemme. Come vedremo, nella seconda parte del volume quest'opinione è alquanto modificata e la data è abbassata circa al 50 a. C.

Nel saggio esaminato il Motzo ha già dovuto toccare tanto della notizia falsa della morte di Antioco IV durante la spedizione d' Egitto, quanto della persecuzione di lui contro i Giudei e della purificazione del Tempio con la ripresa del culto. Nel saggio IV tratta più particolarmente dell' intricata quistione di Antioco Epifane in Gerusalemme (di cui fra noi si era occupato Umberto Mago), per la quale le notizie delle fonti sono talmente discordanti che è impossibile tentare di conciliarle. Tuttavia un diligente e minuto esame è utile per la critica delle fonti e permette la ricostruzione dell'episodio con sufficiente sicurezza. L'esame del racconto nelle varie fonti (fatto senza dubbio con grande precisione, e che a me pare buono nelle sue conclusioni) porta il Motzo a dividere la tradizione storica su questo fatto e gli avvenimenti con esso collegati, in due rami: 1) le fonti meno precise e meno complete che non distinguono due spedizioni di Antioco contro l' Egitto nei due interventi personali del re di Siria nelle faccende giudaiche, oltre l'azione ulteriormente svolta dai

suoi rappresentanti; 2) le fonti meglio informate, più complete e più precise, che parlano esplicitamente di due spedizioni di Antioco in Egitto e di due interventi in persona del sovrano contro il partito conservatore e tolemaico in Giudea, e distinguono dall'opera del re l'opera dei suoi luogotenenti, i quali hanno ridotto Gerusalemme a costituzione ellenistica, dedicato il Tempio a Giove Olimpico e compiuta la persecuzione dei Giudei. La ricostruzione degli avvenimenti fatta dal Motzo potrà dar luogo ad obbiezioni, ma anch'esso mi sembra sostanzialmente soddisfacente, come equo il suo giudizio sulle misure prese da Antioco verso i Giudei, per cui non appare tiranno crudele, ma so-

vrano sollecito soltanto della tranquillità del suo regno.

Il quinto saggio riguarda La morte di Antioco IV Epifane, e sono in esso esaminate le circostanze in cui essa avvenne e la data. Anche qui l'esame delle fonti è accuratissimo, ma le conclusioni non mi paiono tutte altrettanto sicure. Anzitutto il Motzo dimostra che il frammento di Polibio XXXI, 9 (11), come appare da Flavio Giuseppe, Diodoro, S. Gerolamo (Porfirio), va riferito all' Epifane e non ad Antioco III, come pensò il Bouché-Leclercq. Ricorda poi Appiano e Granio Liciniano, la cui notizia sulla morte di Antioco corrisponde al racconto della lettera di Giuda Maccabeo in II Macc., 1, 9<sup>b</sup>-18<sup>a</sup>, esaminata nel III saggio. Quindi sono esaminate la relazione del I Macc. e le tre versioni distinte sulla morte del re nel II Macc. Un groviglio di assai difficile soluzione presentano queste notizie e i documenti contenuti nei cc. 9 e 11 del II Macc. Nella lettera (c. 9) indirizzata da Giuda e dalla gerusia ad Aristobulo e ai Giudei d' Egitto, datata dal principio del mese Casleu dell'anno 148 Seleuc. è partecipata la morte di Antioco avvenuta mentre stava per saccheggiare le ricchezze del tempio di Nana. Essa faceva parte con le altre del c. 11 di un gruppo di documenti che erano gelosamente custoditi nell'archivio del Tempio, e insieme con essa si trovava, secondo il Motzo, un altro documento, la circolare riferita nel II Macc., 9, 19-27, con cui l' Epifane ammalato dichiara re il figlio Eupatore e gli trasmette i poteri. Quanto alle lettere del c. 11, le due prime (lettera di Eupatore a Lisia; lettera di Eupatore alla gerusia giudaica) datate dal 15 Dioscoride (mese di un calendario speciale in vigore alla corte antio-chena, corrispondente al novembre) del 148 Seleuc., la terza (lettera di Lisia ai Giudei) del 24 Dioscoride, e la quarta (lettera dei legati romani ai Giudei) del 25 dello stesso mese ed anno sono anteriori alla morte dell' Epifane, ma questi vi è considerato come defunto, il che è dovuto ad una falsa notizia della morte del re giunta ad Antiochia e divulgatasi poi in Giudea verso il novembre del 148 Seleuc. = 165 a. C. Antioco però, osserva il Motzo, morì nel 149 Seleuc. = 164-63 a. C. Alla falsa notizia della morte del re il figlio Eupatore assunse la corona; poco prima della fine dell'anno 148 Seleuc. = 164 a. C., Antioco Epifane sanzionò il fatto compiuto, convalidò cioè con la sua lettera circolare « quella presa di possesso della corona per parte di Eupatore » avvenuta in Antiochia. Ora che una notizia falsa della morte del re si sia diffusa in Siria e in Palestina non avrebbe certo nulla di strano; ciò che pare discutibile e assai singolare è invece che una notizia così grave come quella della morte del re legata ad un tentativo di saccheggio di un tempio, sia stata così facilmente accolta per vera a corte (dove non doveva mancare qualche migliore servizio di informazione) sì che si provvide a costituire il nuovo governo, proclamandosi Eupatore nuovo sovrano di Siria ed emanando ordini e disposizioni in suo nome. L'ipotesi del Motzo avrebbe bisogno di qualche altra conferma, e del resto pare che egli stesso abbia avvertito qualche altra difficoltà dove dice che l' Epifane « trovandosi malato proclamò re il figlio pur senza fare una vera abdicazione », opinione anche questa difficilmente accettabile perchè nelle corti ellenistiche, e la corte di Siria non fa eccezione, o il figlio è associato al trono come coreggente, o prende il titolo e le funzioni regali con la morte o l'abdicazione del sovrano regnante; se no egli è un ribelle. Quindi abbiamo qui dei problemi che dovranno ancora essere riesaminati, anche per le differenze che vi sono tra i racconti del I e II Macc., e per il disordine del racconto nel II Macc. dovuto all'autore, un sacerdote come s' è visto addetto all'archivio del Tempio. Nel I Macc., secondo il Motzo, non si parla delle trattative con cui si chiuse la prima spedizione di Lisia per cui fu ripristinato

nel Tempio il culto Giudaico e per concessione di Eupatore il popolo riebbe le sue leggi e le sue usanze; il fondo del racconto del II Macc., attribuito a Giasone di Cirene esagera pure nel rilevare l'eroismo dei Giudei; ma il compendiatore, che nella sua qualità (supposta dal Motzo) poteva consultare i documenti ufficiali, li ha inseriti pedestramente nel racconto, e per togliere la contraddizione fra là data della morte di Antioco e i documenti anteriori al 25 Casleu 148 Seleuc. in cui l'Epifane appariva già morto, ha anticipato di un anno e più la niorte di Antioco IV.

Gli altri cinque saggi che seguono presentano qualche relazione fra loro perchè riguardano tutti il testo degli scritti di Flavio Giuseppe. Nel cap. VI, Per il testo di Flavio Giuseppe, il Motzo prende in esame la teoria dell' Ussani che le opere di Giuseppe ci sono pervenute in una triplice veste: greca, latina (pseudo-Egesippo), slava, contro l'opinione dominante che le opere di Giuseppe sono uscite dalla penna del loro autore press'a poco come le abbiamo nelle nostre più recenti edizioni, salvo naturalmente le piccole lacune e le inevitabili corruzioni e interpolazioni. Riguardo alle interpolazioni cristiane si deve ritenere che esse non hanno portato profonde e gravi alterazioni del testo, il quale presenta solo delle corruzioni; nè si può parlare con maggiore fondamento di interpolazioni latine (pliniane, romane, antigiudaiche), perchè le notizie che si trovano in Giuseppe, in Plinio, in Tacito devono risalire a fonti comuni. L'Ussani ha tuttavia il merito di aver posto assai chiaramente il problema dei rapporti di Giuseppe con gli storici romani del suo tempo. Quanto al testo slavo di Giuseppe i manoscritti non risalgono oltre il XV secolo e la traduzione dal greco non risulta anteriore alla metà del secolo XIII, nè esistono prove di stretti rapporti fra la traduzione slava e il pseudo-Egesippo. Ad ogni modo, conclude il Motzo, si può trarre vantaggio, quando si voglia studiare il testo di Giuseppe, anche da Egesippo e dallo slavo, che forse risal-

gono a manoscritti indipendenti dalla nostra tradizione.

Nell'altro saggio, il VII, Una fonte sacerdotale antisamaritana di Giuseppe, il Motzo muove dall'esame del passo Ant. Jud. XIII, 62-79 e particolarmente dalle prove che Andronico reca per dimostrare la prevalenza del Tempio giudaico di Gerusalemme su quello samaritano del monte Garizim, e attraverso un'acutissima disamina del testo e delle opinioni dei moderni e con opportuni richiami alle varie fonti conclude che Giuseppe nei libri XII e XIII delle sue Antichità trascrivendo in gran parte dal I Macc. ha intercalato notizie tolte da un'altra fonte che era prevalentemente una storia del Tempio giudaico intorno alla quale erano aggruppate le vicende del popolo, una storia però tendenziosa rifatta sui libri di Esdra, di Neemia, sull'apocrifo di Zorobabele riguardo al risorgere del Tempio e del culto di Gerusalemme dopo l'esilio, e narrava in senso giudaico l'origine del tempio sul Garizim e i rapporti dei Giudei e dei Samaritani con Alessandro, la profanazione di Antioco Epifane e le lotte maccabee, la fondazione illegittima del tempio di Leontopoli, giungendo fino alla distruzione del tempio sul Garizim, e di Sichem e Samaria per opera di Giovanni Ircano, che annette la Samaria alla Giudea. Al tempo di Ircano o dei suoi successori, volendosi giustificare le usurpazioni compiute, spetta la composizione di questa fonte, quindi tra il 100 ed il 63 a. C. Da questo esame il Motzo passa nel saggio VIII, Giuseppe e il «I Maccabei», a dimostrare che i mutamenti e le falsificazioni che si trovano in Giuseppe non sono opera di lui, ma di questa fonte sacerdotale che egli seguiva e alla quale ha attinto così largamente. Giuseppe non adoperò direttamente il I Macc., ma lo trovò già utilizzato, come avviene pure del libro di Esdra, della storia dei Tobiadi ecc., nella fonte sacerdotale antisamaritana; questa però possedeva documenti in una redazione diversa dal I Macc. e aveva una qualche conoscenza delle cose di Siria che le permetteva di svolgere e migliorare il racconto di questa fonte.

Il Motzo negli ultimi due saggi di questa prima parte del suo volume tratta di quistioni relative all'Autobiografia di Giuseppe e alle relazioni che intercedono fra la Vita e il Bellum Iudaicum. Il saggio IX, Due edizioni della «Vita» di Giuseppe, discute accuratamente la opinione del Laqueur il quale ritenne che la Vita fu terminata dopo il 100 d. C. modificando solo superficialmente un Resoconto più antico (del 66-67 d. C.) in cui Giuseppe avrebbe esposto gli

avvenimenti di Galilea prima della guerra coi Romani, avvenimenti nei quali egli aveva avuto considerevole parte. La Vita, secondo il Motzo, venne composta in due redazioni distinte, delle quali la prima costituiva la fine delle Antiquitates (in XX dopo il § 266) e venne composta nell'anno 93-94 d. C., quando Giuseppe concludeva la sua lunga opera, compresavi la Vita, coi §§ 267 e 268, dando il numero di stichi e l'annunzio delle opere progettate. Quando dopo il 100 d. C. comparve l'opera di Giusto di Tiberiade intorno alla Guerra Giudaica, in cui si muovevano accuse contro il racconto di Flavio Giuseppe (il termine post quem è sicuro, perchè dice Giuseppe che quest'opera venne pubblicata dopo la morte di Vespasiano, di Tito e di Agrippa II, il quale come sappiamo da Fozio morì nel 3º anno di Traiano; se la notizia di Fozio può consentire qualche piccola oscillazione in più o in meno, non può respingersi come falsa come hanno fatto alcuni studiosi), questi ha sentito il bisogno di difendersi ed ha pubblicato la seconda redazione della Vita, quella a noi giunta, come uno scritto a sè, separato dall'Archeologia, soffermandosi in modo particolare sul suo governo in Galilea. È probabile che, come accenna il Motzo, Giuseppe allargasse il testo della vecchia biografia, ma mi pare alquanto dubbia e discutibile l'altra alternativa prospettata dal Motzo che Giuseppe si servisse non del vecchio resoconto del 66-67 (tesi del Laqueur, e sta bene), ma di quella parte dei quattro libri promessi nel 93 sui casi di Galilea, « e con aggiunte piccole e grandi la trasformasse in un libello contro Giusto e i Tiberiesi suoi concittadini e in un'apologia della propria condotta». Nell'ultimo saggio, Gli avvenimenti di Galilea in « Bell. » e in « Vita », il Motzo continua l'esame critico del Laqueur, e confrontando i due racconti rileva che quello contenuto nella Vita, per quanto alterato per l'atteggiamento polemico contro Giusto di Tiberiade e per la preoccupazione di esaltare l'opera propria, appare tuttavia più veridico e più attendibile di quello del Bellum Iudaicum scritto conformemente « alla dignità di gran generale che Giuseppe vi assume », e che scompare dalla *Vita* come in essa è attenuato l'odio contro Giovanni di Gipala, ed è venuto meno anche il bisogno di crearsi benemerenze verso Agrippa che a questo tempo era già morto. Quindi chi voglia rappresentarsi i fatti nel modo più conforme a verità deve procedere al confronto analitico delle due opere tenendo presenti le tendenze particolari dell'una e dell'altra.

(Continua).

GIUSEPPE CORRADI.

Intorno ad una edizione delle « Supplici » di Eschilo.

La lunga meticolosa relazione del prof. Brizi sul testo e commento delle mie Supplici di Eschilo mi è riuscita tutt'altro che spiacevole, per la diligenza che egli usa nell'esaminare il mio lavoro, ma appunto perciò mancherei alle regole della cortesia, se mostrassi di non curare per nulla le osservazioni del B.

e non entrassi in discussione con lui. Anzitutto alcune brevi osservazioni generali: il B. mostra di avere, a proposito dell'emendamento e della ricostruzione dei testi un criterio, secondo me, eccessivamente conservatore. Il criterio che a tutti i costi da una data lezione si debba tirare un senso, qualunque esso sia, anche stiracchiato, confuso e disforme dall'arte dell'autore, anzi da ogni criterio artistico, solo per mantenere a tutti i costi, la lezione manoscritta, o di un manoscritto fosse anche autorevole, è a parer mio oltremodo esagerato e punto scientifico. Perchè a furia di adattare sul letto di Procuste un brano qualunque, un senso si finisce per ricavarlo, ma quando questo ossequio alla lezione manoscritta porta seco la necessità di attribuire all'autore qualche cosa di goffo, di grottesco, di illogico, mentre un breve emendamento può preservare da tali inconvenienti, a me pare che un uomo di buon senso non debba esitare. E succede anzi spesso che proprio i mss. più antichi, e quindi più autorevoli, siano più scorretti e bisognosi di emendamento. Si deve quindi conciliare lo spirito conservatore col gusto artistico; ed ecco perchè è delicata e difficile la missione dell'emendatore ed editore di un testo. Si tratta di vedere fino a qual punto è giusto emendare conciliando il rispetto alla tradizione e quello per l'arte e la logica, ma mantenere per partito preso la lezione manoscritta è irrazionale.

Porto un esempio di questo eccesso conservatore del B.:

Al v. 649, per mantenere a tutti i costi la lezione mialvoria, riferito a

un Zeòs che precede, s'incorre in due gravi inconvenienti:

1) Dare il valore di punire o versare il malocchio a μιαίνω, valore che questo verbo non può avere, perchè utaivo vale soltanto contamino, commetto sacrilegio, ed è un termine assolutamente antitetico con l'idea del divino. Gli dei fuggono il μίασμα, non lo arrecano. Nè vale l'affermazione, per quanto autorevole del Wilamowitz, che ammette un Ζεὺς μιαίνων, in quanto c' è un Ζεὺς ἀγνός; così ragionando si dovrebbe ammettere un Apollo tenebroso, perchè Apollo è detto luminoso, mentre il termine ayvos è attributo sacramentale di Zevs, che non deve far presupporre alcun epiteto contrario. Ecco perchè mi è parso necessario emendare in μιαίνων τε, riferendo il sacrilegio al peccatore; nessuno potrebbe, a parer mio, chiamare tale emendamento eccessivo e non necessario al senso.

2) Il B. afferma che la mancata corrispondenza metrica non è ragione sufficiente per indurre ad emendamenti, ma non ci spiega il perchè di questa sua affermazione. Rispondo: Se la mancata corrispondenza metrica fosse un caso abituale o frequente, il B. avrebbe ragione, ma siccome è piuttosto raro, io credo che quando avviene, costituisca una plausibilità di emendamento.

E così del resto la pensano i più ponderati editori.

Come terza osservazione generale dico sinceramente al B. che la serietà della sua relazione sul mio lavoro è talora lesa da osservazioni contraddittorie (come quando afferma a un tempo che ic h) emendato arbitrariamente e d'altra varte sono stato ligio al Weil), da appunti veramente meschiri, come quando fa rilevare di qualche lieve trasposizione di versi, della quale io non cito l'autore, come se si trattasse di opinione seria appropriatami, o come quando accenna a qualche svista tipografica.

Osservo inoltre e lo dimostrerò, una propensione eccessiva a calcar la mano su emendamenti plausibilissimi, talora senza buone ragioni, riducendo la sua approvazione incondizionata sclo a tre, e la condizionata ad altri tre.

Dimostro quello che dico:

v. 313: Emendo Λιβύη μαρπουμένη in Λιβύη μαρπουμένη, spostando inoltre un verso (v. 316 - dopo 312), per evitare una lacuna: al B. sembra eccessivo, come se l'aggiunzione di un misero i sottoscritto fosse un emendamento grave, il che ron è neppure da considerarsi emendamento; sicchè tutto il guaio deplorato dal B. si riduce allo spostamento di un verso, che restituisce il senso e colma una lacuna voluta da tutti gli editori: lascio giudicare a qualunque persona di sano criterio se questo può dirsi un emendamento eccessivo.

v. 773. Il B. trova da ridire sul mio emendamento πράξασ' ἀρωγὴν per ποάξας ἀρωγὴν, pur trovandolo abile, per il fatto che, egli osserva, il verbo deve essere al medio, ma dimentica che qui il medio sarebbe fuor di luogo, esprimendo bene l'attivo l'azione che il soggetto non compie immediatamente, ma per mezzo d'altri; è quell' uso del verbo che i grammatici chiamano causativo (Curtius, § 476, v. 4); orbene è chiaro che l'ἀρωγή è invocata dal Coro, ma è compiuta dagli dei.

Quanto poi ai miei numerosi emendamenti che vanno dal v. 825, emendamenti che basterebbero da soli a confutare l'appunto che io mi sia tenuto troppo ligio al Weil, mi sarei aspettato dall'obbiettività del B. una maggiore attenzione nel rilevare almeno come col minimo sforzo paleografico io abbia tentato di restituire un brano, oltremodo arduo a decifrare. Il B. invece ha quasi l'aria di condannare il tentativo in blocco, e trova quindi da ridire nei particolari, con non molta ragione. Esempi:

Al v. 828 trova eccessivo l'emendamento λιγεΐαν per νυδυιαν, e preferisce l'inutile riempitivo elòvia dello Schwert, mentre al v. 494 trova buono l'emen-

damento dell' Hermann πολυξέστους per πολισσούχιον!

Al v. 847 il B. non accetta l'emendamento ἐπὶ βᾶοιν, per ἐπ' ἀμίδα, che io considero una glossa, e sin qui niente di male, ma non comprendo affatto perchè metta tanto di punto interrogativo al mio emendamento « ἢ σὺν δούπφ

σοι πειστέα» per la lezione del tutto corrotta ησυδουπιαταπιτα, accettando solo η συν δούπφ, perchè non sa spiegarsi il σοί πειστέα: eppure io ho messo in nota la traduzione « vel cum plagis tibi parendum ». Non sa il B. che il participio di necessità nella sua costruzione impersonale si può e si suole usare al plurale?

(Curtius, § 596, n. 2).

Al v. 859 il B, si meraviglia che io intenda βαθοείας γέρων: vecchio di autorità, ma è risaputo che βαθοεία equivale a gradus, e che anche in greco, come il nostro grado e come il latino gradus assume il significato di dignità, autorità; lo Stephani registra quest' uso, a proposito di βαθμός che è in tutto uguale a βαθρεία: « βαθμός metaphorica accipitur etiam pro gradu dignitatis seu gradu honoris ».

Al v. 875 il B. condanna il mio emendamento «ἐὐζε καὶ πικοῶς βόα,

δ' οίζὺν χέων »: •

1) perchè osserva che il  $\delta \dot{\epsilon}$  è un riempitivo, mentre tutti sanno che

c' è il δè conclusivo;

2) perchè riferisco χέων maschile al Coro, che è composto di donne, mentre talora si dà l'uso del participio maschile, riferito a donne, nel caso, come qui, di indeterminatezza, o di generalizzazione di un concetto (Curtius, § 362 n. 2).

v. 1002. È un passo disperato; ad ogni modo il mio emendamento: κάλλους κολούειν ἄνθος οὐ μένει τ' "Ερως (per καλωρακωλυουσανθωσμενηνερω) mi pare che abbia il pregio di essere meno forzato di quelli precedenti: il B. avrebbe dovuto rilevarlo; invece si ferma sulla interpretazione che do al noλούειν, di insidio, interpretazione, ne convengo, alquanto forzata, ma osservo che anche dando a κολούω il valore di stroncare, il verso dà un senso soddisfacentissimo. L'Amore considerato come aggressore, e stroncatore è un' immagine che ricorre spesso.

Mi duole poi vivamente che il B. nel citare alcuni punti sia inesatto, egli che mi dà sulla voce per due piccole citazioni inesatte. Al v. 494 per esempio il B. dice che io conservo la lezione πολισσούχιον, che certamente non dà senso,

mentre la mia lezione è πολισσούχων, che dà un ottimo senso.

Al v. 842 il B. dice: « si lascia la lezione del M. σοῦσθε σοῦσθε δλύμεναι ολόμεν' ἐπ' ἀμίδα ma non si sa come spiegare ολύμεναι ολόμεν', e la nota qui tace del tutto. » Invece la nota non tace affatto e dice: « come si vede il μῆρυξ ripete minacce e imprecazioni; δλόμεν' è eliso per δλόμενοι: formula impre-

cativa, come il nostro « alla malora ».

Due parole sull'introduzione e pongo fine. Non trovo esatto quello che afferma il B. che sia impossibile scorgere nella 3ª parte della trilogia delle Supplici un contrasto del tipo di quello delle Eumenidi, cioè di una legge più mite contro una più aspra e inesorabile, perchè, secondo il B. tale concezione non si confà ad Eschilo in principio di carriera. Rispondo che i grandi e fondamentali problemi che assillano gli spiriti magni si delineano ben presto nella loro psiche: Eschilo, nelle Eumenidi, ha dato il culmine della tragicità alla sua sublime concezione, ma poteva averla tratteggiata prima nelle sue prime linee. Anzi la piena maturità con cui è svolto tale contrasto nelle Eumenidi ci dice

che anche prima esso dovette essere delineato dal poeta. E potrei continuare. Ma anch' io voglio esser breve e mi sono fermato sui punti più importanti, non per dimostrare che io sia stato l'araba fenice che abbia restituito un testo come quello delle Supplici (e qui divido il parere del B. che chiama illusione una pretesa così assurda), nè per animosità, ma per il desiderio di fornire schiarimenti, e di giovare alla verità, che dalla discussione

seria si avvantaggia.

Sono sicuro che questi miei appunti non dispiaceranno al B., il quale dimostra di essere bene informato degli studi eschilei, e che io ho motivo di ringraziare per la cura meticolosa, sebbene punto benevola, che ha posto nell'esaminare il mio modesto lavoro, segnalandolo così agli studiosi.

BENIAMINO STUMPO.

### Casa Editrice FELICE LE MONNIER - Firenze

UGO ENRICO PAOLI

# Prose e poesie latine di scrittori italiani

DANTE - PETRARCA - PONTANO - POLIZIANO - SANNAZZARO - BEMBO VIDA - FLAMINIO - FRACASTORO - VITRIOLI - LEONE XIII - PASCOLI

Presentiamo agli Insegnanti la seconda edizione di questo volume che ha incontrato tanto favore nelle scuole e presso le persone colte. Questa nuova edizione, oltre che accuratamente riveduta, contiene tre nuovi autori, il Bembo, il Flaminio e Leone XIII con notevoli ampliamenti della parte destinata al Pontano, al Poliziano e al Pascoli.

S. E. il Ministro dell'Istruzione, on. Pietro Fedele, ha voluto congratularsi con la nostra Casa Editrice, per questo libro compilato « con felice pensiero e con saggio criterio ». « L'opera — Egli ci ha scritto — sarà senza dubbio di molta utilità non solo ai giovani delle nostre scuole, ma anche a quanti nella cultura classica vedono il miglior fondamento di ogni nostra cultura ».

La critica ha cordialmente riconosciuto l'opportunità e il valore di questa antologia. Citiamo alcuni fra i più autorevoli giudizi.

Corrière della Sera (26 novembre 1926): « Un'opera meritoria ha compiuto il Paoli con la ottima raccolta di Prose e poesie ecc.... È un bel libro e utile e ben fatto. Ce ne fossero molti ».

L'Italia che scrive (gennaio 1927): « Questo libro viene incontro ad un desiderio di molti... Una vera 'antologia'.... Il gran pubblico dei lettori non può che essere grato al Paoli per le ore di squisito godimento che gli verranno da questa sua fatica».

Il Marzocco (13 marzo 1927): « Un'antologia di Umanisti era un bisogno sentito da molti e merita ottima accoglienza la scelta del Paoli, che è un commentatore diligente, dotto e acuto.... Il commentatore non ha pensato soltanto alle modeste esigenze della scuola e ha voluto che ogni lettore avesse, sia pur da pochi passi, un'idea abbastanza adeguata di ogni poeta o scrittere. Il commento non evita alcuna difficoltà ».

Giornale storico della letteratura italiana (gennaio 1927): «È una scelta utile per ogni studioso di letteratura, perchè fatta con serietà filologica e con sicuro buon gusto.... Il Paoli, anche quando ha dovuto cimentarsi per primo coi testi, non ha evitato difficoltà, ma per spiegarle vi ha portato tutta la sua pratica di lingua latina e la sua grande conoscenza delle letterature classiche e così ha potuto precisare certi giudizi e valutare con novità certi autori.... È questo, insomma, un libro raccomandabile anche agli studiosi ».

Rivista d'Italia (marzo 1927): « Quest'antologia costituisce una bella battaglia vinta contro difficoltà numerosissime. Il Paoli ha risoluto egregiamente questi gravi problemi, con diligenza e con sicura dottrina, oltre alle quali dà prova per quanto attiene alle note interpretative e stilistiche, anche di una finezza e di un buon gusto non nuove in lui, per chi ne conosce, ad esempio, gli eleganti e arguti versi latini ».

Rivista Pedagogica (Anno XX, fasc. 5): « Le annotazioni, che sono numerose quant'era necessario per incoraggiare il lettore,... contengono raccostamenti peregrini che formeranno la delizia dei dotti, rivelando ricerche pazienti e fortunate, ma sopratutto padronanza singolare delle letterature classiche: dichiarano allusioni erudite, sottolineano allocuzioni contrastanti all'uso degli antichi, rendono con mirabile vivezza e aderenza le aspressioni meno perspicue, determinano le circostanze del luogo commentato, scuotono anche il torpore dei distratti con discreti richiami al valore estetico dei testi ».

Frankfurter Zeitung (Literaturblatt): « Dieses Buck füllt eine fühlbare Lücke aus.... Dieses reizend und mit erlesenem Geschmack von dem Latinisten der florentiner Universität zusammengestellte Buch gibt eine Anthologie der besten und bedeutendsten und wichtigsten lateinischen Dichtungen und Prosawerke italienischer Dichter.... Besonder ergiebige und aufschlussreiche Stellen sind gewählt, mit viele Mühe und sehwer auftreibbaren texten ausgelesen und mit einem reichen, stets philologisch sicheren und diskreten Kommentar ausgestaltet.... Diese ausgabe auch in Deutschen (bei Uebersetzung des kommentars) nur anzuraten wäre ».

Ottimi giudizi hanno espresso anche la Leonardo, la Rassegna, Fede e Civiltà, Echi e Commenti, Bilychnis, il Bullettino di Filologia classica.

### Casa Editrice FELICE LE MONNIER - Firenze

PLATONE

# LA REPUBBLICA

Passi scelti e annotati da U. E. PAOLI preceduti da un'introduzione e da un'ampia esposizione di tutto il dialogo

Un volume di pp. 200 — L. 12

Sino ad oggi la *Repubblica*, che è la più varia e la più complessa opera di Platone, era esclusa dalle scuole per la semplice ragione che mancava un'edizione scolastica, essendo da tempo esaurita quell'unica, limitata del resto al primo libro, che la nostra Casa aveva curata molti anni fa. I pochi insegnanti, i quali non volevano rinunziare alla lettura di quel capolavoro, che per la vivacità dell'esposizione, l'interesse dei problemi trattati e anche la relativa facilità di un gran numero di passi, è il più opportuno a esser letto nella scuola, si trovavano nella necessità di obbligar gli alunni a far venire da Lipsia un testo senza note a un prezzo favoloso.

La nostra Casa ha voluto riparare a questa lacuna affidando al Prof. Ugo Enrico Paoli, di cui è nota la diligenza, il commento a passi scelti della *Repubblica*. La scelta è fatta in modo che vi siano compresi i passi più belli dell'opera e si abbia un'idea del gran numero degli

argomenti che vi son trattati.

Il commento è preceduto da una breve introduzione e da una particolareggiata esposizione del dialogo, che permette all'alunno di rendersi conto dei vari problemi trattati nel dialogo — e son quelli che il pensiero greco considerò i più vitali, nessuno escluso — e del modo con cui la loro trattazione si inserisce nell'organico sviluppo del problema fondamentale: la giustizia nell'uomo e nello Stato.

### NOVITÀ

**ESCHILO** 

### IL PROMETEO

con note e commento di A. MANCINI

Un volume . . . . L. 9,- Un volume .

ESCHILO

### I PERSIANI

col commento di G. Decia 2ª edizione riveduta nel testo e nel commento da R. Bianchi.

Un volume . . . . L. 7,50

ERODOTO

## NARRAZIONI SCELTE

col commento di A. Balsamo Nuova edizione completamente rifatta

Volume I.	 	 				. ]	L.	10,—
Volume II .	 	 •		 •	•	•	<b>»</b>	10,—

LISIA

### L'EPITAFIO

col commento di A. Cosattini Nuova edizione completamente rifatta